

“Impazza il carnevale”, pronunciava con faccia lugubre Roberto Benigni, maestro in una scuola materna, nel film di Marco Ferreri *Chiedo Asilo*. In Umbria nelle ultime settimane impazza invece la costituzione di associazioni civiche, a Terni, a Città di Castello e in altri comuni, mentre si tessono reti. L'obiettivo sono le prossime comunali, ma qualcuno non esclude di entrare in gioco con qualche candidatura nelle prossime politiche. Abbiamo già detto più volte che si tratta di aggregazioni sostanzialmente moderate, costituite da generali senza esercizio o al più con qualche plotone locale. Il ragionamento è: visto che i partiti sono comitati elettorali che tutelano i loro maggiori, vediamo se acquisiamo una rendita elettorale marginale che può consentire di determinare maggioranze e di fare gioco grazie alla nostra "centralità". Insomma i civici sono dappertutto, anche in Umbria, un sintomo della crisi del sistema politico, di cui non sono la soluzione, ma che anch'essi in parte contribuiscono ad alimentare.

Ma i "civici" non sono l'unico aspetto dell'impazzire del carnevale. Ci sono almeno altri due elementi che dimostrano come continui il festival del canagliume e dell'incompetenza. Il primo è rappresentato dagli strascichi del Gay Pride che ha costretto le stesse gerarchie ecclesiastiche a prendere le distanze dal cosiddetto "popolo della famiglia" e dal suo infiocchettato leader Simone Pillon. Non è che la Chiesa umbra si sia convertita alle tematiche Lgbt, ma quando è troppo è troppo. Quello che auspica è una posizione alla Tesei, di opposizione tollerante. Il contrario di quella che è la vulgata leghista. Il secondo dato è rappresentato dalla campagna pubblicitaria della presidente della giunta regionale che in tutte le sedi a proposito della sua azione di governo continua a cantare la romanza dell'*Elisir d'amore* "quanto è bella, quanto è cara". Va tutto bene. L'aeroporto funziona a pieno ritmo, come il turismo e la progettata costruzione di strade e ferrovie. Peccato che riprenda il ritmo della pandemia, che gli ospedali non funzionino, che aumentino le liste d'attesa, che le crisi industriali siano ancora tutte lì (alla giunta che gliene frega: non è nelle loro competenze), che i poveri crescano, ecc. ecc. ecc. La narrazione è sempre la stessa: i problemi sono in via di risoluzione e quando ciò non avviene la colpa è di quelli che c'erano prima. A poco valgono le valutazioni di Istat e Banca d'Italia che dicono il contrario, che la stessa Aur, sia pure con qualche cautela, metta in luce le criticità. Bisogna pensare positivo e Donatella Tesei continua a spargere melassa a piene mani.

Tuttavia i tempi sono duri, siamo in campagna elettorale, da 16 parlamentari si passerà



in Umbria a 9: una sorta di lotteria. Si preannunciano, come ovunque, battaglie serrate non solo tra le diverse liste, ma anche nella definizione delle candidature. Gli unici che affrontano lo scontro con una certa tranquillità sono il Pd e Fratelli d'Italia. Il primo era rimasto dopo le defezioni di Grimani e Ginetti, solo con due parlamentari (Verini e Ascani), i meloniani sono in crescita nei sondaggi e quindi non dovrebbero avere problemi, gli altri sono destinati a perdere seggi. In questo contesto a chi volete interessi l'ottimismo della governatrice?

In tanta desolazione ogni tanto c'è qualche dato che spinge all'ottimismo. Un rapporto della Lega delle cooperative censisce 300

aziende fallite acquisite dai lavoratori occupati nelle stesse, uniti in cooperative. Si sono salvati così 10.000 posti di lavoro. Le imprese vanno bene e sono un esperimento riuscito. Ce ne sono 8 anche in Umbria e occupano oltre duecento persone. Può essere la punta di un iceberg, un esempio di democrazia economica, una valida alternativa alle logiche del profitto per il profitto. Insomma una cosa di cui occuparsi, piuttosto che intristirsi intorno alle vicende di politici improbabili e di partiti inesistenti.

Micropolis il prossimo mese non sarà in edicola per la consueta pausa estiva, ritorneremo a inizi ottobre. A tutti i nostri lettori auguriamo buone ferie e buon caldo.

## Mario Draghi se n'è ghiuto...

...E soli ci ha lasciati. Forse il titolo su "Rinascita" con cui Palmiro Togliatti salutò l'uscita dal Pci di Vittorini è adeguato a commentare quanto è avvenuto a luglio. Da una parte l'ex premier si è reso conto di dover affrontare sei mesi di fibrillazioni e tensioni ed ha dato *forfait*, dall'altra Conte prima e Salvini e Berlusconi poi si sono stancati di fare i portatori d'acqua senza ricavare dalla partecipazione al governo nessun utile. D'altro canto il governo uscente, tranne il prestigio e la caratura internazionale di Draghi, ha ben pochi successi da vantare, non solo e non tanto per suoi demeriti, ma anche per una congiuntura internazionale indubbiamente complicata dalla guerra in corso che impone scossoni a tutti i paesi dell'occidente. Fatto sta che i problemi che doveva risolvere Draghi (la gestione della pandemia e quella del Pnnr, garantendo la ripresa) sono tutti intatti. Il Covid, nonostante l'estate, continua a circolare; le previsioni per il prossimo anno parlano di una nuova recessione.

Comunque il 25 settembre si voterà. Non si sa quanti andranno alle urne. Si dà per scontata la vittoria del centro destra, nonostante le divisioni tra Fratelli d'Italia da un lato e Forza Italia e Lega dall'altro; per contro il Pd riscopre, dopo la rottura con Conte, un'improbabile vocazione maggioritaria da realizzare con i centristi (un arcipelago frastagliato, un non luogo della politica) e con qualche frangente della sinistra. Già c'è qualche commentatore che sostiene che la vocazione maggioritaria riguarda il futuro e non il presente. Ciò vale a dire che Pd e alleati hanno già perso e che l'unica cosa cui possono aspirare è minimizzare il danno. Lo stesso ancoraggio all'agenda Draghi risulta fragile, anche perché un'agenda senza il proponente in campo non ha poi un grande *appeal*. D'altra parte è lecito dubitare che le proposte (generiche) di un banchiere centrale possano scaldare il cuore degli elettori.

Infine i Cinque stelle e la sinistra - sinistra. Ancora non è chiaro cosa avverrà, se ci saranno forme di desistenza con il Pd, se si andrà ad un accorpamento tra alcuni settori della sinistra estrema e i grillini. Si è peraltro innescata una curiosa diatriba tra Conte e Letta su chi è più progressista, come bastasse dichiararsi tali per convincere gli elettori.

Infine c'è da tenere conto che questa volta si vota per 400 deputati e 200 senatori. La cosa dal punto della funzionalità del parlamento, nonostante quello che si dice, non dovrebbe creare sovranchi problemi, che invece ci saranno per quello che riguarderà la composizione delle liste. Ogni corrente di partito o spezzone di coalizione, cercherà di far valere il suo peso e si tratterà di risolvere il problema in tempi rapidi. Ne vedremo delle belle.

Occorrerà aspettare gli esiti elettorali per ridefinire il quadro e non vale la pena allo stato delle cose fare previsioni. Quello che ci sentiamo di dire al momento è che al netto dell'intolleranza parafascista della destra e del buonismo imbello del centro sinistra emergerà comunque il peso dei vincoli esterni che varrà per tutti i contendenti in campo. Non è una bella prospettiva.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

il piccasorci

Online

### politica

La parte giusta della storia di Salvatore Cingari

Nazionalismo e vita economica di Lev Trockij

La guerra dei Big Data non può essere locale di Marco Veruggio

La crisi della destra, i civici e la Chiesa in Umbria di Renato Covino

Bandecchi come Cassian Bon di Marco Venanzi

Intervista a Thomas De Luca di Valeria Masiello



da pagina 9 a pagina 14

A cura di: Franco Calistri, Maurizio Giacobbe, Alessandro Simoncini

L'autonomia secessionista

di Mauro Volpi

Autonomia di Jacopo Manna

### economia

La lettura marginalista e quella neo-sraffiana di Davide Lazzaretti

Molte conferme poche certezze di Franco Calistri

Chimica verde e transizione ecologica di Paolo Raffaelli

### società

Regione Umbria "negativa" di Osvaldo Fressoia

Siccità e cambiamenti climatici di Anna Rita Guarducci

Gubbio: c'era una volta la politica di Sam Spade

### cultura

Ex tabacchificio Pietromarchi di Marsciano di Michele Capoccia

Caccia in rete agli "adepti di Putin" umbri

di Alberto Barelli

Quelli delle cause vinte di Anna Rita Guarducci

Quel "rosone" di Montelucente di Mauro Monella

Nella rete dello sfruttamento di Roberto Monicchia

Libri e idee

2

3

4

6

7

8

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

# il piccasorci

## Comunisti e filoputiniani

Il circolo perugino Pd di via Settevalli ha preso posizione contro lo scambio tra nuovo stadio e clinica privata convenzionata voluto dal patron della Ternana, Bandecchi, e sponsorizzato dall'amministrazione Latini. Per i democratici di via Settevalli sarebbe un problema umbro, non solo ternano. La convenzione graverebbe sul bilancio regionale, la pagherebbero tutti i cittadini umbri. Pronta la risposta di Bandecchi: i pidini di via Settevalli sarebbero dei criptocomunisti e filoputiniani, contrari all'iniziativa privata, invidiosi di chi accumula fortune con il proprio "duro" lavoro. Un'accusa infamante per chi si dichiara strenuo difensore della democrazia occidentale, del mercato e dell'impresa.

## Il martire

Simone Pillon senatore della Lega e difensore della famiglia sarà costretto a riaffrontare in appello il processo per diffamazione intentato contro di lui dall'associazione Omphalos. Pillon l'aveva accusata di fare proselitismo nelle scuole a favore delle pratiche omosessuali. Condannato in primo grado era stato poi assolto in seconda battuta: non era diffamazione, ma espressione di una libera opinione. La Cassazione ha annullato la sentenza. Il processo va rifatto. I seguaci del senatore gridano alla persecuzione giudiziaria e Pillon conferma. Forse lo proporranno, per martirio giudiziario, perlomeno alla beatificazione, aspettando che venga santificato.

## Non è colpa mia 1

Il geometra Coletto, per sfortuna degli umbri assessore regionale alla sanità, alle accuse che denunciavano la carenza di medici nelle strutture sanitarie regionali ha risposto che è colpa dell'Università che impone il numero chiuso. Fosse mai colpa sua.

## Non è colpa mia 2

Stefano Zuccarini, sindaco di Foligno, non è solo il criptofascista che tutti conoscono, ma anche un amministratore attento agli equilibri della città. Ne fa fede la cura della viabilità cittadina. Per due anni i folignati hanno subito una ristrutturazione della circolazione incomprensibile, mentre si costruiscono piste ciclabili che finiscono nel nulla. Ora ha deciso di occuparsi della fontana ospitata da quasi novanta anni ai Canapè. La storia del brutto manufatto è nota. Localizzata negli anni venti nella piazza principale della città, nelle giornate di vento bagnava copiosamente i passanti, tant'è che nel 1935 fu spostata nei giardini pubblici e lì è rimasta. Zuccarini avrebbe voluto spostarla nello slargo a fine del corso a Porta Romana. Poi è tornato indietro. I casi erano due: o la fontana gettava acqua con il rischio di reiterare l'inconveniente, dei giorni di vento, di bagnare chi transitava, o restava muta data la carenza d'acqua, mostrandosi nella sua monumentale pesantezza. Naturalmente la questione della non soluzione della collocazione della fontana è responsabilità di chi c'era prima. Fosse mai colpa sua.

## Il rosso e il bianco

Non è una variante del celebre romanzo di Stendhal, ma più semplicemente dello scontro tra la Fondazione Festival di Spoleto e la Curia. La questione sembra irrilevante. Per uno spettacolo gli organizzatori hanno proiettato sulla facciata del Duomo una luce rossa. Il vescovado ha denunciato la violazione della convenzione: sul Duomo solo luci tenui. Il rischio era che non lo si sarebbe più illuminato e venisse meno l'accordo. Alla fine il compromesso: sono state proiettate solo luci bianche. È inutile: il rosso continua a far paura, meglio evitare.

## Medioetruria

Si discute dell'annoso problema della stazione dell'alta velocità tra Umbria, Lazio e Toscana, uno scalo che sorga nel nulla come Afragola o Reggio Emilia. La discussione va avanti da più di un decennio senza giungere a nessuna conclusione. Ora l'ha ripresa il "dinamico" assessore ai trasporti della Regione Umbria, Enrico Melasecche Germini. La motivazione è che il contratto di servizi per l'alta velocità da Perugia prevede costi destinati a lievitare: da due a tre a quattro milioni e così l'assessore magnifica il vantaggio di avere la Medioetruria, tra non si sa quanti anni, a cinquanta chilometri dal capoluogo umbro. Già, ma non spiega come ci si arriverà.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

# Online micropolisumbria.it

## In evidenza

Franco Calistri

### Giunta regionale, la compiacente pagella di Perugiatoday

La testata sostiene il grande ruolo della Giunta nell'aver intercettato i fondi Pnrr, dimenticando che non uno dei progetti da essa elaborati e contenuti nel Piano umbro è stato preso in considerazione

Redazione

### La quattordicesima

Donatella Tesei in caduta libera nella graduatoria dei 18 presidenti delle regioni italiane. Lo certifica Noto Sondaggi che le attribuisce il 43,5% del gradimento degli umbri contro il 57% dell'inizio della legislatura.

Simone Gobbi Sabini

### Dal miracolo all'agire comune

Serve una nuova stagione politica in cui il miracolo lasci il posto all'agire comune e la telenovela della tecnocrazia dei migliori alla programmazione democratica della partecipazione dei molti.

## Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

## La vignetta



Hot jazz

### Smask - Contro le fake news di Salvini

Ius scholae, ci sono davvero così tanti immigrati in Italia? Tra percezione e realtà

## Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

# La parte giusta della storia

Salvatore Cingari

Nel best-seller internazionale *La tirannia del merito* (2020), Michael Sandel rileva che, dopo la caduta del Muro di Berlino, i leaders degli Stati Uniti si sono spesso rappresentati alla guida di un paese la cui ricchezza e potenza è il segno del suo essere *dalla parte giusta della storia*. Questa costante retorica è soprattutto tipica dei presidenti democratici, da Clinton a Obama, pur non essendo certo sconosciuta agli altri. Ci troviamo quindi di fronte ad un vero e proprio assunto di teologia politica, applicato nei vari tornanti della storia recente con il correlato della criminalizzazione del nemico: da Saddam Hussein a Gheddafi e in generale al mondo islamico e ora (di nuovo) la Russia. In tal modo quando è mossa guerra, i soldati e l'opinione pubblica sono come schermati dal dispositivo di cui narra il quinto episodio della terza stagione di *Black mirror* (*Man Against Fire*), necessario a far apparire i nemici come mostri per poterli uccidere senza pietà.

Questo è perché gli Stati Uniti si sentono dalla parte giusta della storia e cioè da quella della democrazia, che nell'attuale scenario sarebbe incarnata dai paesi della Nato e dall'Ucraina. Ma quale democrazia? Quella della Nato, che conta nelle sue fila la Turchia, ovvero un'autocrazia da tempo attiva nell'uccidere e incarcerare gli oppositori e distruggere una delle poche democrazie sorte di recente nel deserto globale: e cioè la Repubblica del Rojava, caratterizzata non tanto da un indipendentismo identitario curdo, bensì da una gestione cooperativistica dell'economia, dalla tolleranza religiosa ed etnica e dalla parità di genere.

Non parliamo poi del ruolo che hanno avuto gli Stati Uniti negli anni settanta nel sostenere feroci dittature nei paesi del Sudamerica, contribuendo ad affossare regimi socialisti democratici e non certo autoritari o totalitari, mentre contemporaneamente manovravano dietro le quinte alcuni dei torbidi fili della strategia della tensione in Italia, un paese che non certo avrebbe a sua volta potuto scegliersi liberamente il destino politico e le alleanze e per questo era un covo di spie di grande densità e uno scrigno ancora insondato di misteri. Cuba paga ancora del resto le conseguenze della politica del cortile di casa, con un embargo che ne fiacca da decenni l'economia e le possibilità di benessere. Ma pensiamo anche a come gli Stati Uniti, solo pochi anni fa, non si sa bene se con il benessere o meno di Obama, abbiano sostenuto il colpo di stato in Honduras contro il presidente liberamente eletto Ze-

laya, colpevole di propendere per l'alleanza di Alba. Molte di queste vicende sono ben squadernate in *Shock Economy* di Naomi Klein, che racconta le strategie terroristiche dell'aviazione americana che nel 2003 (nel quadro di una guerra mossa all'Irak da una coalizione di cui facevano parte sia l'Italia che l'Ucraina) ha brutalizzato Bagdad, ispirandosi ai manuali di tortura della CIA. La popolazione civile doveva essere sottoposta ad un trauma tale da perdere ogni possibilità di resistenza soprattutto al fine di renderla poi vulnerabile a qualsiasi spoliamento. L'essere dalla parte giusta della storia fa sì che centinaia di migliaia di vittime civili provocate dall'invasione americana (giustificata all'ONU con una menzogna universalmente riconosciuta), così come le disumane torture perpetrate a Guantanamo, non costituiscano un motivo per invocare tribunali internazionali contro i crimini di guerra, così come Julian Assange debba essere sepolto in un carcere anziché essere considerato un eroe del libero pensiero come sarebbe stato se avesse denunciato i crimini di Putin.

Ma se gli Stati Uniti non sembrano proprio un modello di potenza democratica, l'Ucraina è a sua volta una democrazia? Nel 2019 anche il "Manifesto" pubblicò la notizia di lavoratori ucraini deportati in condizione schiavile in Polonia per una misera paga: un risultato non gratificante per lo Stato nato dai fatti di Piazza Maidan, da cui è scaturita una guerra civile sanguinosa, che ha visto contrapposti due opposti e simmetrici nazionalismi. Ho visto le prime puntate della fiction *Servo del popolo*, in cui è correttamente rappresentato il carattere oligarchico del regime precedente a Zelenski, ma a cui il protagonista della serie (diventato nel peggior incubo debordiano, dopo Reagan e Berlusconi, la realtà della sua finzione) oppone un piano di rilancio di scuola e sanità tramite tagli e licenziamenti nella struttura pubblica improduttiva, riduzione dei parlamentari e un generico appello ad onestà ed efficienza, in uno Stato che, esattamente come la Russia, nasce dalla svendita della sua economia pubblica agli oligarchi. Che la Resistenza partigiana non possa essere paragonata a quella ucraina non ha a che fare con una questione formale di analogie esteriori, bensì con il contenuto politico: la Resistenza italiana era dominata dai partiti popolari che intendevano rinnovare la società sul piano dell'uguaglianza e della giustizia sociale, non da un populismo di mercato condito di quel culto degli eroi della patria, contro cui invece

l'antifascismo sperava di aver chiuso i conti per sempre. Polonia, Ungheria, Ucraina, sono paesi in cui il nazionalismo è tornato ad avere un valore fondativo, mentre la nostra Repubblica è nata dal suo ripudio. La Resistenza era poi composta di volontari a differenza dell'attuale scenario ucraino.

Le democrazie dell'Europa occidentale, tuttavia, non stanno certo bene. Già Dahrendorf nel 1995 parlava di una mancata quadratura del cerchio fra diritti sociali, politici e civili che muoveva i nostri sistemi verso il modello Singapore e cioè una società autoritaria di mercato (vicina quindi, oggi, a quella di Russia e Cina). Nel 2003 Colin Crouch ha scritto il libro seminale *Postdemocrazia* in cui veniva spiegato bene lo slittamento delle costituzioni materiali contemporanee fuori dal costituzionalismo democratico del secondo dopoguerra, per via di uno svuotamento del potere dei cittadini ad opera delle grandi lobbies economiche, ormai uniche interlocutrici di istituzioni e partiti-azienda. Poco dopo Luciano Canfora in *Democrazia. Storia di un'ideologia* spiegava come la democrazia non sia definita soltanto dalle procedure, bensì anche da determinati rapporti sociali in cui i ceti meno abbienti riescono ad avere un certo potere di deterrenza rispetto a chi detiene la ricchezza: potere che oggi è in via di assoluto sfarinamento. Tuttavia i paesi fondatori della UE conservano ancora una serie di contrappesi legati al costituzionalismo democratico del secondo dopoguerra e al compromesso fra capitale e lavoro che non si possono rilevare nei paesi nati dal commissariamento del FMI.

Se dunque l'autocrate nazionalista Vladimir Putin sta conducendo una guerra criminale che non ha alcuna giustificazione e di cui la vittima principale è la popolazione ucraina la cui resistenza merita il più profondo rispetto, allo stesso modo la Nato non è autorizzata a sentirsi dalla parte giusta della storia, né a ritenere che il governo ucraino abbia fatto le scelte migliori per proteggere la sua gente. E l'Italia e l'Europa dovrebbero non già lavorare per schiacciare militarmente ed economicamente il nemico, bensì per trovare un compromesso negoziale che era già scritto negli accordi di Minsk e promuovere la vita (come chiede di fare il Papa) e non la morte, narcisisticamente rimossa, con molta realtà, dal grosso del giornalismo *mainstream*.

Sono già intervenuto in un articolo sul "Manifesto" a proposito del modo con cui i media stanno rappresentando gli eventi della

guerra in Italia (<https://ilmanifesto.it/anche-croce-sarebbe-un-filoputin>) e già là avevo rilevato come sia eclatante il distacco fra tali rappresentazioni e il senso comune diffuso nella maggioranza della popolazione italiana. Come nel caso del sostegno al "draghismo", sembra essersi formata una sorta di narrazione dominante negli spazi mediatici legata alla percezione delle élite culturali e dirigenti, slegata da quella della base sociale. Come al tempo della prima guerra mondiale, mentre la gran parte degli italiani - contadini e operai, socialisti, anarchici e cattolici - erano fortemente contrari alla guerra che sapevano legata agli interessi economici di ristrette minoranze politiche ed economiche che avrebbero lucrato sul dispendio delle loro vite, già provate dalle difficili condizioni economiche, intellettuali, interventisti democratici e nazionalisti cospirarono per trascinare il paese nella tragedia. Anche oggi la maggioranza degli italiani è contraria all'invio delle armi e ad una presa di posizione fra i due contendenti. Sembra a molti chiaro che la Russia difende in modo criminale i propri interessi di superpotenza ma anche che non abbia come obiettivo, come nel caso della Germania di Hitler, di espandersi in territori estranei alla propria sfera di influenza. L'ideologia nazionalista e anti-occidentale russa permea di sé la chiesa ortodossa e gli stessi ambienti del Cremlino con Putin in testa, ma sembra funzionare soltanto da legittimazione di un'operazione volta ad evitare un'ulteriore espansione della Nato stessa in territori confinanti. La maggioranza degli italiani non teme quindi la Russia, con cui peraltro non pochi sono in relazioni economiche, bensì il rischio nucleare e l'escalation, oltre che i catastrofici effetti boomerang delle sanzioni economiche. Ecco perché al neutralismo di sinistra si è aggiunto un largo sentimento contrario alla guerra in settori della popolazione che in genere votano centro-destra. Spesso si tratta di una visione ristretta e legata al proprio tornaconto personale, ma essa ha il vantaggio di sposarsi con una politica di pace e di tutela della vita umana, al contrario delle retoriche democratiche che stanno seminando morte e distruzione. Non è solo Putin, infatti, a volere che la guerra continui: ma anche Biden e Zelenski, che mirano alla distruzione del nemico e non ad un compromesso. E ciò senza che l'Europa sia capace di assumere l'indispensabile ruolo di terzietà che le competerebbe per motivi sia ideali che di interesse.

TU, NOI, CGIL ■

## NESSUNO ESCLUSO



CGIL

### ISPIVITI!

UMBRIA

## IL FRANTOIO

SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ  
cultura e tradizione dell'olio

### IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola



Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - [www.oliotrevi.it](http://www.oliotrevi.it)

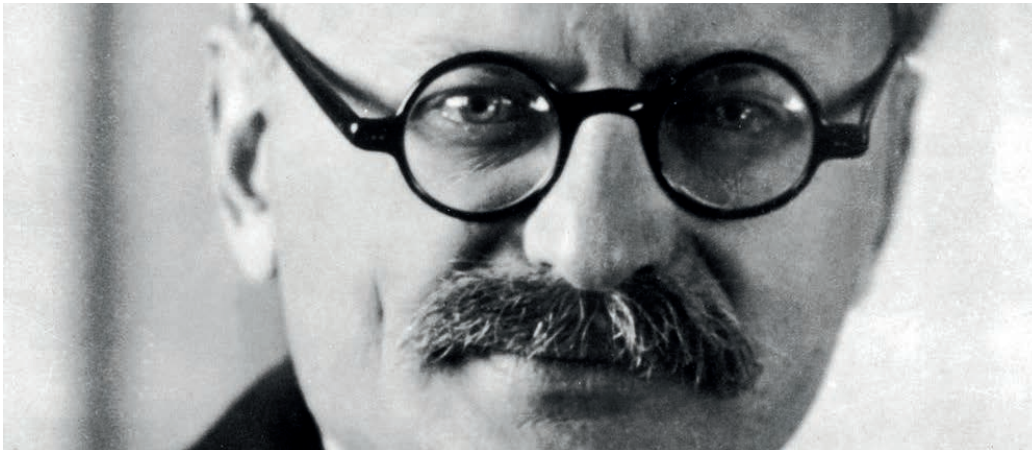
# Nazionalismo e vita economica

Lev Trockij

**I**l fascismo italiano ha proclamato come unico fattore creativo il "sacro egoismo" nazionale. Dopo aver ridotto la storia dell'umanità alla storia nazionale il nazismo tedesco è andato oltre, riducendo la nazione alla razza e la razza al sangue. Inoltre, anche in quei paesi che politicamente non sono progrediti - o, meglio, regrediti - verso il fascismo, i problemi economici vengono in misura crescente costretti nelle maglie di una visione nazionale. Non tutti quei paesi hanno l'ardire di scrivere apertamente la parola "autarchia" sulle proprie bandiere, ma ovunque le misure di governo vengono indirizzate in modo da perseguire la massima emarginazione possibile della vita nazionale dall'economia mondiale. Solo vent'anni fa i libri di scuola insegnavano che il fattore più potente nella produzione della ricchezza e della cultura è la divisione del lavoro mondiale radicata nelle condizioni naturali e storiche dello sviluppo dell'umanità. Oggi invece emerge che gli scambi mondiali sono all'origine di ogni sventura e di ogni pericolo. A casa! Torniamo allo spirito nazionale! Dunque non solo dobbiamo correggere l'errore dell'ammiraglio Perry, che violò la "autarchia" giapponese, ma altrettanto dovremmo fare dell'errore ancor più grande di Cristoforo Colombo, che ebbe come risultato l'estensione così smodata dell'arena della cultura umana.

Il duraturo valore della nazione, scoperto da Mussolini e da Hitler, oggi viene evidenziato e contrapposto ai falsi valori del XIX secolo: democrazia e socialismo. Anche qui incappiamo in un'insolubile contraddizione coi vecchi manuali e, fatto ancor più grave, con gli irrefutabili eventi della storia. Solo una colpevole ignoranza può portare a vedere un netto contrasto tra nazione e liberaldemocrazia. In realtà, infatti, tutti i movimenti di liberazione nazionale della storia moderna, diciamo a partire dalla lotta per l'indipendenza olandese, ebbero contemporaneamente caratteri nazionali e democratici. Il risveglio di nazioni oppresse e smembrate, la loro lotta per unire le parti in cui erano state spartite e per rovesciare il giogo straniero, sarebbero stati impossibili senza una contestuale lotta per la libertà politica. Alla fine del XVIII secolo la nazione francese si consolidò nelle bufere della rivoluzione democratica. Nel corso del XIX secolo le nazioni italiana e

*Abbiamo pensato utile riproporre questo testo di Lev Trockij apparso nell'aprile del 1934 sulla rivista Foreign Affairs, rivista statunitense, la cui pubblicazione, fin dal 1922, avviene a cura del Council on Foreign Relations dell'Università di Harvard, che per altro conserva l'archivio Trockij. In questo articolo il rivoluzionario russo definisce le relazioni tra nazionalismo e imperialismo individuando nella guerra lo strumento usato per ampliare aree di influenza politiche ed economiche. Il testo che proponiamo è quello recentemente tradotto e pubblicato da "Punto critico", un collettivo di militanti di orientamento trockista, nei Quaderni di "ControCorrente", 1/2022.*



tedesca emersero da una successione di guerre e di rivoluzioni. Il potente sviluppo della nazione americana, che aveva ricevuto il suo battesimo di libertà nella sua rivolta del secolo precedente, fu definitivamente suggellato dalla vittoria del Nord contro il Sud nella Guerra civile.

Non furono né Mussolini né Hitler, dunque, a scoprire la nazione. Il patriottismo, inteso nel senso moderno del termine o, più precisamente, nella sua accezione borghese, è un prodotto dell'Ottocento. La coscienza nazionale del popolo francese è forse la più conservatrice e la più immutabile di tutte e persino oggi si nutre ancora delle primavere della tradizione democratica. D'altra parte lo sviluppo economico dell'umanità, che capovole il particolarismo medievale, non cessò alla comparsa dei confini nazionali. La crescita degli scambi mondiali ebbe luogo parallelamente alla formazione delle economie nazionali. La tendenza che segnò questo sviluppo - almeno per quanto riguarda i paesi avanzati - trovò espressione nello scivolamento del baricentro economico dal mercato nazionale ai mercati esteri. Il XIX secolo fu segnato dal processo di fusione tra il destino della nazione e quello della sua vita economica, ma la tendenza di fondo del nostro secolo è la crescente contraddizione tra nazione e vita

economica. Una contraddizione che in Europa è diventata insopportabilmente acuta. Lo sviluppo del capitalismo tedesco è stato tra i più dinamici. A metà dell'Ottocento il popolo tedesco si sentiva intrappolato nelle gabbie rappresentate da diverse decine di patrie feudali. A meno di quarant'anni dalla creazione dell'Impero germanico l'industria tedesca soffocava dentro l'architettura dello Stato nazionale. Una delle cause principali della Guerra mondiale fu la tendenza del capitale tedesco a ramificarsi e occupare una più vasta arena. Nel 1914-1918 il caporale Hitler non combatté per unificare la nazione tedesca, ma in nome di un programma imperialista sovranazionale che si esprimeva nella nota formula "organizzare l'Europa". L'Europa, unificata sotto il dominio del militarismo tedesco, doveva diventare la piazza d'armi da cui realizzare un compito ben più importante: organizzare l'intero pianeta. La Germania, tuttavia, non fu un'eccezione. Essa semplicemente rifletté in modo più intenso e aggressivo la tendenza di ogni economia capitalistica nazionale. La collisione tra queste tendenze ebbe come effetto la guerra. La guerra, certamente, come tutti i grandiosi rivolgimenti della storia, sollevò varie questioni storiche e, così facendo, diede impulso alle rivoluzioni nazionali nelle aree più arretrate d'Europa - la Russia zarista e l'Austria-Ungheria. Ma queste ultime furono soltanto le eco ritardate di un'epoca già tramontata. La guerra ebbe un carattere essenzialmente imperialista. Essa rappresentò il tentativo di risolvere con metodi letali e barbari un problema di sviluppo storico progressivo - il problema dell'organizzazione della vita economica nell'intera arena che era stata a ciò predisposta dalla divisione mondiale del lavoro.

Inutile dire che a questo problema la guerra non trovò soluzione. Al contrario frammentò ancor più l'Europa. Approfondì la dipendenza reciproca tra Europa e America proprio mentre ne approfondiva anche l'antagonismo. Diede impeto allo sviluppo indipendente dei paesi coloniali e contemporaneamente approfondì la dipendenza dei grandi centri metropolitani dai mercati delle stesse colonie. Per effetto della guerra tutte le contraddizioni del passato si aggravarono. Si poté chiudere un occhio su questa situazione nei primi anni della guerra, quando l'Europa, aiutata dall'America, era intenta a riparare da cima a fondo la sua devastata economia. Ma restaurare le forze produttive portò inevitabilmente a inasprire tutti quei mali che alla guerra avevano portato. Nell'attuale crisi, in cui trovano sintesi tutte le crisi capitalistiche del passato, si manifesta sopra ogni altro fenomeno la crisi della vita economica nazionale.

La Lega delle Nazioni tentò di tradurre il com-

pito che la guerra aveva lasciato inavaso dal linguaggio del militarismo a quello degli accordi diplomatici. Dopo che Ludendorff non era riuscito a "organizzare l'Europa" con la spada, Briand tentò di creare "gli Stati Uniti d'Europa" utilizzando una stucchevole dialettica diplomatica. Ma quell'interminabile serie di conferenze di carattere politico, economico, finanziario, doganale e monetario aprì soltanto la prospettiva di una bancarotta delle classi dominanti di fronte all'indifferibile e scottante compito della nostra epoca. Questo compito può essere teoricamente formulato come segue: "Come si può garantire l'unità economica dell'Europa e allo stesso tempo preservare la totale libertà di sviluppo culturale dei popoli che vi risiedono? Come può un'Europa unificata inserirsi in un'economia mondiale coordinata? La risposta a queste domande può essere trovata non deificando il concetto di nazione, ma, al contrario, liberando completamente le forze produttive dalle pastoie imposte loro dallo Stato nazionale. Ma le classi dominanti d'Europa, demoralizzate dalla bancarotta dei loro metodi militari e diplomatici, oggi affrontano quel compito dal versante opposto, cioè cercano di sottomettere a forza l'economia all'anacronistico Stato nazionale.

La leggenda del letto di Procruste qui viene riprodotta su ampia scala. Invece di liberare il campo, aprendo un'arena sufficientemente ampia per le operazioni della moderna tecnologia, i governi tagliano a pezzi l'organismo vivente dell'economia. In un recente discorso programmatico Mussolini ha salutato la morte del "liberalismo economico", cioè il regno della libera concorrenza. L'idea in sé non è nuova. L'epoca dei trust, dei patti di sindacato e dei cartelli ha da tempo relegato l'idea della libera concorrenza in secondo piano. Ma i trust sono ancor più incompatibili con gli angusti mercati nazionali delle imprese del capitalismo liberale. Il monopolio ha divorato la concorrenza tanto quanto l'economia mondiale ha soggiogato il mercato nazionale. Liberalismo economico e nazionalismo economico sono diventati teorie superate contemporaneamente. I tentativi di preservare la vita economica inoculandovi un virus prelevato dal cadavere del nazionalismo hanno avuto come conseguenza l'avvelenamento del sangue che porta il nome di fascismo. Nella sua ascesa storica l'umanità viene mossa dalla necessità di ottenere la maggior quantità di beni possibile col minor dispendio di lavoro. Questo principio, posto a fondamento materiale della crescita culturale, ci fornisce anche il più congruo criterio di valutazione dei regimi sociali e dei programmi politici. Nella sfera della società umana la legge della produttività del lavoro riveste la stessa importanza che la legge di gravitazione universale ha nella sfera della meccanica. La scomparsa di formazioni sociali superate non è altro che il manifestarsi della crudele legge che ha determinato la vittoria della schiavitù sul cannibalismo, del lavoro salariato sulla servitù della gleba. La legge della produttività del lavoro disegna la propria rotta in modo non lineare, contraddittoriamente, con accelerazioni, salti e zig zag e superando gli ostacoli geografici, antropologici e sociali che incontra sul suo cammino. Di qui il manifestarsi di "eccezioni" tanto numerose, che in realtà sono soltanto specifiche rifrazioni della "regola". Nel XIX secolo la lotta per ottenere la massima produttività del lavoro prese principalmente la forma della libera concorrenza, che nel tempo ha preservato l'equilibrio dinamico dell'economia capitalistica attraverso fluttuazioni cicliche, ma proprio a causa del suo ruolo progressivo ha condotto alla formazione di mostruose concentrazioni di trust e cartelli e ciò, a sua volta, ha implicato una congerie di contraddizioni economiche e sociali. La libera concorrenza è come una chioccia che

## sottoscrivi per micropolis

**Lettori e sottoscrittori siamo arrivati a luglio, il nostro obiettivo, come per gli anni passati, è quello di chiudere l'anno con 10.000 euro di sottoscrizione, ad oggi (fine giugno) con 4.120 euro siamo ancora lontani dall'obiettivo, molto lontani. Per cui, prima di andare in ferie, fate la cosa giusta sottoscrivete per micropolis!**

**Totale al 28 giugno 2022: 4.120,00 euro**

**Totale al 28 luglio 2022: 4.120,00 euro**

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a [infomicropolisperugia@gmail.com](mailto:infomicropolisperugia@gmail.com), recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

invece di un pulcino abbia covato un cocodrillo: nessuna sorpresa se non riesce a tenere a bada la sua prole. Il liberalismo economico ha completamente fatto il suo tempo. I suoi mohicani fanno appello sempre meno convinti all'interazione reciproca delle forze economiche. Per adeguare il funzionamento di trust grandi come grattacieli alle esigenze dell'umanità servono nuovi metodi. Devono avvenire mutamenti radicali nella struttura sociale ed economica. Ma i nuovi metodi cozzano contro le vecchie abitudini e, cosa infinitamente più importante, coi vecchi interessi. La legge della produttività del lavoro si scontra in modo convulso con le barriere che lei stessa ha edificato e su questo aspetto si impernano le grandiose crisi del moderno sistema economico. Politici e teorici conservatori, investiti inconsapevolmente dalle tendenze distruttive dell'economia nazionale e internazionale, sono inclini a concluderne che l'eccesso di sviluppo tecnologico sia la causa degli attuali mali.

Difficile immaginare un più tragico paradosso! Un politico e finanziere francese, Joseph Cailaux, colloca la salvezza nella fissazione di limiti artificiali al processo di meccanizzazione. Così i più illuminati esponenti della dottrina liberale improvvisamente traggono ispirazione dai sentimenti di quei lavoratori ignoranti che più di cento anni fa facevano a pezzi i telai. Il compito progressivo di adattare l'arena delle relazioni economiche e sociali alla nuova tecnologia viene capovolto e trasformato, a quanto pare, nel problema di come costringere e abbattere le forze produttive così da farle calzare con le vecchie arene nazionali e le vecchie relazioni sociali. Su ambo le sponde dell'Atlantico si sprecano energie non così esigue per sciogliere il nodo di come spingere nuovamente il cocodrillo nell'uovo della chioccia. L'ultramoderno nazionalismo economico è inevitabilmente condannato dal proprio carattere reazionario. Esso rallenta e depotenzia le forze produttive degli esseri umani.

Le politiche necessarie ad amministrare un'economia chiusa portano con sé l'artificiosa costrizione di quei settori industriali in grado di fecondare con successo l'economia e la cultura degli altri paesi. Inoltre implicano l'artificiale prassi di impiantare sul suolo nazionale industrie che invece non godono di condizioni favorevoli alla loro crescita. Fingere di essere economicamente autosufficienti, dunque, causa costi di gestione spaventosamente elevati in due direzioni. A ciò si aggiunge l'inflazione. Nel XIX secolo l'oro, inteso come misura universale del valore, divenne il fondamento di tutti i sistemi monetari degni di questo nome. L'allontanamento dal *gold standard* devasta l'economia mondiale più rovinosamente delle barriere doganali. L'inflazione, espressione essa stessa di relazioni interne disordinate e di legami economici disordinati tra nazioni, aggrava ancor più tale disordine e contribuisce a trasformarlo da elemento funzionale a tratto organico. Perciò il sistema monetario "nazionale" corona la sinistra opera del nazionalismo economico.

I più intrepidi rappresentanti di questa scuola di pensiero si consolano con la prospettiva che la nazione, man mano che si impoverisce all'interno di un'economia chiusa, si "unificherà" maggiormente (Hitler) e che così come diminuirà l'importanza del mercato mondiale diminuiranno anche le cause di eventuali conflitti esterni. Tali speranze dimostrano soltanto che la dottrina dell'autarchia è al contempo reazionaria e del tutto utopistica. Il problema è che i luoghi di incubazione del nazionalismo sono anche laboratori di terribili conflitti futuri: come una tigre affamata l'imperialismo si è ritirato nella sua tana nazionale raccogliendo le forze per un nuovo balzo in avanti. In realtà le teorie sul nazionalismo economico che all'apparenza si fondano sulle "eterni" leggi della razza mostrano solo quanto è disperata la crisi che attanaglia il mondo, un classico esempio del far di necessità virtù. Battendo i denti su una spoglia panchina in qualche piccola e sperduta stazione ferroviaria i passeggeri di un treno fermo per un guasto possono stoicamente rassicurarsi l'un l'altro che gli agi corrompono spirito e corpo.

Ma tutti, in realtà, sognano una locomotiva

che li porti in un luogo in cui allungare il proprio corpo esausto tra due lenzuola pulite. La preoccupazione immediata del mondo degli affari in tutto il globo è resistere, sopravvivere in qualche modo, magari in coma, nel duro letto del mercato nazionale. Ma tutti questi stoici loro malgrado non fanno che bramare la potente motrice di una nuova "congiuntura" mondiale, di una nuova fase. Arriverà? Fare previsioni è reso difficile, se non del tutto impossibile, dall'attuale perturbazione strutturale dell'intero sistema economico. I vecchi cicli dell'industria, così come i battiti del cuore di un organismo sano, avevano un ritmo stabile. Ma da quando è scoppiata la guerra non osserviamo più l'ordinario susseguirsi delle fasi economiche: i battiti del vecchio cuore decelerano. Inoltre si manifesta la politica economica nota come "capitalismo di Stato". Guidati dall'incessante spinta degli interessi e dei pericoli sociali i governi irrompono nel campo dell'economia con le loro misure di emergenza, i cui effetti nella maggior parte dei casi neanche loro riescono a prevedere. Ma persino accantonando l'eventualità di una nuova guerra che turbi a lungo il lavoro elementare delle forze economiche, così come i tentativi coscienti di un controllo programmato, nondimeno possiamo fiduciosamente prevedere di raggiungere un punto di svolta, dalla crisi e dalla depressione alla rinascita. E ciò accadrà sia che i sintomi favorevoli presenti in Inghilterra e in qualche misura negli Stati Uniti si rivelino rondini che non fanno primavera sia nel caso contrario. L'opera distruttrice della crisi deve raggiungere - se non lo ha già fatto - il punto in cui l'umanità, impoverita, avrà nuovamente bisogno di una gran massa di beni. Le ciminiere allora torneranno a fumare e le ruote a girare.

E quando la rinascita sarà giunta a un punto sufficientemente avanzato il mondo degli affari si scuoterà di dosso il suo stupore, dimenticherà rapidamente le lezioni di ieri e metterà sprezzantemente da parte le teorie fondate sull'autolimitazione e i loro autori. Tuttavia condurrebbe alla più grande delusione sperare che la portata della ripresa economica imminente compensi la profondità dell'attuale crisi. Nell'infanzia, nell'età matura e nella vecchiaia il cuore batte a ritmi diversi. Nel periodo di ascesa del capitalismo le successive crisi ebbero un carattere passeggero e il temporaneo declino della produzione veniva più che compensato nella fase successiva. Oggi non è così. Siamo entrati in un'epoca in cui i periodi di ripresa economica hanno vita breve, mentre quelli di depressione diventano sempre più profondi.

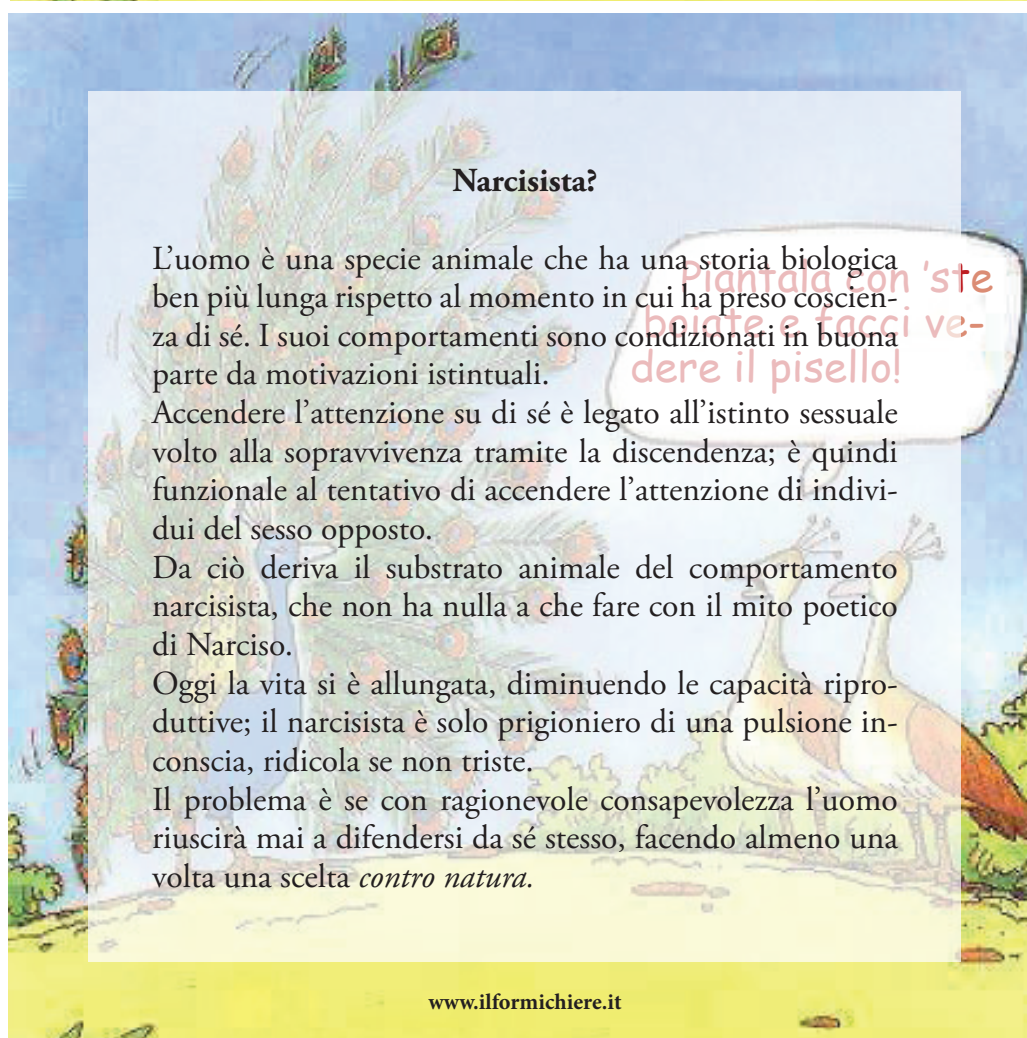
Le vacche magre divorano le vacche grasse senza lasciarne traccia e continuano a muggire per la fame. Allora, non appena il barometro economico comincerà a segnare il bello, tutti gli Stati capitalisti si mostreranno più aggressivamente impazienti. La contesa per i mercati esteri si inasprirà come mai. Le pie illusioni circa i vantaggi dell'autarchia verranno accantonate di colpo e i saggi progetti di concordia nazionale verranno gettati nel cestino della spazzatura. Ciò vale non solo per il capitalismo tedesco, con le sue dinamiche esplosive, o per il capitalismo tardivo e avido del Giappone, ma anche per quello americano, che resta potente nonostante l'emergere di nuove contraddizioni. Gli Stati Uniti hanno rappresentato il più perfetto esempio di sviluppo capitalistico. Il relativo equilibrio del loro mercato interno, all'apparenza inesauribile, ha assicurato loro una deliberata preponderanza tecnica ed economica sull'Europa. Ma il suo intervento nella Guerra mondiale è stato davvero espressione del fatto che quell'equilibrio interno era ormai turbato. I mutamenti che la guerra ha introdotto nella struttura economica americana hanno a loro volta posto nell'arena mondiale una questione di vita e di morte per il capitalismo americano. C'è ampia evidenza che ciò assumerà forme estremamente drammatiche.

La legge della produttività del lavoro è di importanza decisiva nelle reciproche relazioni tra America ed Europa e in generale nel determinare la futura collocazione degli Stati Uniti nel mondo. La più elevata forma che gli yankee hanno dato a tale legge è chiamata produzione di massa, serializzata, a catena di montaggio.

Sembrerebbe che il punto d'appoggio grazie a cui Archimede doveva sollevare il mondo sia stato trovato. Ma il vecchio pianeta rifiuta di essere capovolto. Ciascuno difende se stesso da tutti gli altri, proteggendosi con barriere doganali e una selva di baionette. L'Europa non compra merci, non paga i debiti e, per giunta, si arma. Un Giappone affamato ha conquistato un intero paese con cinque miserabili divisioni.<sup>(11)</sup> La tecnologia più avanzata al mondo improvvisamente sembra impotente di fronte a ostacoli la cui efficacia si basa sull'adozione di tecnologie più arretrate. La legge della produttività del lavoro sembra aver smarrito la propria forza. Ma è solo un'apparenza.

La legge elementare della storia umana dovrà inevitabilmente vendicarsi dei fenomeni derivati e secondari. Prima o poi il capitalismo americano dovrà aprirsi delle strade tali da penetrare in lungo e in largo l'intero pianeta. In che modo? In tutti i modi possibili. Un elevato tasso di produttività riflette anche un elevato tasso di capacità distruttiva. Sto predicando la guerra? Niente affatto. Non sto predicando nulla. Sto solo tentando di analizzare la situazione del mondo e di trarre delle conclusioni dalle leggi della meccanica dell'economia. Non

c'è nulla di peggio, infatti, che quella specie di codardia mentale che spinge a voltare le spalle a fatti e a tendenze che contraddicano i nostri ideali o i nostri pregiudizi. Solo considerando la struttura storica dello sviluppo del mondo possiamo attribuire al fascismo la sua appropriata collocazione. Esso non contiene nulla di creativo, nulla di indipendente. La sua missione storica è ridurre a un'assurdità la teoria e la prassi dell'impasse economica. A suo tempo il nazionalismo democratico ha spinto l'umanità in avanti. Persino oggi esso è in grado di giocare un ruolo progressivo nei paesi coloniali dell'Oriente. Ma il decadente fascismo nazionalista, che prepara esplosioni degne di un vulcano e grandiosi scontri nell'arena mondiale, non porta altro che sventura. Tutte le nostre esperienze al riguardo negli ultimi 25-30 anni appariranno nient'altro che un'idilliaca ouverture in confronto all'inferno che incombe. E stavolta, se un'umanità che fatica e pensa si mostrerà incapace di afferrare per tempo le briglie delle proprie forze produttive e di organizzarle correttamente a livello europeo e mondiale, non si tratterà di un temporaneo declino economico, bensì della totale devastazione economica e della distruzione della nostra intera cultura.



### Narcisista?

L'uomo è una specie animale che ha una storia biologica ben più lunga rispetto al momento in cui ha preso coscienza di sé. I suoi comportamenti sono condizionati in buona parte da motivazioni istintuali.

Accendere l'attenzione su di sé è legato all'istinto sessuale volto alla sopravvivenza tramite la discendenza; è quindi funzionale al tentativo di accendere l'attenzione di individui del sesso opposto.

Da ciò deriva il substrato animale del comportamento narcisista, che non ha nulla a che fare con il mito poetico di Narciso.

Oggi la vita si è allungata, diminuendo le capacità riproduttive; il narcisista è solo prigioniero di una pulsione inconscia, ridicola se non triste.

Il problema è se con ragionevole consapevolezza l'uomo riuscirà mai a difendersi da sé stesso, facendo almeno una volta una scelta *contro natura*.

www.ilformichiere.it



Ucraina

# La guerra dei Big Data non può essere locale

Marco Veruggio

**D**a quando stando seduti davanti a uno schermo nel Nevada si può colpire un obiettivo nemico situato all'altro capo del mondo, classificare le guerre pensando solo a chi mette gli scarponi sul terreno è fuorviante. L'Ucraina non fa eccezione.

La percezione sociale della guerra, a volte persino quella dei militari, sconta un ritardo sistematico rispetto alla forma storica concreta che essa assume di volta in volta, soprattutto da quando la tecnologia vi ricopre un ruolo fondamentale. All'inizio della Prima guerra mondiale si immaginava un conflitto breve, fatto di poderose avanzate a cavallo e scontri di fanteria, ma ci si impantanò in una lunga guerra di trincea. In vista di una nuova guerra d'attrito negli anni successivi furono costruite lunghe linee fortificate come la Maginot, che però nel 1940 fu agevolmente aggirata e sfondata dalle divisioni corazzate tedesche, la cosiddetta *Blitzkrieg*.

La guerra in Ucraina non sfugge a questa regola, amplificata, come ricordava Alexa O' Brien su *Wired* del 26 maggio (*L'intelligence open source sta cambiando la guerra*), dal "paradosso della competenza" ovvero dalla bizzarra attitudine dei superesperti a concentrarsi sui particolari, perdendo di vista il quadro complessivo e le sue macrovariabili:

*Quando la Russia a febbraio ha dato inizio all'invasione dell'Ucraina, persino gli esperti militari occidentali si aspettavano che il paese sarebbe caduto in pochi giorni. Un errore di valutazione che alle agenzie di intelligence americane è costato una meticolosa attività di revisione interna.*

## Guerra regionale?

Uno dei luoghi comuni più diffusi nella narrazione occidentale della guerra in Ucraina, filtrata persino in alcune organizzazioni della "sinistra rivoluzionaria", è che si tratti di un conflitto regionale tra la potenza militare russa e la piccola nazione ucraina, in cui la partecipazione di Europa e Stati Uniti "si limita" all'invio di armi, una sorta di azione "solidale" più che un'effettiva partecipazione al conflitto.

Ora, anche ammettendo che staccare assegni da decine di miliardi di dollari a Kiev e fornirle (da anni) addestramento e consulenza sia una semplice forma di "solidarietà", il punto è che nell'era dei droni e degli attacchi informatici questa narrazione della guerra può fondarsi solo su una mancata conoscenza di come si combatteva nell'era del digitale.

La guerra, come ormai qualunque attività complessa, è caratterizzata dal massiccio uso di Big Data: sistemi di ricognizione, *intelligence* dei se-

gnali, rilevamento satellitare vengono utilizzati massicciamente per individuare gli spostamenti delle unità nemiche e trasmetterli in tempo reale a sistemi d'arma in grado di colpirli. A maggio Pietro Batacchi e Tommaso Massa su *Rid* hanno spiegato con dovizia di particolari come i flussi di dati utilizzati sul campo provengano da una ragnatela transnazionale di sensori digitali montati su droni, aerei da ricognizione, satelliti (tra cui gli italiani *Cosmo-Skymed*) che decollano o rispondono a comandi provenienti da basi situate in tutto il mondo (Italia inclusa) ("Guerra in Ucraina: strategia, coercizione e intelligence", *Rivista Italiana Difesa* 6/2022): *Il ruolo dell'intelligence Nato e americana a supporto degli Ucraini è stato ed è fondamentale per alimentarne la resistenza e lo sforzo bellico. Senza questo supporto, probabilmente il conflitto avrebbe preso una piega diversa. [...] Il ciclo inizia con la raccolta ad opera dei velivoli (pilotati e non) Nato; ma anche di paesi non Nato come la Svezia, che in maniera continuativa dall'inizio della guerra svolgono operazioni ISR [Intelligence Surveillance Recognition] e di raccolta di informazioni e di dati di più varia natura. Si tratta di un dispositivo veramente massiccio, in cui la parte del leone viene svolta dagli Stati Uniti.*

L'accenno alla Svezia, per inciso, rivela quanto la "storica adesione" alla Nato sia stata semplicemente il suggello formale a una situazione di fatto. Che poi la maggior parte dei carri armati russi, come spiega *RID*, sia stata eliminata dall'artiglieria ucraina piuttosto che da armi anticarro manuali come il celebratissimo *Javelin* spiega quanto pesi tale attività di raccolta.

## L'evanescente confine pubblico/privato, civile/militare

Per fornire informazioni essenziali alle forze armate ucraine oltre ai satelliti militari è intervenuto *Starlink*, il *network* satellitare di proprietà del miliardario americano Elon Musk, a cui Kiev ha chiesto ufficialmente di potersi appoggiare dopo che i russi a febbraio avevano disattivato il sistema di comunicazione satellitare di Kiev, infliggendo danni rilevanti all'Ucraina, ma non privi di "effetti collaterali". Ad aprile il gruppo tedesco *Enercon* ha rivelato di avere perso la connessione satellitare tra 5.800 turbine eoliche situate in Europa centrale e il *server* aziendale di controllo e acquisizione dati, a causa di un attacco *hacker* russo.

I satelliti di Elon Musk non sono serviti agli ucraini soltanto a rilevare e trasmettere ai propri sistemi d'arma le coordinate delle unità russe, ma anche per poter continuare a far uso

di comunicazioni a banda larga, nonostante la distruzione dell'infrastruttura dedicata, permettendo agli abitanti delle città assediate di tenere i contatti con l'esterno, ai capi del battaglione Azov sotto assedio di rilasciare interviste in diretta televisiva e, infine, alle truppe ucraine dietro le linee nemiche di comunicare via email. "Ciò che è più notevole - ha scritto un analista indiano - è che persino i dati satellitari del governo americano e la struttura di comando e controllo dell'artiglieria USA non sono in grado di realizzare una combinazione di tale qualità tra *Starlink* e il *software* ucraino *GIS Art for Artillery*" (*Starlink and Ukrainian Military Performance: Implications for India*, *ORFonline*, 2 giugno).

L'intervento di Musk conferma la progressiva integrazione dell'industria privata negli apparati bellici delle grandi nazioni. Dal 2013, ad esempio, Amazon è fornitore della Cia nel campo dei servizi *cloud*. Come ha osservato Sarah Weinberger sulla *Mit Technology Review* (2019), significa "fornire alla Cia il cuore dei suoi servizi informatici mentre questa conduce raid coi suoi droni in tutto il mondo". Una mossa che non rappresenta solo la fornitura di servizi, ma prefigura un "mutamento della natura" aziendale, confermato negli anni successivi, quando la società è diventata il principale fornitore del Pentagono e tra i maggiori delle forze armate israeliane.

La ragnatela elettronica citata include anche dispositivi individuali come i telefoni cellulari. Ad aprile Matthew Ford, coautore del recente saggio *Radical War. Data, Attention and Control in the Twenty-First Century*, ha pubblicato sul *web* uno studio intitolato *The Smartphone as a Weapon*, in cui descrive "la nuova ecologia della guerra in Ucraina", che definisce "la guerra più connessa digitalmente della storia" e anche "la prima guerra convenzionale del XXI secolo", qualcosa di assai diverso dai conflitti asimmetrici in Iraq, Afghanistan, Siria, Cecenia, Yemen ecc. L'Ucraina fornisce un ambiente particolarmente adatto: il 79% delle famiglie ha accesso a internet, l'85% degli ucraini ha un abbonamento telefonico mobile, l'89% un cellulare e l'87% una connessione 4G. In un teatro di guerra così connesso non solo è possibile tracciare i cellulari ricavandone dati, ma chiunque sia *online* può "combattere" creando e/o condividendo contenuti, dai post propagandistici a immagini contenenti informazioni sulla localizzazione di postazioni e unità nemiche. D'altro canto anche i russi fanno altrettanto grazie ai propri simpatizzanti in territorio

ucraino.

In questo modo, tra l'altro, viene quasi definitivamente cancellata la già tenue linea di confine tra militari e civili e ciò pone problemi inediti anche sul piano giuridico. Se un privato cittadino invia al proprio esercito un'immagine che consente di colpire un bersaglio nemico come potrà rivendicare l'applicazione del trattamento di favore previsto dal diritto di guerra per i civili?

## Apoteosi della "guerra totale"

La digitalizzazione, insomma, contribuisce a portare alle estreme conseguenze la trasformazione della guerra, in un modo qualitativamente diverso da quanto l'introduzione di nuove tecnologie impose in passato. Oggi, infatti, la digitalizzazione non mette a disposizione semplicemente una nuova tecnologia, bensì un nuovo ambiente tecnologico che consente di connettere tutti i più moderni sistemi d'arma e dispositivi.

Poter usare lo *smartphone* come un'arma, ad esempio, significa portare alle estreme conseguenze il concetto novecentesco di "guerra totale", cioè il coinvolgimento dell'intera società nello sforzo bellico. Fino al secolo scorso permaneva una pur tenue demarcazione tra civile e militare: l'operaio veniva mobilitato per produrre armi, ma agiva comunque in una sfera separata dal campo di battaglia. Oggi quella demarcazione quasi scompare ed è sempre più arduo tracciare linee di confine tra operazioni militari sul campo, sanzioni economiche, attacchi informatici, "operazioni psicologiche" e tra i diversi attori della guerra e persino fissare univocamente inizio e fine dei conflitti. Una "guerra senza limiti" per citare l'omonimo libro dei militari cinesi Qiao Liang e Xiang Wangsui, pubblicato alla fine degli anni '90, altro testo fondamentale per analizzare l'impatto del *web* e del digitale sulla filosofia e sulla dottrina della guerra.

L'attuale dibattito sull'Ucraina, dunque, è in larga parte viziato non solo da discutibili posture ideologiche, ma anche da una visione anacronistica di come si combatte concretamente sul campo. Da quando stando comodamente seduti davanti a uno schermo in una base militare a Las Vegas si può colpire un obiettivo in Afghanistan (come Ethan Hawke nel film "Good Kill") oppure bloccare le pre-stazioni sanitarie di un paese nemico con un *malware* gran parte delle discussioni a cui assistiamo dal 24 febbraio risultano pateticamente fuori luogo.

# La crisi della destra, i civici e la Chiesa in Umbria

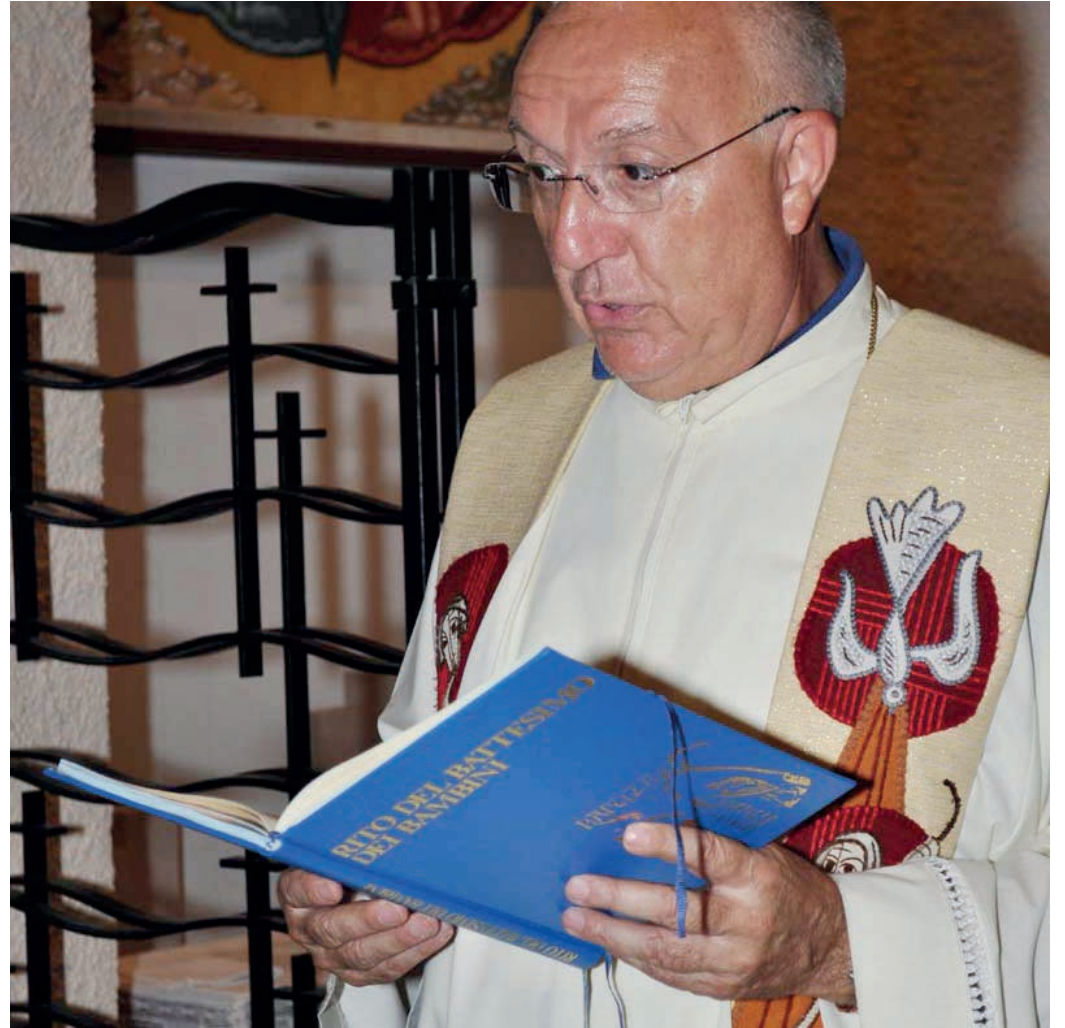
Renato Covino

Non è solo la politica nazionale che fibrilla, è l'insieme degli assetti istituzionali che sono in crisi e che si correlano alla crisi economica, sociale e culturale del paese. Vale per Italia, che sta marciando verso il lavacro elettorale, come per l'Umbria. Il partito più rilevante della destra, la Lega, è in pieno marasma. La questione del Gay Pride e del patrocinio della Regione alla manifestazione, seguito dal non patrocinio dei Comuni di Perugia e di Terni, i camion veda di Pillon che tacciano di tradimento la governatrice, Salvini che sul suo blog la censura in nome della sacralità della famiglia, la consigliera regionale di Marsciano che esce dal partito e le polemiche relative, sono sintomi di una slavina che sta investendo i leghisti e che troverà la sua pragmatica sanzione nelle elezioni di inizio autunno. A ciò si aggiungono la discesa negli indici di gradimento degli umbri nei confronti della governatrice e dei sindaci di Perugia e Terni e la delusione nei confronti di un rinnovamento o di un cambiamento promesso e non realizzato, nonostante Donatella Tesi si affanni a magnificare i fasti della propria azione di governo. Questo non significa che il possibile calo di voti della destra soprattutto salviniana si indirizzerà a favore delle opposizioni. È più probabile che invece si orienterà verso l'astensione, quella disaffezione rassegnata che porta all'indifferenza. Non potrebbe essere diversamente. La caratura ideologica e culturale del Pd plana sempre più verso la difesa dei diritti civili di minoranze che, pur corpose, sono sempre minoranze vissute come tali dall'insieme dei cittadini. Appare afono rispetto alle questioni sociali ed economiche, evocate, ma non affrontate al lordo delle questioni della sanità. Insomma è una sorta di partito radicale di massa in linea con le politiche atlantiste ed europee, mercatiste, globaliste, filo ucraine senza se e senza ma. Peraltro non sembra esserci una significativa ripresa organizzativa e di attività, né sembrano essere superati i contraccolpi dello scandalo denominato "sanitopoli" ed il relativo discredito. D'altro canto sembra in calo l'ipotesi di campo largo e senza l'apporto del Movimento cinque Stelle non sembra possibile che si riesca, sia pure con l'apporto di qualche cespuglio di centro o di sinistra, ad invertire la tendenza. E qui si pone la questione dei cosiddetti civici. Chiunque voglia acquisire posizioni all'interno del mondo politico locale oggi si dichiara civico. Ce ne sono di tutte le razze sia orientati verso la destra che verso la sinistra. Il Pd ha anzi programmaticamente dichiarato che si debbano candidare persone della società civile ad incarichi istituzionali, i civici appunto. In questo quadro la situazione più strutturata è quella di Civici X, l'associazione fondata da Andrea Fora che oggi si federa con Demos, espressione del mondo cattolico, che ha raggiunto un accordo con Cittadini liberi a Terni, una realtà associativa nata nella prospettiva delle elezioni comunali del prossimo anno, che fonda la sua azione sull'accettazione da parte dei potenziali interlocutori del

suo candidato e del suo programma. Civici X si oppone al centro destra senza pregiudiziali ed aspira ad avere una dimensione regionale. In sintesi si tratta di una espressione di settori di ceto medio, di ceti professionali, di culture cattoliche e laiche, naturalmente moderati e volutamente "pragmatici". Insomma settori centristi che si definiscono, per il momento, in rapporto con le realtà locali. In questo contesto a nostro parere va letto anche quanto sta facendo la Chiesa umbra. È emblematico da questo punto di vista l'incontro tra il vescovo Spoleto Boccardo e il presidente di Omphalos e le prese di posizione contro le intemperanze del Popolo della famiglia nei confronti del Gay Pride sul settimanale cattolico "La Voce". Dietro non c'è naturalmente una tolleranza nei confronti del

mondo LGBT e dello stile di vita che propone, quanto un dialogo su temi che uniscono sia la Chiesa e il laicato cattolico sia Omphalos come la lotta alle disuguaglianze, l'immigrazione, le politiche di pace. Pillon ha chiesto immediatamente un incontro con Boccardo che glielo ha concesso spiegandogli che non c'è una adesione alle tesi degli LGBT, ma la definizione di un percorso di dialogo e di pratiche di tolleranza. Insomma l'episcopato umbro molla la destra,

dando spazio alle furbie della presidente della Regione e collocandosi a fianco di esperienze come quella di Civici X. La Chiesa è una istituzione che ha duemila anni, che ha attraversato secoli di mutamenti, sapendo via via adeguarsi ai cambiamenti e riuscendo a resistere ad essi. Figuriamoci se non riesce a comprendere i mutamenti della società e dei consumi e se non è capace di navigare in un mare periglioso, con prudenza, ma tenendo ferma la barra.



## Ternani imprenditori con i soldi degli altri Bandedecchi come Cassian Bon

Marco Venanzi

A Terni impazza in quest'estate rovente il dibattito sullo stadio della Ternana, sulla clinica e sul presidente della squadra Bandedecchi. Per fortuna il tempo, che è sempre galantuomo, consentirà di capire chi avrà avuto ragione tra i fan del presidente della ternana e i suoi detrattori. Parafrasando Alessandro Dumas (*Il Conte di Montecristo*) il tempo e il silenzio rimedieranno a tutto il vociare di questi mesi.

Su un fenomeno, però, possiamo già riflettere, ossia sul mito del buon imprenditore illuminato e filantropo che riaffiora periodicamente in città. Le forze politiche e le organizzazioni sindacali e associative riconducibili alla sinistra sono in crisi da tempo; i lavoratori si stanno spostando verso i partiti della destra "nazionale" come la Lega ma, soprattutto, Fratelli d'Italia; la borghesia "piccola piccola" delle professioni, trasversale agli schieramenti e che monopolizza il Consiglio comunale e la giunta Latini, sta naufragando miseramente. "Il sol dell'avvenire" è stato ormai sostituito da nuove parole d'ordine, da ipotetiche filosofie della storia, da attese messianiche, aspettative palinogenetiche, profezie. Tutto questo mentre la città degrada, si spopola, vive la crisi che più volte abbiamo raccontato, e i ridicoli gruppi dirigenti cittadini non hanno nessuna idea di futuro e non sanno come affrontare la situazione. In questa dinamica riaffiora il ricordo di una tradizione di imprenditori e tecnici forestieri che hanno costruito la città tra Ottocento e Novecento: Breda, Bosco, Centurini, Bocciardo, Casale, Natta, solo per citare i nomi più famosi. La lista è lunga ma forse il personaggio più importante dal punto di vista del mito e del rapporto tra utopia e ucronia è Cassian Bon. L'imprenditore belga, infatti, tra i pionieri dell'industrializzazione ternana e della Società degli Altiforni Fonderie e Acciaierie di Terni, è quello che più ha segnato l'immaginario popolare ternano perché dalla sua attività è scaturita la città contemporanea: esempio di imprenditore paternalista cattolico attento al benessere dei propri operai, fautore di decine di attività industriali a Terni e in Italia e costruttore de "Lu Palazzone", uno degli edifici simbolo della Terni operaia, promotore degli sport popolari e anche di una squadra di calcio. Quando morì nel 1921 venne definito da L'Unione liberale "uomo mandato da Dio" e fino a pochi anni fa si sentiva ancora in città l'espressione popolare "ma che so' Cassan Bon?" quando ci si doveva riferire alla ricchezza sognata: tali toni sono chiaramente ucronici, ma è la dimensione utopica che ci interessa in questo ragionamento. Sembra, infatti, che per i ternani Bandedecchi sia il nuovo Cassian Bon.

Non c'è proposta del presidente che non venga accolta con estremo favore da tutti, viene difeso sui social, sui giornali e nelle piazze, e si guarda a lui con speranza e con aspettative altissime. Praticamente Bandedecchi, essendo l'unico ad avere idee e soldi (propri) è diventato a Terni "per il popolo e il viandante" come l'imprenditore belga e a lui tutti vorrebbero rivolgersi per risolvere i problemi della città.

Il presidente Bandedecchi si accorgerà ben presto, però, di una delle conseguenze distopiche del mito di Cassian Bon: la folla di politici, questuanti, approfittatori, ternani medi, nani e ballerine, vecchie glorie, fanatici e uomini dotati di fede e di buone intenzioni che si rivolgeranno a lui come fecero un tempo con il belga e con gli altri "illustrissimi direttori" e industriali per ottenere vantaggi o per sostenere le proprie battaglie strampalate e cause disperate. Bandedecchi, d'altra parte, si sta impegnando non poco in città: la rigenerazione dell'area sportiva di Viale Trieste, i campi da calcio della società Campomaggio, il nuovo centro sportivo di Villa Palma, lo stadio con la clinica sono alcuni esempi a cui si aggiungono altre attività filantropiche e di beneficenza di varia natura. La questione è che se fosse per i politici ternani a Bandedecchi farebbero fare di tutto. È l'arte del fare politica con i soldi degli altri. Qualcuno lo vorrebbe anche sindaco, rivendicando il fatto che è impegnato con ruoli di responsabilità in un movimento di destra. Non si capisce, in realtà, perché uno come lui dovrebbe mettersi a fare il sindaco di una città "sfigata" come Terni dopo che si è già accollato la squadra cittadina con tutti i rischi del caso e la questione dello stadio. La verità è che a Terni è sempre mancata un'autentica borghesia imprenditoriale, padrona del proprio presente e costruttrice del proprio futuro. I borghesi ternani, legati alla rendita e alle professioni, sono passati dal Papa, al Re, al Duce, al sistema dei partiti senza colpo ferire e sono sempre campati di rendite di posizione. D'altro canto la classe operaia cittadina è ormai sfiancata e in attesa non si sa bene di chi o che cosa. L'arrivo di Bandedecchi è stato visto, insomma, come la venuta di un messia a cui affidare i propri sogni e su cui scaricare tutte le proprie incapacità e "peccati". Nessuno garantisce, tra l'altro, che di fronte ai primi problemi (su uno dei molti fronti aperti) quello che è stato accolto per ora come il re di Gerusalemme poi non finisca di fronte a Pilato e a lui non sia preferito Barabba.

Il punto è che i ternani devono scuotersi, prendere in mano il proprio futuro, rinascere come comunità senza sperare nella venuta salvifica di qualche "uomo mandato da Dio".

I cinque stelle, da forza popolare a forza di governo

# Intervista a Thomas De Luca

Valeria Masiello

**D**al v-day dell'urlo anticasta, i cinque stelle ne hanno fatta di strada, passando da forza populista, antipartitica, antipolitica, antisistema, a forza di governo. Ora, il Movimento sta cercando una sua più chiara identità politica attraverso una profonda turbolenza interna che ha provocato lo strappo del leader storico Luigi Di Maio e il mancato voto di fiducia al Senato, causa della crisi di governo e delle successive dimissioni di Draghi, al quale è mancata anche la fiducia della Lega e di Forza Italia. È Thomas De Luca, già consigliere comunale a Terni, attualmente consigliere regionale e guida politica del Movimento Cinque Stelle in Umbria, a chiarire alcuni aspetti.

**In molti all'interno del Movimento hanno premuto per un'uscita dal governo, pur rimanendo in maggioranza, votando provvedimento per provvedimento. Il Presidente Conte è parso molto titubante, mentre il Presidente del consiglio Draghi ha dichiarato che senza 5 Stelle il governo sarebbe finito. Sappiamo poi cosa è accaduto. Tu cosa ne pensi?**

Non è un segreto che io sia stato sempre contrario a questo governo, ma la narrazione del Movimento che premeva per uscire è fuorviante: è il governo che ha fatto di tutto per espellere il Movimento. Hanno voluto mettere la fiducia sull'inceneritore di Roma, stanno mettendo in ginocchio migliaia di imprese stroncando il Superbonus 110% ed attaccano ogni giorno le persone vulnerabili che usufruiscono del reddito di cittadinanza. Il Movimento 5 Stelle ha cercato di mettere al centro del dibattito l'agenda sociale, lasciando da parte le poltrone, chiedendo misure concrete per cittadini, famiglie e imprese in difficoltà. Per quei milioni di lavoratori che vivono con meno di 12 mila euro l'anno. Questo ci ha reso un bersaglio politico, oggetto di insulti e commenti sprezzanti su alcune misure fondamentali a partire da quel milione di persone che il Reddito di Cittadinanza ha salvato dalla povertà. Non solo. Quando il M5S ha votato l'appoggio a questo governo lo ha fatto per dare gambe alla transizione energetica, alla sostenibilità e alla lotta ai cambiamenti climatici attraverso misure come il Superbonus 110%. Hanno preso a schiaffi le imprese che sono sull'orlo del fallimento perché qualcuno è più propenso a smantellare il Superbonus piuttosto che a farlo funzionare. In realtà è stato Draghi a sfiduciare il Parlamento e la destra complice di aver tenuto un atteggiamento incomprensibile con la deliberata volontà di cacciare il M5S dalla maggioranza. Gli impegni precisi chiesti nel documento consegnato dal presidente Conte, che esprimeva tutto il disagio della nostra comunità, non si sono visti. Si sono visti, invece, continuamente, assurdi richiami al M5S allo scopo di smantellare quei provvedimenti che hanno contribuito alla tenuta economica e sociale della nostra paese. Come ha osservato lucidamente Pierluigi Bersani "le responsabilità non sono solo da una parte". Non si può dire che il M5S è indispensabile "e poi mettergli le dita negli occhi". Il problema vero erano le nostre istanze sociali. Quelle battaglie per chi non conta e per chi non ha voce, che continueremo a portare avanti per il Paese e per i cittadini."

**Sui media sono stati pubblicati elenchi di nomi di esponenti 5 Stelle passati alla nuova formazione di Di Maio, quale è la situazione reale e, soprattutto, come stanno reagendo i militanti a questo scossone?**  
In Umbria su migliaia di iscritti e decine di eletti solo due persone sono passate con Di

Maio. Parliamo di un fenomeno impercettibile. La nota positiva è che in Umbria dal 2019 ci siamo depurati di tanti elementi divisivi che seguivano logiche individualistiche e distruttive, oggi siamo un gruppo forte e coeso composto da elementi di estremo valore. Finalmente possiamo partire con una struttura politica. Con il senno di poi ho potuto rileggere gli eventi del passato con uno sguardo nuovo, in primo luogo la solitudine con cui ho affrontato il ballottaggio a Terni da solo contro Salvini. Grazie a Dio riesco ancora a provare sgomento davanti al tradimento.

**Ad oggi è difficile capire quali saranno le evoluzioni interne al Movimento e nell'ormai campo largo di difficilissima ricomposizione date le posizioni del Pd, cosa ne pensi delle possibili future alleanze?**

Le alleanze non sono scontate. Vanno calate all'interno di un quadro politico locale. La collocazione del Movimento è determinata dal suo patrimonio valoriale progressista: ambientalismo, giustizia sociale e democrazia dal basso. Proprio per questo le alleanze non sono automatiche. In Regione si sta facendo un percorso politico importante con nuovi interlocutori politici. Il segretario del PD Bori ha dato segni concreti e tangibili di discontinuità. Il modello che deve guidarci fino al 2024

è quello delle scelte che si sono dimostrate vincenti a livello locale. Dobbiamo dimostrare che siamo in grado di risolvere i problemi dei cittadini e fare bene.

**A livello nazionale, ma anche in Umbria, si sta creando un discreto affollamento al "centro". A chi c'era già da un pezzo, penso a Renzi e Calenda ma, a livello umbro, ai Civici X di Fora, si sta aggiungendo la nuova formazione di Di Maio, e poi ci sono fenomeni locali, come Cittadini liberi a Terni, come pensate di rapportarvi a tutta quest'area?**

Come già detto, ribadisco che noi costruiamo alleanze locali intorno a un progetto politico e siamo aperti al contributo di tutti, ciò che conta sono le idee e le persone in grado di portarle avanti. È patetico vedere delle forze politiche che hanno come unica ragione di vita essere all'opposizione del Movimento Cinque Stelle. Siamo aperti a discutere con coloro che sono a tutela dei deboli, a difesa dei beni comuni. Con chiunque abbia a cuore temi come la giustizia sociale, affrontare i cambiamenti climatici, l'economia circolare e la rigenerazione degli ecosistemi. Con tutti loro saremo sempre pronti al dialogo.

**Rimanendo sulla situazione locale, in merito ai risultati delle ultime amministrati-**

**ve, nel complesso dei comuni capoluogo, laddove presente con il proprio simbolo, il Movimento 5 Stelle raccoglie attorno al 4%; in Umbria, a Todi si deve accontentare di un magro 1,2%; va meglio a Narni, dove, all'interno di tutta una coalizione in crescita, agguanta un 6,1%. Come valuti questi risultati? Tenendo anche presente che in Umbria, a differenza di altre realtà regionali i 5 Stelle non hanno mai "sfondato".**  
A Todi il Movimento 5 Stelle non ha mai eletto nessun portavoce, nemmeno nei momenti migliori. Sapevamo sin da subito che sarebbe stato estremamente difficile vincere questa sfida. Abbiamo comunque scelto di sostenere la coalizione progressista insieme ad un gruppo di attivisti eccezionale, persone che nel corso degli anni non hanno fatto mai mancare il loro supporto nelle battaglie a difesa del territorio, soprattutto sul fronte della sanità pubblica. L'ottimo risultato di Narni, invece, è frutto di quel piccolo e grande laboratorio che in questi anni ha saputo creare Francesco De Rebotti. Un'esperienza in grado di far crescere tanti giovani di spessore, come Luca Tramini, che è stato nominato assessore dal neosindaco Lucarelli, dentro una valida esperienza di governo cittadino. Un esempio che andrebbe assolutamente preso come modello anche da altre realtà regionali che purtroppo faticano a rinnovare la propria classe dirigente.

**Continuiamo con la riflessione sulle amministrative. Sia a Todi che a Narni il centro-sinistra si presentava nella configurazione del cosiddetto campo largo, a Narni ha funzionato, a Todi no, anzi a Todi il centro-sinistra ha fatto peggio delle precedenti amministrative, come ti spieghi questo andamento?**

Ogni città è una storia a sé, il progetto narnese affonda le radici su un'amministrazione di assoluto livello, sul valore e l'empatia di chi per anni è stato sindaco guardando sempre agli interessi della propria comunità. Al netto del valore di Caterini, di cui ho massima stima, a Todi invece la coalizione è stata una sorta di fusione a freddo. Oggi a Narni è il momento di raccogliere e crescere mentre a Todi è il momento di seminar per il futuro.

**Chiudendo con le vicende regionali: la giunta Tesei ed il suo principale partner politico, la Lega, sembrano ormai al capolinea, in caduta libera in tutti i sondaggi. Ma d'altra parte non vediamo un'opposizione che incalza soprattutto sui temi dello sviluppo e dell'occupazione, con il rischio che al prossimo appuntamento elettorale (in una situazione rovesciata rispetto al 2019) il centro-sinistra vinca esclusivamente per i demeriti del centro-destra e non per meriti propri. Come valuti questo stato di cose?**

Chi ha creduto nel cambiamento targato Lega e Fratelli d'Italia oggi è costretto a ricredersi. Questo anche grazie alla serrata opposizione e al lavoro di denuncia che stiamo portando avanti come minoranze in consiglio regionale da ormai due anni e mezzo. Siamo di fronte alla destra più illiberale di sempre che rappresenta la perfetta garanzia per il sistema di potere che ha sempre tirato le fila nella regione. Tutto ciò che avevamo paura si potesse realizzare con la Marini sta diventando realtà con la Tesei, a partire da uno scellerato piano dei rifiuti incentrato sull'incenerimento, fino alla devastazione sul fronte sanitario. Però non basta vincere per manifesta inferiorità dell'avversario, siamo d'accordo ed è necessario costruire un progetto politico intorno ad un'identità chiara. Su questo sto incalzando ogni giorno i miei colleghi di opposizione.





Concentrare nelle sei pagine dell'insero mensile l'intero panorama delle manifestazioni e degli eventi che si succedono annualmente o che abitano stabilmente il territorio umbro facendo capo alle diverse arti e discipline, e ne tracciano il profilo culturale, rischierebbe di limitarsi ad un esercizio elencatorio, di dubbia utilità. Qui cercheremo di abbozzare un discorso complessivo su chi produce cultura, sui contenitori che ne ospitano le manifestazioni, sulle formule con cui si articolano, sui finanziamenti e sui costi per i fruitori di progetti e prodotti culturali.

Ci occuperemo dei grandi festival, collaudati e partecipati, fortemente sostenuti sia dalla mano pubblica che dai contributi privati e dagli sponsor, come Umbria Jazz e il Festival dei due Mondi; delle istituzioni come il Teatro Stabile dell'Umbria o le Università perugine; dei circuiti musicali che danno vita a festival e a rassegne con budget minori ma capaci di coinvolgere un vasto pubblico, soprattutto giovanile; delle compagnie teatrali e degli artisti che, pur nelle mille difficoltà e potendo contare in misura marginale sulle sovvenzioni pubbliche o sul sostegno del TSU, continuano a produrre spettacoli e a gestire residenze artistiche; dei gestori delle sale cinematografiche d'essai, che stanno

## Aspetti dell'offerta culturale in Umbria



facendo un grande sforzo per far tornare un pubblico disperso dalla pandemia negli spazi di visione collettiva.

Non possono mancare i riferimenti al profilo storico e agli aspetti artistici dei fenomeni considerati, perché scindere il discorso qualitativo da quello quantitativo non permette di comprendere la portata delle cose.

Come chiave di lettura, l'assunto per cui la vita di una collettività è plasmata dal valore che essa assegna ai fenomeni culturali come momenti della formazione della persona, del suo senso estetico, della sua capacità di modulare le emozioni, della libertà di espressione, dello sviluppo del senso critico.

Partiamo cioè dalla considerazione che la deriva della società in cui viviamo potrebbe essere in parte arginata rendendo i contenuti culturali espressi dal territorio accessibili a tutti, anche ai giovani ai quali l'umiliante politica del lavoro e dei salari toglie ogni aspettativa di una vita ricca di stimoli. La nostra attenzione si sposta quindi su come vengono distribuiti e utilizzati i soldi pubblici a disposizione del Ministero dei Beni Culturali e degli altri enti pubblici che concorrono in maniera rilevante ai ricavi di chi produce spettacolo e cultura.

## Gli interventi finanziati con il Pnrr

Fu. Sa.

Al 30 giugno di quest'anno il Ministero dei Beni culturali ha assegnato oltre 1,8 miliardi di euro, finanziati con i fondi Pnrr, per interventi sui beni culturali. Con specifici decreti, sono stati assegnati 761,867 milioni di euro per investimenti di rigenerazione culturale, sociale ed economica dei borghi a rischio spopolamento per un totale di 309 comuni, dei quali 20 individuati dalle Regioni (la Regione Umbria ha indicato il borgo di Cesi nel comune di Terni); 287,825 milioni per 134 interventi di restauro e valorizzazione di parchi e giardini di interesse storico-culturale; 250 milioni di euro sono stati destinati al restauro di 286 chiese del patrimonio del Fondo edifici di culto gestito dal Ministero dell'interno, ai quali si sommano altri 240 milioni di euro per interventi di adeguamento sismico di 257 luoghi di culto, torri e campanili. Per interventi di miglioramento dell'efficienza energetica di 120 musei statali e di siti culturali sono stati assegnati 100 milioni di euro, stessa cifra per il miglioramento dell'efficienza energetica di 274 cinema, mentre, sempre per la stessa tipologia di intervento, a favore di 384 teatri sono stati assegnati 89,158 milioni di euro. A questo stanziamento di 1,8 miliardi di euro, vanno aggiunti 590 milioni di euro con i quali verranno finanziati circa 4.000 progetti finalizzati alla tutela del patrimonio culturale e degli elementi caratteristici dei paesaggi rurali (mulini ad acqua o a vento, frantoi, caseifici, fienili, ricoveri, stalle, es-

siccatoi, forni, abbeveratoi, ponti, muretti a secco e simili). Il 24 giugno scorso è scaduto il termine per la presentazione delle domande da parte di Regioni e Province autonome e l'istruttoria è ancora in corso.

Intanto di questi 1,8 miliardi di euro, all'Umbria sono stati assegnati 40,851 milioni euro, pari al 2,27% del totale (sarà un caso ma questa percentuale è, decimale più decimale meno, quella da sempre usata nell'assegnazione all'Umbria di fondi nazionali). Di questi 40,851 milioni di euro circa la metà (48,96%) andranno a finanziare gli interventi di valorizzazione del borgo di Cesi nel comune di Terni, quello indicato dalla Regione dell'Umbria. Sempre nella misura valorizzazione dei borghi sono previsti altri 5 interventi, ciascuno per un importo di 1,6 milioni di euro, relativi ai comuni di Massa Martana, Monte Castello di Vibio, Pietralunga, Cascia ed Otricoli, tutti gestiti dalle rispettive amministrazioni. Per la misura parchi e giardini gli interventi previsti sono 4 relativi a: giardino Villa del Cardinale (2 milioni di euro gestiti Direzione regionale Musei Umbria, Mibac), Villa Cahen (1,950 milioni di euro gestiti dal comune di Allerona), Villa Pianciani a Spoleto (1,285 milioni di euro gestiti dalla proprietà della Villa) ed il Parco Porcinai di Villa Fassia a Gubbio (395.000 euro assegnati alla Tenuta Fassia S.S.). Sono 13 le chiese ed i luoghi di culto ammesse a finanziamento per un totale di 2,975 milioni di euro che verranno

tutti gestiti centralmente dalla Direzione Affari dei Culti del Ministero dell'interno. In particolare 530mila euro andranno per interventi nella chiesa di Santa Monica ad Amelia, 350mila per quella di Sant'Agostino a Corciano, 270mila per quella del SS. Crocifisso di Citerna, 250mila ciascuno per quelle di Sant'Agostino a Cascia, San Francesco a Citerna, San Domenico a Città della Pieve e San Francesco a Città di Castello. Infine per il miglioramento dell'efficienza energetica di musei, teatri e cinema per gli interventi in Umbria sono stati stanziati complessivamente 3,269 milioni di euro; dei quali 1,820 milioni vanno a finanziare 3 interventi, tutti gestiti dalla Direzione regionale Musei dell'Umbria (Mibac), relativi al Castello Bufalini di San Giustino (1,150 milioni di euro), Palazzo Ducale di Gubbio (170mila euro) e la Galleria Nazionale dell'Umbria (500mila euro). Le sale cinematografiche ammesse a finanziamento Pnrr sono 4. Io Space Cinema di Terni (504mila euro), il PostModernissimo di Perugia (143mila euro), la Sala Frau di Spoleto (189mila euro) ed la Sala Caporali di Castiglione del Lago (280mila euro). Infine 5 sono i teatri per i quali sono previsti interventi: teatro Mancinelli di Orvieto (320mila euro), teatro Nuovo di Spoleto (400 mila euro), teatro Manini di Narni (250mila euro), teatro Thesoreri di Cannara (124mila euro) e teatro Secci di Terni (240mila euro).

## Pesce grande mangia pesce piccolo

Ma. Gi.

Frugando tra i bilanci consuntivi delle fondazioni a capo dei grandi eventi, è facile scoprire quale porzione del loro bilancio dipenda dai contributi pubblici. Consideriamo il bilancio 2021 della Fondazione di Partecipazione Umbria Jazz: l'insieme delle sovvenzioni, dei contributi e dei vantaggi economici ricevuti da enti diversi facenti capo alla Pubblica Amministrazione (Ministeri competenti, Presidenza del Consiglio, Regione Umbria, Provincia di Perugia, Comuni di Perugia e Orvieto, Camera di Commercio) ammonta a 2.496.690,45 euro, cui vanno aggiunti i contributi delle fondazioni Cassa di Risparmio di Perugia, Orvieto, Terni per un totale di 342.000 euro.

Non ci sono dati in rete relativi ai ricavi per i concerti a pagamento dell'edizione 2021. Sono però presenti quelli relativi al 2018 e 2019, rispettivamente 1.450.000 euro per 35mila biglietti venduti (fonte Umbria Jazz 18) e 1.600.000 euro per 40mila biglietti venduti (fonte Umbria 24.it), indicativi della situazione negli ultimi anni prima della pandemia. Una quota nettamente inferiore al finanziamento pubblico.

Ancora più sorprendente il dato di bilancio della Fondazione Festival dei Due Mondi Onlus, per il quale è possibile una comparazione tra la situazione pre-pandemica (2019) e quella dell'ultimo rendiconto (2021). Nel 2019

i contributi pubblici sono stati di 3.062.972 euro, nel 2021 di 3.818.183 euro, in percentuale rispettivamente il 61,27% e l'80,89% dei ricavi complessivi. I ricavi della vendita di biglietti e abbonamenti sono nel 2019 il 13,68% dei ricavi complessivi, nel 2021 il 7,06%. Con un'incidenza così bassa, perché tenere un regime di prezzi tanto alto da impedire a molti l'accesso agli spettacoli?

A fronte dei cospicui investimenti pubblici per questi due grandi contenitori, ma analogo discorso si potrebbe fare per il sostegno al Teatro Stabile dell'Umbria, molte realtà minori si vedono private di forme di sostegno tangibili, drenate ai piani alti della scala istituzionale.

SPECIALE  
cultura: eventi e investimenti

A cura di:

Franco Calistri, Maurizio  
Giacobbe e Alessandro Simoncini

# Umbria Jazz estate tra passato e presente

Maurizio Giacobbe

**D**ifficile scindere la storia del festival da quella di chi l'ha frequentato e lo frequenta. Storia di una trasformazione che nell'arco di mezzo secolo si è plasmata sui cambiamenti epocali nel modo di vivere, di percepire la realtà e costruire le relazioni, di fare arte, di misurarsi con le tecnologie, e molto altro. Pur essendo difficile tracciare una linea continua di evoluzione, è possibile riconoscere, attraverso l'archivio del sito, periodicità e momenti di svolta che hanno segnato la strada di Umbria Jazz. Quando nel 1973 UJ muove i primi passi, grazie all'idea di Carlo Pagnotta e al sostegno della Regione Umbria, la formula è quella di una manifestazione completamente gratuita, che si articola in quattro serate tra Terni, Perugia e Gubbio (questa annullata per pioggia). È l'esordio italiano dei Weather Report di Joe Zawinul e Wayne Shorter, con la loro fusion elettrica e della discussa Solar Arkestra di Sun Ra. Il jazz italiano è rappresentato da Perigeo e dal quartetto di Giorgio Gaslini.

La formula del jazz gratuito e delle diverse location fa decollare il festival, che nel 1974 registra una straordinaria presenza di giovani provenienti da ovunque. Nonostante l'esiguità dei mezzi, il popolo dell'area alternativa può godere di un evento musicale di pregio. Tra i molti nomi di spicco, quelli di Charles Mingus, Keith Jarrett, Sam Rivers, Anthony Braxton. Nei due anni successivi, 1975 e 1976, le città coinvolte sono ancora di più (tra esse Città della Pieve, Città di Castello, Castiglione del Lago) mentre le masse di giovani squattrinati che si spostano da un sito all'altro col sacco a pelo trovano nel festival momenti di incontro, di appagamento musicale, di socialità diffusa. Il clima è quello dei movimenti che scuotono la società con le loro richieste e rivendicazioni, sul finire del decennio '68-'77, all'apice della loro espansione e subito prima del declino e del riflusso. Crescono gli attriti tra i residenti e le moltitudini intervenute agli eventi. Sui palchi arriva il free jazz di Archie Shepp e Cecil Taylor, il sassofono di Sam Rivers, il pianoforte di Mc Coy Tyner, la tromba di Dizzy Gillespie, le percussioni di Art Blackey. Nel 1977 Umbria Jazz non si fa. È un tentativo di interrompere il fluire delle cose fuori dall'alveo entro cui era stata pensata la manifestazione. Nel 1978, a dispetto della partecipazione di grandi artisti, il tentativo di limitare l'eccessivo affollamento di pubblico programmando in contemporanea due eventi in due diverse città non dà i risultati voluti e i problemi tecnici affossano diversi concerti. Ciò segna la fine del festival regalato al pubblico. Segue una lunga pausa di riflessione, dalla quale il festival riemerge nel 1982 profondamente trasformato. Gli eventi musicali non sono più tutti gratuiti: ridotte le location, ridotti gli spazi, si suona a pagamento nei teatri, nei club, provvisoriamente in una tenda accanto allo stadio. Il pubblico assume una diversa connotazione sociale. Gli anni '80 sono gli anni del riflusso: lo sfaldamento, la sconfitta del movimento antagonista del decennio precedente e la deriva della lotta armata hanno portato con sé un profondo cambiamento nei costumi di quella popolazione giovanile che aveva rivendicato e sperimentato il libero accesso a manifestazioni culturali, prima privilegio della borghesia, che ora tornano ad essere indirizzate a chi ha più mezzi. Per

gli squattrinati resta un margine di fruibilità, quella dei concerti gratuiti del centro storico di Perugia. In quell'anno si impongono Bobby McFerrin, cantante del gruppo di Chico Freeman, Jakie McLean, B.B.King e molti altri. In questa fase a Perugia si affiancano, di volta in volta, Orvieto (1982),



Narni (1983), Terni (1984, 1985), Assisi (1988) e gli spazi perugini si allargano ai giardini del Frontone e a San Francesco al prato. Sui palchi, il giovanissimo Wynton Marsalis, Miles Davis, Herbie Hancock, Joe Zawinul, Wayne Shorter, Al Jarreau, Gil Evans, Carlos Santana e gli italiani Danilo Rea e Roberto Gatto. Nel 1985 nasce l'Associazione Umbria jazz, senza fine di lucro, che ha in gestione il marchio "Umbria Jazz", di proprietà della Regione, e che gestisce da allora il festival in ogni suo aspetto. Quello del 1989 è di nuovo un festival itinerante in sei località dell'Umbria, poi per tre anni UJ si chiude nella città di Perugia, con i debutti di Ornette Coleman e Michel Petrucciani (1991), e di Chick Corea (1992). In occasione del ventennale (1993), sono sette le città teatro dei concerti. Ad inaugurare la stagione dei cantautori brasiliani arriva al Morlacchi Caetano Veloso, ma nelle piazze girano Wynton Marsalis, i Manhattan Transfer, Michel Petrucciani. La linea brasiliana del festival si riafferma con il bis di Caetano Veloso, ma il 1994 è anche l'anno dell'arrivo a Perugia di Pat Metheny con Joe Scofield. Per le stagioni 1995 e 1996 UJ si allarga al Lago Trasimeno e a Cortona, dove si ferma anche nei due anni successivi. L'onda brasiliana avanza con João Gilberto nel '96 e

con Veloso, Gilberto Gil, Jorge Ben, Marisa Monte e Badi Assad nel 1998. Interessanti le contaminazioni che vedono Ornette Coleman, in trio, dialogare con musicisti indiani, con i sardi Tenores di Bitti e con una banda di rappers.

Dal 1999 la sede di UJ estate è e resta la

anche di musicisti che del jazz frequentano i dintorni vicini e lontani, all'Arena Santa Giuliana; concerti a pagamento nei teatri, con una proposta jazzisticamente più ortodossa; concerti gratuiti, ma in tono minore nelle piazze dell'acropoli (IV Novembre e Giardini Carducci); marching band per le vie del centro. Su questo programma si innestano intrattenimenti musicali improvvisati.

Gli eventi si moltiplicano: l'Archivio UJ parla di 240 nel 2016, di 280 nel 2019. Poi la nuova botta d'arresto per il covid: le restrizioni sanitarie impediscono la realizzazione dell'edizione 2020 mentre quella del 2021 si impegna a ritessere la rete delle presenze dei musicisti e del loro pubblico ma - si dice nell'archivio UJ - "Non è ancora l'Umbria Jazz di sempre, perché l'Umbria Jazz è, in fondo, l'apoteosi dell'assemblamento". Il programma si articola su cinquantadue eventi in dieci giorni e in tre degli spazi tradizionali della manifestazione: l'Arena Santa Giuliana, il Teatro Morlacchi e la sala dell'Hotel Brufani.

Nel pubblicizzare Umbria Jazz 2022 sul sito dedicato, Carlo Pagnotta, direttore artistico del festival, si esprime così: "l'Umbria Jazz equivale a tre festival in uno: quello del *main stage*, quello dei concerti gratuiti e quello dei club e teatri. Una formula vincente che ripeteremo anche in questa edizione che segnerà finalmente la ripartenza dopo un periodo difficile per tutti, anche per il settore della musica live". Questa affermazione ha ancora più senso se riferita alle specificità del pubblico che assiste ai diversi appuntamenti musicali nelle tre tipologie di location. Appuntamenti che il sito calcola nella misura di 260. Questi numeri vanno presi con le molle, perché se è vero che nel *main stage* e nei teatri i concerti sono tutti di artisti diversi, chi si esibisce nelle piazze e nelle strade di Perugia ritorna in orari, giorni e location diverse. Forse sarebbe meglio dire che la manifestazione, che quest'anno si è svolta da venerdì 8 a domenica 17 luglio, offre da decenni ad un pubblico pagante eventi musicali di rilievo e organizza per chi non se li può permettere una festa musicale condotta da artisti e gruppi minori, alcuni dei quali, in passato come oggi, sono stati in grado di riservare sorprese sia per l'impatto della loro musica sia per la capacità di coinvolgere il pubblico che, in luoghi di passaggio come le piazze, non è facile fidelizzare. Uno per tutti, il concerto di Samara Joy e del Pasquale Grasso trio, lei giovanissima (22 anni) con una voce capace di straordinarie modulazioni, lui giovane chitarrista nato ad Ariano Irpino ed affermatosi a New York.

All'edizione 2022 hanno partecipato 90 band per un totale di circa 500 musicisti, che hanno spaziato in un ampio ventaglio di generi, principalmente il grande jazz, il pop/rock, il blues e il funk. Nel cartellone degli eventi a pagamento: all'Arena Santa Giuliana i veri mostri sacri come il grande Herbie Hancock e la star della vocalità Diana Krall, il mito della musica soul Tom Jones e la leggenda della chitarra rock Jeff Beck, una serata cubana con Rubalcaba e Aymée Nuviola e una serata brasiliana con Marisa Monte e Gilberto Gil. Al "Morlacchi" il quintetto Inside Straight di Christian McBride, uno dei più influenti jazzman dell'epoca moderna. Alla Galleria Nazionale dell'Umbria i due set serali di solo piano di Fred Hersch.

**VISITA IL SITO**  
**micropolisumbria.it**

# Festival dei Due Mondi numero 65

Ma. Gi.

Nel febbraio 2020 Monique Veaute viene nominata direttrice artistica del Festival dei Due Mondi di Spoleto. Subentra alla direzione di Giorgio Ferrara, iniziata nel 2008 a seguito dei problemi di ordine amministrativo e finanziario creati durante la gestione di Francis Menotti, figlio adottivo del fondatore del festival.

Dribblando la pretesa di riassumere in qualche migliaio di battute la lunga storia del festival, nato nel 1958 per volontà del compositore Gian Carlo Menotti, che aveva individuato nella città di Spoleto la dimensione raccolta e ideale e nei suoi teatri le strutture architettoniche più adatte ad accogliere la manifestazione che aveva in mente, credo valga la pena soffermarsi sul nuovo corso instaurato con la nomina della direttrice artistica Monique Veaute. Insignita di importanti riconoscimenti sia in Francia (*Chevalier des arts et lettres*) che in Italia (Cavaliere al merito della Repubblica Italiana), ha ricoperto e ricopre prestigiose cariche nel mondo della promozione artistica e si presenta con una proposta trasversale alle singole arti (opera, musica, danza, teatro), che si sviluppa intorno a tre linee programmatiche: la musica dei due Mondi, la voce delle donne e i nuovi modi di raccontare la musica.

Nella sintetica presentazione che Monique fa del cartellone 2022 si legge che "la proposta musicale guarda alla relazione tra le due sponde dell'oceano [i due Mondi, appunto] legame di cui da sempre Gian Carlo Menotti è stato promotore, e abbraccia molteplici linguaggi grazie anche alla presenza delle due orchestre in residenza, la Budapest Festival Orchestra [...] e l'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia".

Rilevante la presenza femminile che si impone con la "forza rivoluzionaria del loro lavoro al confine tra danza, musica e teatro".

La voce delle donne è quella del soprano e direttore d'orchestra Barbara Hannigan, della cantante jazz Dianne Reeves, dell'interprete del nuovo fado, Mariza, delle sonorità africane di Angélique Kidjo.

Voce africana, espressa nei gesti e nei movi-

menti, è anche quella della coreografa Germaine Acogny e della compagnia di danzatori di colore che reinterpreta *Le Sacre du printemps*, balletto sulla musica composta da Stravinskij agli inizi del '900, nella versione proposta da Pina Bausch nel 1978.

Il balletto coinvolge trenta danzatori in una esplosione di corpi che si incontrano e scontrano, si separano e riuniscono; esibizione di una muscolarità tribale, ma anche di una incessante attrazione, nello spazio magico coperto da uno spesso strato di terra scura, che evoca la fertilità.

*Le Bal de Paris*, di Blanca Li è invece una performance in cui musica e danza si fondono con la realtà virtuale creando suggestioni innovative.

Lo sguardo al femminile si arricchisce ancora delle coreografie di Anne Teresa De Keersmaeker, *Mystery Sonatas*, sulle musiche di von Biber, e di Luz Arcas che con lo spettacolo *Tonà* propone "un'esperienza introspettiva e poetica".

L'offerta teatrale spazia tra l'impronta più tradizionale dei lavori di Ostermeier (qui ha presentato *History of violence*, opera tratta dal racconto autobiografico di Edouard Louis che indaga un episodio di violenza sessuale e psicologica, nei suoi intrecci con problematiche sociali più generali come l'emigrazione, il razzismo, l'omofobia) e la dissacrante e cinica opera di RezzaMastrella, che mettono in scena *Hybris*, la loro ultima fatica, e che ripercorrono la loro trentacinquennale collaborazione artistica nella mostra *Euforia carogna*, a Palazzo Collicola.

Antonio Rezza si muove nello spazio scenico con una turbinosa vitalità motoria e gestuale, un flusso di idee e di parole giocate nella ripetizione, nella variazione, nella contraddizione. Usa, insieme ai suoi attori, una porta con telaio, che sposta incessantemente sulla scena, aprendola e chiudendola, attraversandola e facendola attraversare e così creando un gioco tra il dentro e il fuori che li snatura e li confonde. Sul piano concettuale, la critica delle relazioni familiari trova la sua dimensione in un parossistico



stico intreccio di identità, nomi, convenevoli e incontri forzati.

Naturalmente il dialogo tra storie, discipline e sguardi diversi di cui è intessuto il Festival dei Due Mondi numero 65 si traduce in molto altro, ma forse i cenni qui riportati sono sufficienti a dar conto di quanto incida, nel panorama culturale umbro, questa manifestazione. Il meglio della produzione e della sperimentazione contemporanea è salito sui palchi spoletini per 17 intensi giorni, con più di 60 spettacoli e oltre 500 artisti provenienti da 36 paesi. Ma il festival spoletino resta in larga misura una manifestazione d'élite, che seleziona il suo pubblico con prezzi per ogni evento che non sono alla portata di tutti: da 15 a 25 euro per la fascia bassa, tendenzialmente i biglietti del loggione o analoghi; da 35 a 60 per il biglietto intero in posizioni utili ad una miglior fruizione. Fanno eccezione i concerti delle due orchestre, che per i posti di prima fila raggiungono

i 100 euro per Budapest Festival Orchestra e i 130 per l'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. C'è la possibilità di abbattere i costi con diverse formule di abbonamento, come il *Carnet quattro spettacoli*, con sconto del 30%, ma diverse limitazioni rispetto agli spettacoli, primi fra tutti il concerto finale e i concerti delle 12; l'abbonamento weekend (per i tre weekend del festival) a 160 euro; l'abbonamento Passport, valido per tutti gli spettacoli, a 590 euro. Le agevolazioni per i giovani fino ai trent'anni si traducono in uno sconto del 50% su ogni biglietto, ma come è facile capire, se uno volesse seguire gli eventi più rilevanti del festival, dovrebbe comunque sostenere una spesa cospicua, che molti non possono permettersi. Il paradosso è che il festival si regge in larga misura su finanziamenti pubblici (più dell'80% nel 2021), insomma, da ciò che lo Stato ha dai cittadini, anche da quelli che il prezzo dei biglietti tiene alla larga.

La legge n.175 del 2017, che avrebbe dovuto mettere ordine in una materia - quella del sostegno allo spettacolo dal vivo - da troppo tempo trascurata, nei fatti ha disatteso la dichiarata volontà di considerare il teatro un servizio pubblico funzionale alla crescita culturale e perciò alla maturazione dell'individuo, allo stesso modo della scuola, dei musei, delle mostre d'arte. Solo per i Teatri Nazionali e i Teatri di Rilevante Interesse Culturale (com'è il TSU) infatti sono previsti finanziamenti tali da permettere loro di progettare e realizzare una propria politica culturale. I Centri di Produzione, i Festival e le Residenze Teatrali non hanno le economie necessarie alla produzione e alla circuitazione dei loro artisti e dei loro spettacoli. Dato che nessun teatro può sopravvivere senza il finanziamento pubblico, se questo finanziamento favorisce in misura sproporzionata il circuito dei Teatri Stabili significa che l'attenzione del ministero verso la teatralità diffusa, il teatro indipendente e di ricerca è minima. E, a scendere, è carente anche l'attenzione del Teatro Stabile dell'Umbria verso i centri di produzione indipendente del territorio, che potrebbe tradursi in un maggiore impegno verso la circuitazione di spettacoli alla creazione dei

## Teatro/Teatri

Ma. Gi.

Ente erogatore	Contributo 2021
Ministero della Cultura	998.711,43
Regione Umbria	810.665,00
Comune di Perugia	660.000,00
Comune di Gubbio	60.000,00
Comune di Terni	45.000,00
Comune di Spoleto	59.861,00
Comune di Narni	52.000,00
Comune di Foligno	95.722,00
<b>Totale</b>	<b>2.781.959,43</b>

quali ha in qualche modo contribuito. Per contro la programmazione del TSU è garantita da rilevanti fondi pubblici, come risulta dalla tabella che riporta i dati di bilancio del 2021.

Negli ultimi anni il TSU ha avviato collaborazioni con istituzioni del territorio quali la

Casa Circondariale di Capanne e la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia per il progetto *Per Aspera ad Astra: riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza*, progetto che coinvolge 12 istituzioni carcerarie, 12 fondazioni bancarie aderenti all'Acri e altrettante compagnie teatrali (se n'è parlato

diffusamente in un articolo di micropolis del gennaio 2021). Quest'anno il Teatro Stabile ha invece realizzato una collaborazione con l'Ateneo perugino nel quadro delle celebrazioni per il centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini. Ne è nato un cortometraggio, *Del mio paese, popolato come un poema*, progetto ideato dalla regista e attrice Vittoria Corallo, che da due anni tiene un corso di teatro per studenti. Il cortometraggio ripropone lo sguardo pasoliniano sulle periferie, traslato nel quartiere perugino di Ponte San Giovanni, dove abitanti del luogo e giovani attori-studenti si muovono in ambientazioni stranianti - come un palazzo posto sotto sequestro perché costruito coi soldi delle mafie - accentuando quel modo di osservare la realtà fatto di critica e al tempo stesso di trasporto.

Il cortometraggio, che prende le mosse dai testi pasoliniani *Bestia da stile* e *Calderon* per poi lasciare che la sceneggiatura scaturisca dall'immersione nel territorio, ha una prima parte girata in interni, nei locali della facoltà di Lettere, dove si genera il contrasto tra la rigidità normata della società borghese, dipinta nella sua ovattata falsità, e la vitalità anarchica della periferia.

**T**ra il 2019 e il 2020, nel quadro dell'inchiesta *Teatri Instabili*, sulle pagine di questo mensile sono comparsi articoli dedicati a diverse compagnie umbre di produzione teatrale con l'intento di ricostruirne i percorsi di formazione, gli orientamenti artistici, l'organizzazione e gli esiti del lavoro, a livello locale come a livello nazionale. Si tratta di quei centri di produzione sistematicamente trascurati dal flusso dei finanziamenti, non per demerito ma per mancanza di potere contrattuale. Compagnie e artisti che resistono nonostante i bassi *cachet* per gli spettacoli e le entrate (più spesso la copertura delle spese) derivanti dai bandi vinti, sorretti dall'amore per il teatro e dai numerosi riconoscimenti. Quelle che seguono sono le minime biografie artistiche di alcuni di loro.

#### Caroline Baglioni/Michelangelo Bellani

L'incontro fra Caroline Baglioni e Michelangelo Bellani avviene all'interno del gruppo di ricerca teatrale *La società dello spettacolo* di cui quest'ultimo è stato fondatore e co-direttore artistico. A seguito del monologo *Gianini* (vincitore Premio Scenario per Ustica 2015, vincitore In-Box 2016, Premio Museo Cervi - Teatro per la Memoria 2017) hanno dato vita a un progetto artistico nel quale è rilevante la collaborazione con il light designer Gianni Staropoli. *Mio padre non è ancora nato*, secondo elemento di una trilogia dedicata ai legami di sangue, è stato presentato in prima assoluta al *Festival dei 2 mondi di Spoleto 2018*, è stato vincitore del bando *Visionari* al *Kilowatt Festival 2019* ed è finalista al *Premio Museo Cervi, Teatro per la Memoria 2022*. Il terzo elemento della trilogia *Sempre Verde* ha debuttato nel 2019 ad *Asti Teatro Festival*. Caroline Baglioni con il testo *Il Lampadario* ha vinto il bando come miglior autrice alla Biennale di Venezia 2019 ed è stata finalista al Premio Virginia Reiter come miglior attrice under 35. Attualmente stanno lavorando al nuovo progetto *Confessioni di sei personaggi* ispirato a Luigi Pirandello.

#### Occhisulmondo

“La Compagnia, fondata nel 2005, lavora insieme da oltre quindici anni. Un tempo così lungo che delle volte cerchiamo di dimenticare per rinnovare sempre un rapporto artistico e umano. Un tempo lungo caratterizzato da un turbinio di sensazioni, di fallimenti e di scoperte che hanno allentato e poi stretto una ricerca univoca, che si basa su qualcosa di intangibile, di invisibile, che si orienta in modo trasversale su piani differenti: lo spazio, il corpo, la voce, la drammaturgia. A rivoluzionare questa nostra ricerca è stato l'incontro con la maschera. Una maschera che abbiamo dovuto accogliere lentamente e indossare con coraggio. Una maschera che toglie le possibilità espressive del volto, ma che richiede un linguaggio del corpo accentuato. Che ti permette di essere altro senza fingere di essere altro”.

Occhisulmondo ha realizzato molti spettacoli originali e la trasposizione di tre opere Shakespeareane, *2feel-Romeo* e *Giulietta*, *Un Principe* (Amleto), *Il nero* (Otello).

Riconoscimenti:

*Quando c'era Pippo* (finalista premio Scenario 2012);

# Gente di teatro



*Greta la matta* (Menzione speciale premio Scenario Infanzia 2014) QW

*La Sindrome delle Formiche* (finalista premio Hystrio Scritture di Scena 2016)

*La Teoria del Cracker* (Premio Dante Cappelletti 2017 della Giuria Popolare)

#### Mariella Carbone

Si divide tra i mondi dell'architettura, dell'arteterapia e del Teatro di Figura. È illustratrice e scenografa ma soprattutto *Pupazzara*, ideatrice e creatrice di maschere, marionette, bambole e figure/sculture che realizza per collezionisti, per compagnie e per festival nazionali ed internazionali di Teatro di Figura.

Le sue opere, frutto di una decennale ricerca estetica e di storia del costume, danno corpo ad un immaginario onirico e grottesco e a suggestioni derivanti dal mondo delle fiabe come quelle de *lo Cunto de li Cunti* di Giambattista Basile, su cui ha concentrato molte delle sue ricerche. Ha numerose collaborazioni artistiche, in particolare con la *Compagnia Occhisulmondo* di Perugia e con il *Teatro del Lavoro* di Pinero, sia sugli aspetti formativi che su quelli più prettamente artistici.

Come arteterapeuta e operatrice di teatro sociale, ha maturato esperienze nazionali ed internazionali (Iran, Russia) in contesti quali Accademie, scuole, carcere, attraverso la conduzione di laboratori esperienziali focalizzati soprattutto su codici, linguaggi e tecniche del Teatro di Figura.

#### Marco Lucci, da Laborincolo a Fontemaggiore

Dal 2004 lavora nel settore del Teatro di Figura come animatore, regista, costruttore. Fonda il Laborincolo nel 2005 per cui produce spettacoli dedicati all'infanzia, sperimentando nuove soluzioni e linguaggi insieme a registi quali

Matthias Traeger, Gigio Brunello, Gyula Molnar. Nel 2013 riceve l'Eolo Award per “Il miracolo della mula”, nel 2016 con “Zac. Colpito al cuore” in coproduzione con ATGTP e Panentiteatro. Dal 2020 è consigliere di UNIMA Italia che nel 2022 riceve l'Eolo Award per il progetto culturale. Dal 2019 collabora stabilmente con Fontemaggiore e dal 2021 aderisce completamente al progetto e ne diventa socio lavoratore. I muppet e i burattini sono i suoi strumenti espressivi privilegiati, utilizzati come oggetti simbolici e svincolati dalla tradizione. L'interesse per la drammaturgia originale e la ricerca di un teatro d'immagine sono le sue prospettive di ricerca. È attualmente impegnato nell'allestimento di “Cra Cra Punk”, una produzione Fontemaggiore su testo originale il cui debutto è previsto al festival Incanti di Torino per ottobre 2022.

#### Alessandro Sesti

Artista folignate classe '88, oltre alle produzioni teatrali di cui è attore ed autore e le collaborazioni con i centri teatrali MaMiMò (Reggio Emilia) e Qui e Ora (Milano), si occupa dal 2015 dell'organizzazione di Festival e stagioni teatrali. Dopo aver consolidato il Festival Strabismi nel borgo di Cannara (PG), avvia in sinergia con il teatro Thesorieri e l'Istituto Comprensivo Bevagna-Cannara il progetto StraBimbi. Questa iniziativa prevede la realizzazione di un Festival dedicato alle famiglie e ai più giovani ed ha una particolarità unica nel nostro Paese: gli alunni delle scuole elementari e medie diventano direttori artistici a tutti gli effetti. Attraverso un percorso di educazione alla visione reso possibile grazie all'inserimento del teatro nei patti formativi scolastici, i ragazzi e le ragazze selezionano gli spettacoli che compongono il cartellone di StraBimbi festival.

Tutto questo per un solo obiettivo: un teatro non per i giovani, ma fatto dai giovani.

Riconoscimenti:

*Fortuna* (premio migliore drammaturgia, Festival TrentaTram, Napoli)

*Ionica* (premio Ultima Luna d'estate, di Teatro Invito, Lecco; premio Teatro voce della società giovanile ITC San Lazzaro, Bologna; finalista Direction Under 30, VII edizione)

*Luca 4,24* (premio della giuria critica “Dante Cappelletti)

*Tonno e Carciofini, una storia wrestling* (menzione speciale premio Scenario 2021)

*L'origine dell'eroe, Requiem per un pipistrello* (menzione speciale al Premio Scintille 2022)

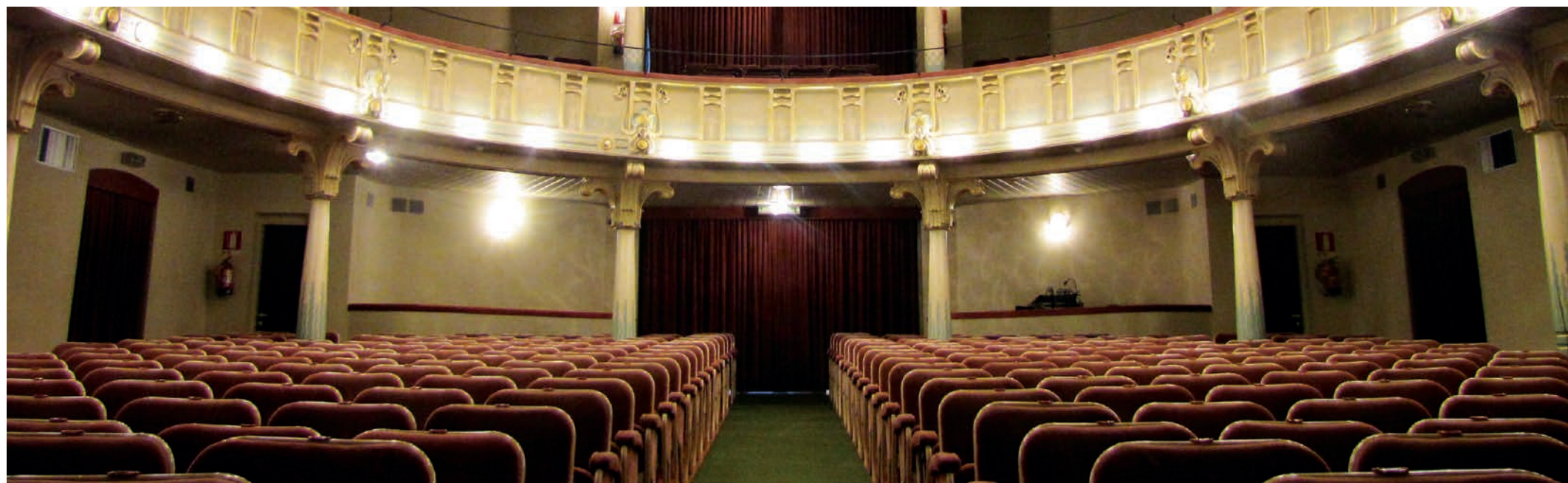
#### Michele Volpi e la LiberBici

LiberBici è una libreria a pedali che Michele definisce “la visione complessiva del mio lavoro, del mio contributo nella società”. Si articola in spettacoli e performance in festival e teatri, barbonaggio in strade e piazze, letture in biblioteche e parchi, formazione per tutta la comunità educante.

Fra i tanti eventi estivi della LiberBici ci sono quelli periodici, volti a creare una progettualità nel territorio per la promozione della lettura e non solo. Nei weekend e nei giorni festivi al Parco della Città della Domenica, sotto la regia di Stefano Masta Francoia, attività per bambini e famiglie che coniugano l'intrattenimento e l'animazione a spettacoli teatrali di qualità e format innovativi. Poi Perugia & Friends, progetto di Perugia Open District promosso dal Comune per rilanciare l'attività di associazioni e abitanti nei quartieri: a luglio a Madonna Alta e in via dei Filosofi, a settembre (17) in piazza Birago. Quindi quattro date con la Biblioteca Sperelliana di Gubbio (29 luglio, 5 agosto, 23 e 30 settembre presso l'Anfiteatro Romano).

#### Damiano Zigrino

Damiano Zigrino si laurea al DAMS di Bologna con lode e pubblicazione della tesi “Il teatro di Fernando Arrabal - studio e analisi dell'opera completa” (Edimond). Nell'anno di laurea svolge il corso di alta formazione per “Operatore di teatro di figura”. Frequenta corsi di perfezionamento su tecniche e linguaggi del teatro ragazzi all'Accademia Paolo Grassi e sulla pedagogia teatrale presso l'Università Cattolica di Milano. Nel 2006 fonda la compagnia Politheater, nella quale svolge mansioni di formatore, organizzatore e burattinaio; con lo spettacolo “ID” vince il premio Milano 3.0 di Fondazione Cariplo e Scuole Civiche di Milano. Dal 2008 al 2016 è consigliere internazionale dell'Unione mondiale delle marionette UNIMA. Oltre al teatro, si dedica alla musica con il gruppo Jolebalalla, di cui è cantante ed autore e con il quale ha scritto la sigla di “M'illumino di meno-giornata del risparmio energetico” promossa da Radio2. Nel 2012 entra a far parte della compagnia Silvia Fancelli; nel 2021 lo spettacolo “Bubikopf-tragedia comica per pupazzi”, con la regia di Neville Tranter, debutta al Festival Teatrale di Resistenza, presso Casa Cervi, aggiudicandosi il secondo premio. Damiano scrive articoli per “Teatro Contemporaneo e Cinema” e per “I quaderni della lumaca”.



La fotografia del presente mostra un panorama ricco di proposte e di formule diverse, alcune più efficaci, altre meno, che spaziano tra i generi musicali più seguiti ma non trascurano quelli di nicchia. D'altronde l'Umbria ha una lunga tradizione musicale e storici festival che negli anni l'hanno resa meta di un turismo dedicato. Nel tempo si è però registrata una trasformazione nel modo di organizzare gli eventi che qui brevemente cerchiamo di delineare. Ad aiutarci in questo compito è Michele Bellucci, giornalista che si occupa di cultura, esperto di comunicazione.

“Fino a pochi anni fa un promoter si muoveva con uno spirito commerciale che oggi è piuttosto raro. Il ragionamento era questo: ‘Se chiamo un artista che mi costa 10 da cui posso ricavare 20 tolte le spese, il concerto è sostenibile, lo posso organizzare’. Oggi tutti i promoter partono dal concetto che senza un supporto economico, meglio se pubblico, niente è sostenibile. Si punta di più a quote garantite che al ricavo derivante dalle presenze”. Come incide questo *modus operandi* sulla formula degli eventi musicali? Michele suggerisce una più precisa definizione delle cose. “Festival è un termine che va meglio definito, molte manifestazioni sono in realtà delle rassegne che in due o tre mesi fanno sei o sette eventi. Non c'è un programma concentrato in pochi giorni, come avviene ad Umbria Jazz o al Festival dei Due Mondi, che continuano ad avere lo spirito del festival, cioè a far convivere artisti diversi nello stesso posto e nello stesso momento. Un festival è un concentrato di varietà, di stili e di provenienze, che fanno capo ad un più ampio ambito musicale o artistico, e non è facile metterlo in piedi. Nei giorni del festival la città diventa come un luna park per gli appassionati di quel genere (di quell'arte). Quando ti concentri su un posto, però, i soldi li chiedi al Comune e alla Regione, e se non li ottieni devi trovare un'altra location”.

Organizzare una rassegna invece molto spesso vuol dire progettare concerti in luoghi diversi, in qualche modo uniti da elementi comuni, e rivolgersi alle singole amministrazioni, magari assecondando le loro esigenze di completamento del cartellone delle iniziative culturali, ottenendo così il sostegno economico e logistico da ciascuna di esse. “Ecco qual è il discrimine - dice Michele - tu crei qualcosa perché ci credi, perché pensi che sia quella la tua missione e poi cerchi di fartela finanziare oppure fai l'esatto contrario e organizzi solo quello che ti viene finanziato? Spesso la scelta ricade sulla seconda ipotesi; in questo caso, invece di dare un carattere alla manifestazione, infili dentro di tutto perché devi andare incontro alle esigenze dei finanziatori”.

La forma ‘festival’ caratterizza ad esempio *L'Umbria che spacca*, manifestazione giunta nel mese di luglio alla nona edizione. Nonostante faccia ricorso ad una consistente forma di volontariato, perché nasce da un'associazione di universitari - quella che organizzava il mercoledì rock al 110 café - quindi da tanti studenti che per far parte di una situazione del genere sarebbero anche disposti a pagare, può contare su diverse sponsorizzazioni e su finanziamenti pubblici della Regione, della Presidenza della Regione, del Comune, della Fondazione Cassa di Risparmio. Ha un target, il pubblico giovanile, che interessa molto alla politica, ma che la politica non è in grado di raggiungere; organizza attività alla Galleria Nazionale e con l'Università; è un bell'esempio di come si può costruire un progetto sostenibile. I primi anni sono stati difficili: all'inizio il festival ha patito l'ostracismo della città per il troppo rumore, quando la location era il prato di S. Francesco; nel 2017, a seguito della tragedia di Piazza San Carlo a Torino, il contingentamento previsto dalla direttiva ministeriale riguardante i modelli organizzativi delle manifestazioni pubbliche, emanata il giorno prima del concerto, ha prodotto disagi. Negli anni però il gruppo promotore

si è professionalizzato, è riuscito a convincere le istituzioni della bontà del progetto e a ottenere finanziamenti.

È un festival anche *Dancity*, manifestazione di musica elettronica nata a Foligno nel 2011 che nel giro di poche edizioni, mettendo in cartellone i più quotati DJ della scena internazionale, ha preso il largo e ha richiamato un pubblico da tutt'Italia e non solo. La pandemia gli ha tagliato le gambe. Ora i suoi ideatori organizzano interventi spot all'interno di altri contesti.

Diversa è la natura di *Moon in June*, manifestazione che discende da *Music for Sunset*. Dopo la scomparsa nel 2014 del suo ideatore e organizzatore, Sergio Piazzoli, mentre i suoi più stretti collaboratori hanno continuato ad organizzare concerti, forti dell'esperienza e dei contatti accumulati negli anni, la sua compagna, Patrizia Marcagnani, ha dato vita ad una fondazione con l'intento di dare continuità al lavoro di Sergio, continuità che non ha incluso il nome dell'iniziativa, divenuto appunto Moon in June per creare una cesura con il passato. La discontinuità ha riguardato anche la dislocazione degli eventi, che dallo storico sito dell'isola Maggiore si sono allargati ai comuni limitrofi di Tuoro, Passignano, Castiglione, nei loro siti più suggestivi.

Questo è oggi il modello vincente di molte manifestazioni sorte di recente in Umbria, come *Suoni Controvento*, che tra luglio e settembre programma ventotto eventi musicali dei più diversi generi, dalla classica al pop, dal jazz al folk, dal rock al soul e ai canti tradizionali, e li accompagna con performance teatrali, progetti artistici, incontri letterari, trekking e immersioni sensoriali nella natura. Il tutto rigorosamente lontano dalle città capoluogo e distribuito tra diciassette cittadine e borghi. Più rassegna che festival, come si è detto, e senza un'anima che ne marcasse l'identità.

Un'identità ibrida è anche quella di *Degustazioni musicali*, come dice il nome stesso, avviata nel ternano una decina d'anni fa mettendo insieme concerti e degustazione di vino. L'iniziativa, partita in tono minore,

ha ricevuto una spinta dall'acquisita professionalità di alcuni degli organizzatori e questo ha permesso loro di portare nomi di rilievo nel campo del rock alternativo. Contemporaneamente si è creata la disponibilità di location particolari a Terni e S.Gemini, come le ex officine FAT, area industriale riconvertita con un teatro, un anfiteatro all'aperto, un ristorante.

Un'altra rassegna interessante del perugino, *Sacred Noise*, ha trovato il suo spazio nella chiesa sconsacrata di Santa Cecilia, un bene di proprietà comunale che viene concesso per una cifra minima, da versare a chi si occupa della pulizia dei locali. Lì dentro sono stati fatti concerti alternativi, orientati allo sperimentale. Ci sarebbero molte altre esperienze da segnalare, ma credo che quanto riportato sia sufficiente a sollevare la curiosità su un mondo variegato che non tutti frequentano.

Una particolare esperienza che unisce i molteplici interessi dei promotori è quella dell'associazione Effetto Cinema (espansione di Effetto Musica) e del festival *Italian Party*, collegato all'etichetta discografica *To Lose La Track*. Fondata nel 2005 da Luca Benni, presidente della citata associazione che ha sede a Umbertide, *To Lose La Track* è stata uno dei primi casi in Italia di minuscola etichetta che ha anticipato la grande perdita di potere delle major discografiche, troppo esigenti e troppo vincolanti nei confronti degli artisti sotto contratto. Adesso le major hanno capito, hanno rimesso i piedi per terra, si sono aperte; nel frattempo però sono fiorite in Italia centinaia di piccole etichette, meno vincolanti anche grazie ai costi molto ridotti per produrre musica di buona qualità con le nuove tecnologie. Stesso discorso vale per la promozione dei prodotti musicali, semplificata dall'uso dei social.

Così si esprimeva, qualche anno fa, Luca a proposito del festival: “Grazie al lavoro svolto dal 1998 come gestori della sala prove nello storico piccolo spazio al piano superiore di San Francesco, abbiamo maturato consapevolezza e competenze che ci hanno permesso di raggiungere traguardi impor-

tanti: siamo partiti con l'*underground* e con la musica autoprodotta, poi la cosa si è allargata e dal 2003 è diventata un festival con artisti nazionali e internazionali”. Oggi *Italian Party* è giunto alla ventesima edizione. Oltre all'impegno nella produzione discografica e nella gestione degli eventi musicali, Luca Benni e Matteo Cesarini gestiscono l'attività del Cinema Metropolis, oggi in capo alla cooperativa Anonima Impresa Sociale, quella del PostModernissimo di Perugia, e questo ci permette di fare una velocissima incursione nel campo della settima arte dove, con più spazio a disposizione, si potrebbe impostare un discorso sui festival di cinema presenti nel territorio. Ma qui ci limitiamo a registrare lo sforzo che i gestori delle sale d'*essai* hanno fatto, sostenuti dall'assessorato alla cultura del Comune di Perugia, per riportare davanti al grande schermo, questa volta quello delle arene estive, gli spettatori che la pandemia in questi ultimi due anni ha allontanato dal cinema e ha orientato verso la visione domestica proposta dalle piattaforme. Senza entrare nel dettaglio, ci preme ricordare che gli appuntamenti sono molti, e molti i luoghi di proiezione nei quali si sviluppano anche progetti d'intesa tra i diversi gestori. Si parte dal tradizionale spazio del Frontone, per la gestione di CineGatti, con un cartellone che copre le date dal 9 giugno al 31 luglio, per continuare in agosto con la seconda parte della programmazione, al momento non disponibile. L'arena itinerante co-gestita da PostModernissimo, Zenith e CineGatti ha aperto la programmazione delle *Notti Magiche* al Tempio di S. Michele Arcangelo per spostarsi nel mese di luglio al Borgo Antico di Collestrada e occupare in agosto la piazza Coppoli di Montelucente. Come lo scorso anno, anche questa estate nel chiostro di San Lorenzo CineGatti programma il *Cinema En Plein Air* con un cartellone che arriva al 3 settembre. Nella piazzetta del Carmine appena rinnovata e che sarà dedicata a Maria Montessori, il PostModernissimo propone otto film, ciascuno accompagnato dagli autori, nella rassegna *Fuori Post*.

# Umbria in musica

Ma. Gi.



# Per un'italianità aperta

## Sul Corso di alta cultura dell'Università per Stranieri

Alessandro Simoncini

Presentando sul sito del quotidiano *Domani* il Corso di alta cultura *La tradizione culturale italiana e l'altro* fra passato e presente, tenutosi all'Università per Stranieri di Perugia tra l'11 e il 15 luglio, Salvatore Cingari ha sollevato un quesito importante: "è possibile oggi pensare di trasmettere una tradizione culturale italiana?". Ponendosi la domanda nell'età globale, mentre riaffiorano prepotenti mitologie neonazionaliste in salsa postmoderna, Cingari (che ha presieduto tutti gli incontri del Corso) ha risposto con Aldo Capitini richiamando l'idea di un'italianità aperta; di un'identità culturale, cioè, che non possiede proprietari etnicamente connotati ma solo ospiti che, con il loro impegno, contribuiscono a renderla parte integrante di una "comune cultura planetaria": di un "fuori" che ne costituisce la trama profonda e la vera forza. È proprio questa "italianità aperta" ad avere risuonato come un basso continuo durante le lezioni di palazzo Gallenga.

Ad aprire i battenti con una relazione intitolata, non casualmente, *Un pensiero del fuori. I caratteri della filosofia italiana*, è stato il filosofo Roberto Esposito stimolato dal *discussant* Antonio Allegra. Esposito ha ricordato che il pensiero italiano, nato quando lo Stato ancora non esisteva, è interpellato costitutivamente



dal "fuori" e lo contiene quindi al proprio interno. Le espressioni principali del "pensiero vivente" italiano - da Machiavelli a Bruno, da Vico a Cuoco, da Leopardi a Gramsci, da Pasolini allo stesso Capitini - non manifestano mai una connotazione nazionalistica, ma un'altra aperta e cosmopolitica. Fin dal Rinascimento, insomma, quella italiana non è una "filosofia nazionale" che evoca primati identitari, ma un pensiero che presta grande attenzione al "fuori": alla dimensione delle città, da una parte, all'Europa e al mondo, dall'altra. Ed è un pensiero interessato alla resistenza più che al potere. Dopo la chiusura autarchica del fascismo il movimento di estroflessione riprende alla fine della seconda guerra mondiale, quando autori come Banfi, Paci, Pareyson e Bobbio si aprono alla fenomenologia, all'esistenzialismo, al pragmatismo. Negli ultimi decenni, poi, l'*Italian Thought* - soprattutto nella sua variante biopolitica (con autori eterogenei come Agamben, Negri e lo stesso Esposito) - ha conosciuto una fortuna internazionale che affonda le sue radici proprio nell'apertura al mondo: nella capacità cioè di interrogare la globalizzazione nei suoi squilibri profondi e di proporre un pensiero del conflitto all'altezza dei tempi, privo di ripiegamenti neonazionalisti.

Da simili ripiegamenti ha preso con decisione le distanze anche Alessandro Portelli. Nella seconda giornata, in una relazione intitolata *Memorie ufficiali e memorie alternative nella storia d'Italia* discussa da Gabriele Rigano, lo storico ha infatti contrastato non solo l'elogio dell'oblio - l'oblio dell'invasione italiana della Libia nel 1911, ad esempio, che ha contribuito a rendere possibile la partecipazione dell'Italia ai bombardamenti del 2011 - ma anche tutte quelle memorie ufficiali del Risorgimento, del fascismo e della Resistenza che per troppo tempo hanno coltivato il mito nazional-patriottico dell'italianità, quello degli "italiani brava gente" o quello del "cattivo tedesco e del bravo italiano". Per Portelli non solo la memoria è un campo di battaglia in cui si combatte per la costruzione di una determinata immagine dell'identità (radicalmente antifascista o genericamente unitaria ad esempio), ma è anche l'"imprevedibile sotterraneo" involontario - per dirla con Borges, ma anche con Toni Morrison e Don DeLillo - da cui il rimosso riemerge portando con sé il perturbante e il dolore. Solo confrontandosi con quel dolore - con i tanti orrori del colonialismo italiano ad esempio - secondo Portelli sarà possibile costruire un'immagine dell'identità italiana aperta al mondo e proiettata verso sfide come il "dovere di accoglienza" di profughi e migranti post-coloniali.

Al di fuori di rovinose cadute nei neonazionalismi.

Neonazionalismi in cui oggi riemerge, *mutatis mutandis*, il principale dispositivo retorico del discorso nazional-patriottico moderno: l'idea di Nazione come comunità genealogica, sessuata, sacrificale, in cui i confini tra noi e gli altri sono rigidamente tracciati. A sostenerlo è stato lo storico Alberto Banti che nella *lectio* della terza giornata, intitolata *Sovranismo e neonazionalismo nell'Italia del XXI secolo: simboli e retoriche* e discussa da Sandra Covino, ha proposto una densa archeologia del discorso nazionalista italiano. Per Banti esso nasce eversivo in nome della lotta contro l'occupante straniero. Già nel Risorgimento però, con un'accelerazione dopo l'unità d'Italia, diventa la lingua ufficiale delle élites. Rimane egemone lungo tutto l'800 e si radicalizza con violenza nel fascismo. Tra il 1945 e il 1991, sotto l'egida dell'antifascismo costituzionale, si inabissa caricamente e assume le forme di un "banal-nazionalismo" (quello delle parate militari del 2 giugno o dell'euforia per la nazionale di calcio). Poi, con la crisi della Prima Repubblica, il discorso nazionalista riemerge con forza: prima con l'etno-nazionalismo leghista e poi, a contrasto di questo, con il nazional-patriottismo promosso dalle presidenze di Ciampi e Napolitano. È in questo frangente che, riadattandosi al tempo presente, il discorso neo-nazionalista riconquista la scena con la complicità della sinistra istituzionale. E giunge ai giorni nostri con il grido "prima gli italiani", articolato in modi diversi dalla Lega di Salvini e da Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. Ciò che accomuna i due partiti è il tentativo di rilanciare nell'immaginario collettivo la rigida separazione tra "noi" e gli "altri": da una parte gli italiani laboriosi, cristiani, eterosessuali; dall'altra i migranti clandestini "pericolosi", gli islamici e i seguaci dell'"ideologia gender". O la finanza multinazionale e i "burocrati di Bruxelles", che queste destre - proprio mentre continuano ad appoggiare le politiche neoliberali egemoni - individuano retoricamente come gli affossatori della sovranità del "popolo italiano", presentato altresì come un corpo liscio dal quale vengono espunte le reali gerarchie di classe, di genere e di "razza".

Ad una rigida declinazione della comunità come Nazione, nella quarta giornata del Corso Donatella Di Cesare ha contrapposto il paradigma alternativo di una "comunità della lingua". In una lezione intitolata *Che cosa vuol dire tradurre? La comunità aperta della lingua*, la filosofa romana ha sostenuto che negli ultimi decenni il "globinglese" è stato uno dei vettori

principali della globalizzazione capitalistica ed ha riproposto il mito di una lingua universale che ha le sue origini in quello della torre di Babele. Questa "neolingua del capitale e delle macchine" rischia di svuotare la ricchezza semantica delle tante lingue esistenti e delle correlative articolazioni del mondo. Con una falsa universalità dietro la quale risiedono materialissimi interessi, il "globinglese" afferma infatti subdolamente il prevalere di una ben precisa *weltanschauung*. A tutto questo Di Cesare - che ha risposto alle osservazioni da *discussant* di Roberto Vetrugno - non oppone una reazione neo-nazionalista contro l'"imperialismo" linguistico dell'inglese, ma una "politica della traduzione" per la quale tradurre non significa affatto sostituire segni ad altri segni, ma passare da un'articolazione del mondo all'altra. Tradurre significa estraniarsi dal proprio (Franz Rosenzweig) e mettere in dialogo lingue e visioni del mondo delle quali va preservata la ricchezza (Walter Benjamin). La traduzione, cioè, è un atto politico capace di ripensare la lingua come "modello di ospitalità". La lingua del resto non appartiene a nessuno, sostiene Di Cesare. Tutti ne sono affittuari ed ospiti, nessuno ne è proprietario. Certo essa ci parla gettandoci in una determinata articolazione del mondo, ma al suo interno si dà sempre un margine di libertà grazie a cui i parlanti possono cercare l'accordo, nel conflitto, per costruire una comunità aperta: una comunità accogliente e anarchica nella quale, contro ogni logica nazionalista, coabitano tutte le voci a partire da quelle dei vinti.

Allo spirito di una simile comunità aderisce la proposta di Giulio Ferroni, che nell'ultima *lectio magistralis* del corso (*La scrittura e lo spazio: necessità e difficoltà di un umanesimo ambientale*) ha ricostruito la *vis* ecologica di un ben precisa linea della tradizione letterario-filosofica italiana: quella di un "umanesimo ambientale" privo di antropocentrismi da intendersi come "utopia necessaria" - lo ha sostenuto Floriana Calitti nelle sue osservazioni da *discussant* - contenuta in filigrana nei testi di Dante, Machiavelli, Leopardi, Montale, Pasolini, Calvino e Zanzotto. In quei testi Ferroni cerca la forza di una tradizione culturale alter-italiana ed alter-moderna, aperta ed ecologista: una tradizione che può interrogare radicalmente il mondo al tempo dell'Antropocene, evocando con forza la responsabilità dell'uomo - la sua coscienza - di fronte al modo in cui il progresso viene convertendosi in catastrofe. L'idea di "limite" è uno degli architravi su cui fa perno la ricostruzione di Ferroni, in una traiettoria che dal ventiduesimo canto del Paradiso - dove Dante denuncia la vanità dell'illimitato agitarsi dell'uomo sulla Terra, "l'aiuola che ci fa tanto feroci" - conduce alla *Leonia* di Montale, città dei rifiuti in cui è sintetizzata la voracità ecocida di uno sviluppo ossessivamente incentrato sul mito incrementale della crescita, sullo sfruttamento della natura e sull'accumulazione del capitale. Contro le "magnifiche sorti e progressive" e l'artificializzazione della vita sociale, è allora Leopardi a suggerire ne *La Ginestra* la necessità di un uso alternativo della ragione che permetta all'umanità di ridefinirsi come "social catena": come comunità aperta che, riconoscendo i propri limiti e la propria fragilità, si impegni al sostegno reciproco "negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune". È in questa tonalità emotiva che risiede la migliore tradizione culturale italiana: quella che ancora oggi vale la pena di trasmettere nel mondo.

SPECIALE culturali:  
eventi e investimenti



Jacopo Manna

## L'autonomia secessionista

Mauro Volpi

**A** volte ritornano! È quanto si è verificato per il progetto di "autonomia differenziata" richiesta da tre Regioni del Nord (Veneto, Lombardia, Emilia e Romagna), oggetto di preintese con il dimissionario governo Gentiloni alla vigilia delle elezioni del 2018, di bozze di intesa stipulate dalla ministra leghista degli affari regionali Stefani con i Presidenti delle Regioni durante il governo Conte uno, del disegno di legge di regolamentazione generale presentato dal ministro Boccia sotto il governo Conte due e infine caduto nel dimenticatoio dopo l'esplosione della pandemia. L'accantonamento della questione non è stato casuale: ci voleva una bella faccia tosta a ripresentare una soluzione che avrebbe affidato l'intera competenza in materia di tutela della salute ad alcune Regioni dopo che l'espandersi del Covid aveva evidenziato l'insipienza e l'impreparazione di molte Regioni (compresa la tanto decantata Lombardia) e portato alla luce le crescenti disuguaglianze nel trattamento sanitario dei cittadini delle diverse Regioni e l'esigenza di rafforzare la sanità pubblica e il Servizio Sanitario Nazionale. Ma ecco la sorpresa: a fine aprile la ministra Gelmini ha presentato un nuovo disegno di legge di attuazione della autonomia differenziata concordato con i Presidenti delle tre Regioni e poi oggetto di un incontro a fine giugno al quale hanno partecipato anche i Presidenti di Friuli, Piemonte, Liguria e, ultima ruota del carro, Toscana. Su proposta della ministra il ddl sarebbe stato sottoposto al Consiglio dei ministri di fine luglio e poi presentato come collegato alla legge finanziaria, quindi con certezza della sua approvazione e senza alcuna possibilità effettiva di emendamenti parlamentari.

I contenuti del ddl presentano seri problemi di merito e di metodo. Quanto al merito, è previsto che "sono fatti salvi gli atti di iniziativa delle Regioni presentati al Governo prima della data di entrata in vigore" della legge, in altri termini quelli che chiedevano il trasferimento alle tre Regioni del Nord di intere materie oggi spettanti allo Stato o di competenza condivisa Stato-Regioni (ben 23 per il Veneto, 20 per la Lombardia e 16 per l'Emilia e Romagna). Pare opportuno ricordare che in base all'art. 116, comma 3, introdotto dalla legge costituzionale n. 3 del 2001 come gentile concessione alla Lega della maggioranza di centro-sinistra, intere materie oltre alla sanità, come l'istruzione, la tutela dei beni ambientali e culturali, la tutela e sicurezza del lavoro, il commercio con l'estero, la protezione civile, il governo del territorio, porti e aeroporti civili, grandi reti di trasporto, produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia e altre ancora potrebbero essere interamente attribuite a singole Regioni. Ovviamente le tre Regioni promotrici si sono ben guardate dal delimitare le funzioni da at-

tribuire loro sulla base di documentate necessità territoriali e hanno chiesto il trasferimento delle relative risorse finanziarie. Queste in base al ddl sarebbero definite dalla rispettiva intesa "nei termini di spesa storica sostenuta dalle amministrazioni statali nella Regione" per l'erogazione dei servizi pubblici, che essendo enormemente differenziati, hanno nettamente favorito il finanziamento delle Regioni del Nord rispetto a quelle centrali e meridionali. Si prevede che a questo criterio debba subentrare quello dei "fabbisogni standard", stabiliti entro dodici mesi da una commissione tecnica, ma a parte l'incertezza sulla loro determinazione, resta fermo che intanto si applicherà il criterio tradizionale e iniquo di riparto delle risorse. Non deve neppure ingannare la previsione che il trasferimento delle funzioni e delle risorse richiede la previa definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali. Intanto quelli essenziali sono livelli minimali che non comportano affatto un trattamento egualitario, poi l'attuazione di tale principio potrebbe realizzarsi solo in una fase economica espansiva ben diversa da quella che si sta profilando.

Il metodo non è meno negativo del merito. La procedura proposta nel ddl costituisce un *vulnus* alla democrazia in quanto emargina le altre Regioni, i cittadini italiani e il Parlamento nazionale. Si prevede infatti che vi sia una iniziativa deliberata dalla Regione, che entro trenta giorni il ministro per gli affari regionali avvii un negoziato con la Regione richiedente, che lo schema di intesa sia approvato dal Consiglio dei ministri e sottoscritto dal Presidente del Consiglio e dal Presidente della Regione, che sia trasmesso entro dieci giorni alle Camere per il parere non vincolante della Commissione bicamerale per le questioni regionali che è reso entro trenta giorni, che entro tale termine il Consiglio dei ministri vari un disegno di legge di mera approvazione dello schema di intesa definitiva e infine che le Camere deliberino a maggioranza assoluta il testo senza poterne modificare il contenuto. In poche parole non è previsto alcun parere della Conferenza Stato-Regioni e quindi la possibilità per altre Regioni di esprimere il proprio punto di vista; la legge essendo rinforzata dalla maggioranza assoluta non sarebbe modificabile se non previa nuova intesa con la Regione e a maggioranza qualificata e non sarebbe sottoponibile a referendum popolare; infine il Parlamento svolgerebbe il ruolo del convitato di pietra, limitandosi a ratificare l'intesa. Con le leggi di attuazione delle intese potrebbe essere completamente stravolta l'attuale configurazione costituzionale del riparto delle competenze tra Stato e Regioni, alcune delle quali sarebbero "più eguali" delle altre, con una trasformazione dell'Italia in uno Stato arlecchino caratterizzato

da differenziazioni territoriali, infrastrutturali, culturali, economico-sociali e sanitarie ancora più eclatanti di quelle già esistenti.

Per contrastare il processo di secessione, più o meno morbida, che si vuole avviare, è stato presentato a metà giugno un progetto di legge di revisione di alcuni articoli del titolo V, parte seconda della Costituzione, di iniziativa popolare, che richiede la sottoscrizione di almeno 50.000 elettori. In particolare si propongono varie modifiche dell'art. 116, comma 3: la precisazione che nuove forme e condizioni particolari di autonomia siano "giustificate dalle specificità del territorio", che siano stabilite con legge dello Stato approvata a maggioranza assoluta, non sulla base di intesa ma sentita la Regione e gli enti locali interessati, che la legge prima dell'entrata in vigore sia sottoposta a referendum qualora lo richiedano un quinto dei componenti di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali, che la legge entrata in vigore sia sottoponibile a referendum abrogativo. La proposta ha come primo firmatario il costituzionalista Massimo Villone, Presidente del Coordinamento per la democrazia costituzionale, ed è sottoscritta da circa 200 altre personalità della cultura e dell'associazionismo. Va anche sottolineato che una forte critica al progetto di autonomia differenziata è stata espressa dal Sindaco di Napoli Manfredi e da quello di Bologna Lepore, entrambi espressione del centro-sinistra e il secondo iscritto al PD.

La caduta del governo Draghi e il conseguente scioglimento delle Camere determinano l'impossibilità di presentare un disegno di legge di indirizzo politico come quello Gelmini, visto che Governo e Parlamento devono limitarsi a sbrigare gli affari correnti e a compiere gli atti improrogabili ed urgenti. Non vi è dubbio che l'autonomia differenziata costituirà una dei punti fondamentali del programma elettorale della coalizione di centro-destra. A questo punto vorremmo rivolgere una domanda agli esponenti del centro-sinistra e in particolare al PD, visto che uno dei suoi più importanti esponenti Bonaccini è tra i protagonisti dell'autonomia differenziata (ma da ultimo si è accodato anche Giani, che chiede tra l'altro il trasferimento alla Toscana della competenza in materia di geotermia). Ritengono che questa sciagurata prospettiva rientri nella fantomatica "agenda Draghi" o comunque debba trovare spazio nel loro programma? Si rendono conto di quanto sarebbe divisiva all'interno del fronte progressista, fra territori, Regioni e enti locali, nell'ambito della cultura e dell'associazionismo? Speriamo che non si confermi il detto per cui "non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere" e non si vada allegramente verso una sconfitta che produrrebbe effetti devastanti sulla Costituzione e sulla convivenza tra cittadini e territori.

**A**utonomia: "condizione di chi è autonomo"; etimologia facile perché in greco *autòs* vale "da sé" e *nòmos* è la legge, per cui è autonomo chi stabilisce da sé le proprie leggi. Se allarghiamo un po' lo sguardo scopriamo poi che *nomos* viene dal verbo *nèmo*, "io suddivido"; le antiche civiltà, fondate sull'agricoltura e sulla pastorizia, vedevano nella spartizione della terra un atto di giustizia fondamentale, per cui *nèmo* significa anche "io pascolo"; *nèmo* nel senso di "io governo" è ovviamente una conseguenza dei due significati precedenti. La legge è un atto di suddivisione, gesto che presuppone almeno qualcuno che decida e qualcuno che si sottometta alla decisione (o se no la decisione è condivisa fra pari grado, ma sempre di pluralità si tratta). La parola compare forse per la prima volta in Erodoto il quale narra che i popoli del continente, ribellatisi agli Assiri, "si liberarono" (*eleutherothesan*) e divennero "indipendenti" (*autonomoi*). Si noterà che Erodoto qui considera la libertà (*eleutheria*) come uno stato iniziale e transitorio, e l'indipendenza (*autonomia*) come una condizione stabile, da conquistare successivamente; di questa condizione, la possibilità di darsi le regole da soli è allo stesso tempo presupposto e conseguenza. A riconferma di tale idea immediatamente dopo ci viene raccontato un altro esempio storico, quello dei Medi che, sbarazzatisi del dominio assiro ma non disponendo di giudici onesti tranne un certo Deioce, finirono gradualmente per mettergli il paese nelle mani trasformandolo in un sovrano assoluto e divinizzato: Erodoto oppone in modo esplicito i popoli liberati ed *autonomoi* a questa gente che non riuscendo a trasformare la libertà in autonomia tornò schiava. La conclusione sembrerebbe chiara: chi non si sa dare una legge finirà per subirla da altri. Il mondo greco però sui problemi della *polis* amava riflettere fino alle estreme conseguenze (se il suo coraggio contro i Persiani fu ammirevole, quello con cui seppe porsi certe domande è tuttora sbalorditivo). Antigone, com'è noto, rifiuta di obbedire alla legge imposta dalla sua città e seppellisce simbolicamente il fratello Polinice guadagnandosi così la condanna a morte: per una sorta di contrappasso verrà sepolta anch'essa, ma viva, in una grotta. Sofocle ce la mostra mentre viene condotta al supplizio intonando un canto doloroso, cui il coro dei concittadini risponde: "dunque insigne e lodata / tu vai al luogo nascosto dei defunti / non affitta da mali che consumano / né destinata al premio della spada / ma da viva, tu sola fra i mortali, / che ti sei fatta la legge da sola [*autònomos*], / discenderai nell'Ade"; e si noti che poco oltre le verrà rinfacciato anche l'*autognòtos orgè*, "il furore che si determina da solo", dando retta al quale ha rovinato se stessa. Qui a venire messo in discussione non è il concetto di *nòmos* ma quello di *autòs*: se a decidere da sé non è più la comunità ma il singolo individuo, che ne sarà della *polis*? Ma, se la *polis* non tutela le libere scelte del singolo individuo, serve davvero a qualcosa? Rossana Rossanda dedicò all'*Antigone* di Sofocle un saggio complesso ed importante in cui ribadiva che la protagonista non è in effetti portatrice di leggi sue proprie, scelte arbitrariamente: è *autonoma* semmai perché si riconosce in altre leggi, quelle del rispetto per i morti, che sono più antiche di quelle della città e che anzi ne sono un presupposto; l'indipendenza di Antigone nasce comunque dalla fedeltà ad altre regole. Per noi è diventato un po' difficile capirlo: dopo decenni di esaltazione dell'individuo imprenditore di se stesso, unico responsabile dei propri successi e fallimenti, piccolo Robinson Crusoe obbligato a cavarsela sull'isola deserta con un *kit* di sopravvivenza via via sempre più scarso, l'idea che indipendenti lo si possa diventare tutti assieme assai più che uno per uno e che l'*autonomia* vada considerato un problema collettivo sembra una stranezza da vecchi sciroccati.

Suonata monocorde sul tasto del salario

# La lettura marginalista e quella neo-sraffiana

Davide Lazzaretti

**I**l recente accordo raggiunto a livello comunitario sul salario minimo sancisce che, per dirla con la Presidente von der Leyen, “le nuove norme tuteleranno la dignità delle persone”. Malgrado che il testo definitivo dovrà passare dal voto dei Parlamenti e poi ci sarà tempo due anni per incorporarlo nelle legislazioni, si è avviato un confronto, una sorta di *suonata monocorde*, tra i fautori dell'introduzione del salario minimo e i contrari. Su 27 paesi della Comunità, 21 hanno una forma di salario minimo: in Bulgaria è di 1,87 euro/ora, all'estremo opposto in Lussemburgo è di 12,38 euro; in Germania passerà a breve a 12 euro, in Francia è posta a 10. In Italia, dove la retribuzione media è di poco superiore a 15 euro, la proposta è di un minimo di 9, con un costo di circa 6,7 mld per le imprese. Secondo il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), ci sono 780 mila lavoratori che non sono coperti da nessun contratto; anche nei settori dove si applica un contratto nazionale firmato da datori e sindacati, molti lavoratori sono sotto i 9 euro. L'evidenza relativa alle PMI nel periodo 2007-2020 mostra un costo del lavoro decrescente in termini reali fino al 2011, poi in salita con un forte incremento nel 2020, il cui dato ha risentito dei provvedimenti del Governo per arginare la pandemia. Il salario pesa circa il 70% del sovrappiù generato, con un trend in crescita che ha portato il dato dal 67,2% del 2007 al 73,8% del 2020. Il Centro e l'Umbria hanno mostrato una dinamica lievemente più

accentuata: in particolare l'incidenza del costo del lavoro su valore aggiunto per quest'ultima è cresciuta dal 68,4% al 74,7%.

Peraltro, come testimoniato dall'OCSE, nel ventennio 2000-2020 i salari italiani, considerando le realtà aziendali indipendentemente dalla dimensione, a parità di potere di acquisto, sono lievemente scesi, mentre quelli francesi e tedeschi sono saliti di circa il 17%. Quali gli effetti di un aumento del salario legato o meno all'introduzione di un salario minimo?

Per rispondere si deve considerare che l'euristica sulla distribuzione del reddito presenta due chiavi interpretative: l'ortodossia marginalista e l'*eresia* sraffiana. La teoria prevalente prevede che l'impresa determini la quantità da produrre e, salvo in caso che non si sia in concorrenza perfetta, il prezzo di vendita, in modo da massimizzare il volume dei profitti, ciò determina una relazione inversa tra salario che l'impresa è disposta a pagare e mano d'opera disposta a impiegare a quel salario. La curva dell'offerta di lavoro dipende invece dal potere contrattuale dei lavoratori e dall'inflazione attesa, oltre che da eventuali normative sul salario minimo e sui contributi di disoccupazione. Il punto dove tale curva di domanda di lavoro da parte delle imprese interseca quella dell'offerta da parte dei lavoratori determina il volume di occupazione e il salario di equilibrio. Questa rappresentazione prevede l'individuazione di un contributo produttivo specifico dietro ogni forma di reddito:

ogni fattore della produzione ottiene quello che fornisce in termini di produttività, l'habitat “culturale” di riferimento non ha nessuna rilevanza nella distribuzione del reddito che risulta un mero problema tecnico-matematico.

Nel modello di Sraffa, invece, come in quello dei classici, il processo economico ha il fine di ottenere un sovrappiù, cioè una parte del prodotto alla quale non corrisponde alcuna contribuzione produttiva specifica. Il sistema presenta, come tecnicamente si suole dire, un grado di libertà: per determinare univocamente la distribuzione del reddito “qualcosa” di esogeno, di *politico*, deve stabilire o il saggio di salario o quello di profitto. È questo aspetto che è alla base dello slogan, comune negli anni settanta, “il saggio di salario è una variabile indipendente”: vi sarebbero infinite distribuzioni del surplus tutte coerenti con l'equilibrio.

In entrambi gli approcci è richiesto un criterio esterno per chiudere il modello; nel marginalismo è il criterio meramente tecnico di massimizzazione del profitto, nel paradigma sraffiano il modello è chiuso con riferimento alla *weltanschauung* prevalente: storicamente, si è inizialmente pensato che il salario fosse fissato al suo livello di sussistenza (Malthus e Ricardo), poi si è ipotizzato che il saggio di profitto dovesse coincidere con quello funzionale alla massimizzazione della crescita (von Neumann); Sraffa e Keynes, invece, sembrano ritenere che il profitto si dovrà adeguare al tasso di interesse.

Qual è la risposta che le due chiavi interpretative danno di un aumento del salario minimo? Nella formulazione marginalista, un incremento del costo del lavoro induce il tentativo delle imprese di trasferire l'aumento dei costi sui prezzi di vendita, per conservare i margini; il risultato dipende dal potere di mercato di cui gode l'azienda e dall'elasticità della curva di domanda; è probabile che in risposta ad un aumento dei salari nominali, l'aggiustamento implicherà un certo aumento dei prezzi - che ridimensionerà in termini reali la crescita dei salari - e una certa flessione del ricarico aziendale.

Per stabilire la compatibilità dell'equilibrio delle imprese non conta tanto il livello di salario quanto il “costo del lavoro per unità di prodotto” (CLUP), cioè il salario diviso la produttività media del lavoro; se i salari nominali variano della stessa misura della produttività si hanno conseguenze desiderabili: non vi sarà inflazione da costo del lavoro e i margini di profitto non cambieranno e pertanto la distribuzione del reddito rimarrà inalterata. L'OCSE mostra che in Italia il CLUP è cresciuto - cioè la produttività è diminuita più del salario, facendo crescere il rapporto di questo con quella - all'incirca quanto in Francia, ma meno che non in Germania e nell'Europa; rilevante per discendere dell'effetto della produttività è il saldo delle partite correnti, che - almeno nell'ultimo decennio - è risultato in attivo, testimoniando un aumento della competitività, indotto proprio dalla flessione in confronto ai competitors, del CLUP. Due ulteriori osservazioni; la prima è che *come classe* i capitalisti si giovano di un incremento dei salari che implica un aumento della domanda, anche se ogni *impresa presa a sé stante* avrebbe interesse a non aumentare i salari. È una conclusione per la quale

si potrebbe riprendere il detto di Kalecki: “i salariati spendono quello che guadagnano e i capitalisti guadagnano (*come classe*) quello che spendono”. La seconda è che si può prevedere che la produttività non sia un dato solo tecnico: è la tesi del *salario efficienza*, cioè è pensabile che la produttività aumenti con il crescere del salario; ciò può derivare da vari fattori, un miglior clima in azienda, una superiore stima della società da parte dei dipendenti, la percezione di un maggior costo opportunità nel perdere l'impiego. Si può cioè ritenere che a livelli contenuti di salario i lavoratori profondano un impegno limitato, al crescere dei salari tale impegno, cui è collegata la produttività, aumenti di più del salario; tuttavia una volta raggiunto un impegno elevato, ogni aumento salariale si traduce in un incremento del CLUP senza influenzare la produttività. Per cui l'effetto efficienza si ottiene nella fascia di salari contenuti o molto contenuti, specie in un habitat di bassa tutela indotta da una pleora di contratti o pseudo contratti che aumentano il precariato, come è adesso per l'Italia.

Tutte queste considerazioni suggeriscono che seguendo la logica dell'economia marginalista vi sia uno spazio per un aumento dei salari senza compromettere i profitti.

Nel paradigma di Sraffa, la ripartizione del surplus non avviene in base ai criteri tecnici che hanno contribuito alla sua determinazione, ma alla dialettica tra le classi: se aumenta la quota di cui si appropria il lavoro diminuisce quella di cui s'appropria il capitale, ma non vi è nessun criterio economico per stabilire l'incoerenza tecnica di una tra le infinite distribuzioni del surplus.

In conclusione, secondo la teoria marginalista, ove si consideri adeguatamente l'effetto dell'incremento di efficienza, nonché lo spazio indotto dall'andamento del CLUP, pare ragionevole e sostenibile un aumento del salario anche introducendo una normativa sul livello minimo. Secondo la lettura sraffiana questo porterebbe a un ridimensionamento del saggio di profitto che però come già detto è questione enucleabile dalla fase della produzione, non condizionandola in alcun modo.

Il Governatore della Banca d'Italia nelle Considerazioni finali è stato possibilista su un aumento del salario, ma contrario alla reintroduzione di un procedimento di indicizzazione che avrebbe come conseguenza l'attivarsi di una spirale prezzi-salari-prezzi.

Infine alcuni elementi ostativi (per dirla con Gramsci, *la verità è rivoluzionaria*); in primo luogo, la circostanza che la dinamica dei costi di produzione - che, attualmente, è sensibilmente superiore a quella dei prezzi di vendita - possa alimentare una flessione dei margini che renda problematico assecondare anche un aumento dei salari; in secondo luogo, contesti in cui vi sia ragione per ritenere che la produttività sia calata più del costo del lavoro e non si presuma che valga la logica del salario efficienza, cioè che la produttività sia bassa per tutta una serie di altri motivi: piccola dimensione, frammentazione del tessuto produttivo, scarsa dotazione di capitale, eccesso di risparmio, deficit demografico; tutti fenomeni che purtroppo, come già rilevato in numerose altre circostanze, caratterizzano il territorio dell'Umbria, specie quello dell'orvietano, rendendo meno praticabile, che non in altre aree meglio predisposte, un aumento dei salari.





# Molte conferme poche certezze

Franco Calistri

**I**l rapporto annuale di Banca d'Italia sullo stato dell'economia regionale, presentato a fine giugno, conferma un quadro generale caratterizzato da forte incertezza. Secondo l'indicatore trimestrale dell'economia regionale (Iter) elaborato dalla stessa Banca d'Italia, nel corso del 2021 l'economia umbra ha registrato un significativo recupero, stimato nell'ordine del 6,5%, complessivamente in linea con l'andamento economico nazionale. La crescita si è concentrata soprattutto nel secondo trimestre dell'anno che, rispetto al corrispondente periodo del 2020 (si era in piena emergenza Covid con la sospensione di larga parte delle attività produttive), ha registrato un incremento di quasi 18 punti percentuali. La crescita è proseguita a ritmi più blandi nei trimestri successivi, attestandosi in media d'anno attorno al 6,5%, recuperando circa i  $\frac{3}{4}$  della perdita di Pil registrata durante la crisi pandemica (-8,4%); il tutto in linea con la dinamica nazionale. Nel valutare questa performance del 2021 non bisogna dimenticare che l'economia umbra si era trovata ad affrontare la crisi indotta dalla pandemia profondamente segnata da anni di stagnazione e decrescita, che avevano profondamente inciso sul sistema produttivo regionale. Nel periodo 2000-2007 l'economia umbra era cresciuta del 5,6% a fronte di una crescita media nazionale dell'8,1%, nel periodo successivo dal 2007 al 2019, quindi fino alla soglia della crisi pandemica, il Pil umbro aveva registrato un crollo dell'11,8%, a fronte del -3,8% della media nazionale; quello umbro era stato il peggior risultato di tutte le regioni del centro-nord, superato, in negativo, solo da Molise (-17,5%), Sicilia (-13,7%) e Calabria (-13,4%).

## I settori produttivi

Continua anche nel 2021 la flessione delle produzioni agricole, con valori decisamente più alti rispetto a quelli registrati a livello nazionale. Tra le colture regionali solo il mais e le coltivazioni di tipo industriale (girasole in particolare) registrano una crescita della produzione (rispettivamente 9,1% e 12,7% rispetto al 2020), tutte le altre presentano segno negativo, comprese le produzioni di vino (-9,5%) e di olio (-39,4%). A novembre dello scorso anno Coldiretti stimava un calo del 50% della produzione di olio, a fronte di un aumento a livello nazionale del 15%; il calo, sempre secondo Coldiretti, era soprattutto da attribuire ad una situazione climatica sfavorevole caratterizzata da assenza di piogge, siccità e gelate primaverili che avevano sensibilmente ridotto la produzione, fino a non renderne conveniente la raccolta.

Completamente diverso il quadro nell'industria in senso stretto. Secondo stime Prometeia il valore aggiunto del comparto sarebbe aumentato nel corso del 2021 rispetto all'anno precedente del 12,0%. Sulla stessa lunghezza d'onda l'indagine campionaria sul settore industriale (Invind) realizzata da Banca d'Italia che segnala una crescita del fatturato del settore industriale in termini reali del 6,2%. Circa il 70% delle aziende dichiara aumenti di fatturato, che interessano tutte le classi dimensionali di impresa e, per quanto riguarda i settori produttivi, si è rilevata particolarmente intensa nei settori dei metalli e della meccanica. In questo pur positivo quadro preoccupa quella quota di imprese (circa il 30%) che pur in un contesto generale più che favorevole (per certi versi il più favorevole mai registrato dall'inizio del secolo) non riesce minimamente ad agganciare la ripresa. Con buona approssimazione in quest'area

rientrano quelle imprese, che l'Istat, in un precedente rapporto sulla competitività ai tempi del Covid, stimava per l'industria in senso stretto attorno al 15,0%, che subendo i contraccolpi della pandemia e registrando una condizione di crisi, non avevano adottato (o non erano state in grado di adottare) la benché minima strategia di reazione allo shock pandemico (da sottolineare che questa quota in Umbria era decisamente più alta rispetto alla media del centro-nord). Si tratta di imprese, per lo più di piccole dimensioni, e sono tante in Umbria, che, durante il lungo inverno della crisi del secondo decennio del secolo, erano riuscite a sopravvivere, un po' aiutate, un po' sostenute magari da qualche finanziamento pubblico, ma senza investire e senza innovare, e che lo shock pandemico stava definitivamente mettendo in ginocchio. Se a questo aggiungiamo le pesanti incertezze che si profilano per il futuro e stanno fortemente ridimensionando le aspettative di crescita, il rischio reale è che alla fine del ciclo il sistema manifatturiero umbro perda ancora pezzi, ritrovandosi ulteriormente "mutilato" e ridotto.

Buono l'andamento del settore delle costruzioni, la cui crescita è stata sostenuta dalle iniziative private legate agli incentivi fiscali messi in campo dal Governo (110, Sismabonus ed EdEcobonus in particolare), nonché dall'accelerazione della ricostruzione nelle aree colpite dal sisma (anche in questo caso grazie ad uno snellimento degli iter burocratici-autorizzativi), ma anche da una prosecuzione della crescita degli investimenti pubblici. In particolare nel corso del 2021 si è registrato un incremento degli investimenti diretti degli enti pubblici territoriali dell'ordine del 10,8%, costituito per la gran parte dalla realizzazione di opere pubbliche da parte dei Comuni. Ciononostante, sottolinea il rapporto Banca d'Italia, la spesa pubblica per investimenti pro capite a livello regionale continua ad essere inferiore a quella nazionale (nel 2021 in Umbria siamo sui 210 euro, a fronte dei 269 euro del complesso delle regioni a statuto ordinario ed i 285 della media nazionale). Un impulso ulteriore a partire dall'anno in corso verrà dalle risorse del Pnrr messe a disposizione delle amministrazioni locali. A fine maggio sulla base delle assegnazioni disposte dai vari decreti, gli enti territoriali umbri avranno a disposizione, per interventi in buona parte da realizzare entro il 2026, un importo complessivo di 681 milioni di euro (il 2,0% circa del totale nazionale), dei quali una parte consistente rientra nel ciclo delle costruzioni (edilizia scolastica oltre 100 milioni di euro, solo per fare un esempio).

Un buon recupero dei livelli produttivi si registra, infine, anche nell'area dei servizi privati non finanziari, in particolare nel comparto della ricezione alberghiera e tra le imprese di minori dimensioni, a differenza delle grandi, operanti nell'ambito della grande distribuzione, che hanno accusato un rallentamento della crescita. Alla crescita di queste attività ha contribuito in maniera determinante il più che positivo andamento dei flussi turistici che, in particolare nei mesi estivi, si sono attestati su livelli superiori a quelli pre pandemici (+4,6%).

**L'occupazione.** Secondo i dati della rilevazione Istat sulle forze di lavoro il 2021 si chiude a livello regionale con una crescita dell'occupazione dell'ordine dell'1,7% che recupera in parte la pesante caduta registrata nel 2020 (-2,8%). A trainare la crescita occupazionale sono le attività industriali in senso

stretto (+9,0%) e soprattutto le costruzioni (+19,4%, settore, va sottolineato, che anche nel 2020 aveva fatto segnare un incremento del 6,4% rispetto al 2019, che al contrario aveva realizzato un -8,9% rispetto al 2018). Prosegue il crollo dell'agricoltura (-22,2% che si somma al -15,1% del 2020), mentre il comparto dei servizi continua a permanere in zona negativa con un -0,7%, che si allarga ad un -1,7% nelle attività commerciali, alberghiere e della ristorazione. Si riducono sensibilmente le persone dall'Istat classificate come in cerca di occupazione, con un tasso di disoccupazione che scende al 6,6% rispetto all'8,3% del 2020. Quanto alla qualità e "stabilità" di questa crescita occupazionale, i dati delle comunicazioni obbligatorie forniti dal Ministero del Lavoro segnalano per il 2021 un saldo netto tra assunzioni e cessazioni di lavoratori dipendenti di 6.579 unità, delle quali, a fronte di un saldo negativo di 652 unità di lavoratori con contratto di apprendistato, in 4.285 casi si tratta tuttavia di assunzioni a tempo determinato, mentre quelle a tempo indeterminato sono 2.946, riducendosi, per altro, di un terzo rispetto al 2019. La ripresa delle assunzioni, definita da Banca d'Italia come lieve, si è accompagnata ad un sensibile incremento delle cessazioni, trainato "dalle dimissioni volontarie tornate sui livelli pre pandemia".

## Le dimissioni volontarie

Su questo dato delle dimissioni volontarie si è molto discusso e "favoleggiato" soprattutto nei tempi della pandemia, dipingendo lavoratori che, scontenti del proprio lavoro, mollavano tutto per trovare altrove "la felicità", iniziando una nuova vita a contatto con la natura e alla ricerca di valori perduti. A smontare questa fantasiosa narrazione ci ha pensato proprio Banca d'Italia che, in un suo rapporto sul mercato del lavoro risalente al novembre dello scorso anno, dimostra dati alla mano, come si usa dire, che "la dinamica delle dimissioni appare strettamente associata a quella della domanda di lavoro a tempo indeterminato, anche perché concentrata nei settori e nelle aree che dalla primavera del 2021 hanno maggiormente beneficiato della ripresa delle attivazioni di nuove posizioni di lavoro permanente". In altri termini nella stragrande maggioranza dei casi le persone hanno dato le dimissioni solo dopo aver avuto la certezza di poter iniziare un nuovo lavoro. L'incertezza per il futuro non ha insomma spinto le persone a lasciare il lavoro alla ricerca di altri stimoli o priorità, ma solo nel caso si fosse presentata l'occasione di un impiego migliore.

## Le prospettive per il 2022

Rispetto a questo quadro, da inizio anno, il contesto economico è andato progressivamente peggiorando ed il rapporto Banca d'Italia mette, significativamente, per quanto riguarda l'Umbria, al primo posto come cause di questo deterioramento della crescita da un lato "il rialzo dei contagi, più pronunciato che nel resto del paese, che ha penalizzato la spesa in servizi" e dall'altro "le strozzature dal lato dell'offerta che hanno ostacolato la produzione manifatturiera". Accanto e sommandosi a queste cause di carattere endogene va poi considerato l'eccezionale rialzo dei prezzi energetici, indotto dall'invasione russa dell'Ucraina, che ha riflessi in Umbria, molto probabilmente, più rilevanti rispetto ad altre aree del paese, tenendo presente che nella regione "il consumo di energia di famiglie e imprese per unità di Pil è tra i più elevati

in Italia". Come a dire, anche senza la guerra ci sarebbe comunque stato un rallentamento della crescita per motivi strutturali endogeni al sistema economico regionale. Non è un caso che stime, elaborate prima di febbraio, segnalavano per il 2022 ed il 2023, dopo il balzo del 2021, una decelerazione della crescita umbra molto più accentuata rispetto alle altre realtà del centro-nord e molto vicina a quanto si prospettava per le aree del Meridione.

Alla luce di queste incertezze del contesto economico "le valutazioni delle aziende regionali sull'andamento del fatturato e i piani di investimento sono stati rivisti sensibilmente al ribasso". E proprio gli investimenti da sempre rappresentano il tallone d'Achille dell'economia regionale. Secondo elaborazioni di Banca d'Italia, che mette a confronto la dinamica degli investimenti lordi dell'Umbria con quella rilevata a livello nazionale e quella di un gruppo di 19 regioni europee con caratteristiche analoghe all'Umbria, se "fino agli anni precedenti la crisi finanziaria del 2008 gli investimenti umbri avevano mostrato un andamento solo lievemente più debole di quello delle aree di confronto" tra il 2008 ed il 2014 quasi si dimezzano, a fronte di riduzioni decisamente più contenute in Italia (-27,0%) e nelle regioni europee simili (-13%). Nel periodo successivo, dal 2015 al 2019, l'Umbria riesce a recuperare solo un quinto dei livelli perduti durante la grande recessione, a fronte di un terzo dell'Italia e al pieno recupero del gruppo europeo di confronto. A determinare questa situazione sono le attività dei servizi di mercato ma soprattutto l'industria in senso stretto. Fatto uguale a 100 il valore degli investimenti nel triennio 2000/2002, nel periodo 2017/2019 il livello per il manifatturiero umbro precipita a 59,6 (accusando un calo del 40%), a fronte del 94,2 della media nazionale ed il 106,5 del gruppo di controllo. Siamo ancora una volta di fronte al problema di sempre, la questione delle questioni, dalla quale discendono gran parte dei guai dell'economia umbra: quella di un sistema che, pur in presenza di risorse disponibili, investe poco o nulla e, quando investe, opera investimenti per la maggior parte di carattere sostitutivo e che ben poco hanno di innovativo.

Adesso i progetti e gli interventi che verranno realizzati con le risorse Pnrr contribuiranno in maniera decisiva all'ammodernamento dell'infrastrutturazione materiale ed immateriale della tessuto economico regionale e, come sottolinea lo stesso rapporto Banca d'Italia, "orienteranno la programmazione della politica di coesione", ovvero quegli interventi che vedono come attori i soggetti economici locali, a partire dal mondo delle imprese, il tutto in un disegno organico e coerente, che potrà attingere a un pacchetto di ingenti risorse (per la politica di coesione ci sarà un aumento delle disponibilità rispetto al passato a causa del declassamento dell'Umbria tra le regioni in transizione). Qui si pone un doppio interrogativo, da un lato sulla capacità della programmazione regionale di cogliere i nessi strategici tra interventi Pnrr e politiche di coesione, dall'altro sulla capacità del sistema delle imprese di cogliere queste opportunità. I dubbi sono parecchi, in particolare guardando al recente passato che, come sottolinea lo stesso Rapporto Banca d'Italia, a tutt'oggi vede l'Umbria con una capacità di attuazione "dei programmi relativi al ciclo 2014-2020 molto inferiore alla media nazionale, con un divario che si è ulteriormente ampliato".



## Chimica verde e transizione ecologica

# I fatti e le chiacchiere

Paolo Raffaelli

**L**a notizia da cui partire è che un altro pezzo di altissima qualità dell'industria umbra, a cui si legano tante speranze e affidamenti nel campo della transizione ecologica, finisce nel ciclone della crisi: la Novamont di Terni, azienda leader nel campo della chimica verde, con le produzioni biodegradabili di Mater-Bi, mette in cassa integrazione i suoi 150 addetti. Se le motivazioni sono quelle consuete, dei costi delle materie prime e dell'energia e dell'incertezza della congiuntura globale, le ragioni di preoccupazione crescono se si considera che si tratta del primo provvedimento sospensivo del genere da trenta anni e che in cassa integrazione finiscono solo i lavoratori del sito ternano, mentre continuano a lavorare quelli delle altre aziende Novamont presenti in Italia.

### Novamont: una crisi inattesa ma non imprevedibile

L'allarme aumenta se si presta orecchio ai segnali che vengono dall'azienda stessa, che denuncia costi di gestione fuori parametro (sui 44 ettari del polo chimico ternano ex Montedison operano, dopo la chiusura e l'incertissimo destino prossimo della Treofan, solo la Novamont e la Beaulieu, azienda con 105 dipendenti che produce fiocco di propilene ma che si sta orientando anch'essa verso produzioni sostitutive verdi, rinnovabili). Per la gestione dei costi di un'area del genere, infrastrutturata con 60/70 chilometri di impianti spesso non mantenuti da tempo, messi a dura prova dai recenti disastrosi incendi che hanno interessato imprese di servizi logistici presenti nell'area, servirebbero maggiori economie di scala, politiche di sviluppo. È insomma un serpente che si morde la coda tra necessità di maggiori presenze imprenditoriali per ottimizzare l'impiego dell'area industriale e difficoltà a inserirle e insediarle per mancanza di vantaggi localizzativi.

È qui si pone già una prima questione che riguarda le istituzioni locali e regionali che continuano a fare un gran parlare, lo vedremo più avanti, di Green Valley e Sustainable Valley, ma sul terreno delle politiche industriali nulla, se non generiche allusioni agli eterni piani di marketing territoriale. La Novamont, occorre

ricordarlo, non investe più a Terni da anni, impegnata in giro per l'Italia a rilevare siti dismessi da recuperare e valorizzare, l'ultimo nel Polesine Veneto a Bottrighe, un vecchia raffineria trasformata in impianto pilota green per produrre butandiolo attraverso la fermentazione degli zuccheri, con 50 milioni di euro di investimenti inizialmente destinati a Terni per il raddoppio della linea del Mater-Bi poi saltato. Insomma tutti spiacevoli indizi che convergono verso una conclusione logica: il sito di Terni della Novamont sta diventando l'anello debole della rete di imprese della maggiore multinazionale della chimica verde italiana. E pensare che poco più di un anno fa l'assessore regionale allo sviluppo economico dell'Umbria, Michele Fioroni, il 22 giugno 2021, dopo un incontro al Ministero della Transizione Ecologica con il Ministro Roberto Cingolani e l'amministratore delegato di Novamont Catia Bastioli, annunciava trionfalmente il decollo del "progetto della Regione Umbria Sustainable Valley, destinato a rilanciare tutta l'economia regionale in chiave sostenibile, ripartendo dal polo chimico di Terni". Un progetto di cui da allora non si è più sentito parlare, né si sa se l'idea di sustainable valley di Fioroni fosse o

### L'allarme dei sindacati: un territorio incapace di misurarsi con le multinazionali

meno connessa o coordinata con l'altra idea di Distretto Verde Green Valley (l'inglese funziona sempre bene per i progetti immaginifici, soprattutto quando sono vaghi e nebbiosi) per l'area ternano-narnese presentata quasi tre anni fa, il 10 gennaio 2020, dal Sindaco di Terni Leonardo Latini, con toni prossimi al trionfalismo: "Punteremo, come stiamo già facendo, ad una vera e propria rivoluzione del marketing territoriale, valorizzando l'Umbria meridionale, cercando di mettere in rete la vocazione all'innovazione caratteristica del nostro territorio, competenze e attività già esistenti e di creare al tempo stesso le condizioni per attrarre nuove esperienze di innovazione e ricerca e start up". La battuta d'arresto della Novamont (l'auspicio è che sia una semplice battuta d'arresto e non un ulteriore passo verso

la completa desertificazione del polo chimico ternano ex Montedison) sembra sia stata accolta con una sorta di sovrana indifferenza dai decisori istituzionali che ne avevano fatto il perno delle loro promesse di sviluppo.

### Regione ed Enti Locali tra latitanza e propaganda

Da parte dei sindacati di categoria c'è al contrario, e comprensibilmente, un allarme per gli effetti della lunga crisi e del quadro globale di incertezze su un settore che in Umbria e nel ternano conta ancora e molto, sul versante delle produzioni innovative. Raccogliamo lo sfogo, accompagnato da uno scatto di orgoglio, di Fabrizio Framarini, segretario regionale della Femca, il sindacato dei lavoratori chimici della Cisl: "Nonostante, lo dico con amarezza, appaia ormai evidente che la chimica la si voglia a tutti i costi sacrificare definitivamente, ad oggi il settore umbro, concentrato principalmente in provincia di Terni, conta ancora la bellezza di oltre 1100 dipendenti occupati in una decina di aziende, con la quasi totalità delle produzioni che è nelle condizioni per poter beneficiare dei consistenti fondi (europei e pnrr) per la transizione ecologica, in quanto si trovano già collocate in settori che guardano alla sostenibilità ambientale. La questione chiave - insiste il dirigente sindacale della Femca Cisl - è che negli anni, a livello istituzionale, è mancata la capacità e forse anche la volontà di aprire un confronto serrato con le grandi multinazionali presenti sul territorio, Eni in primo luogo, con cui, via via, siamo riusciti a costruire, insieme ai grossi player del settore, un sistema di imprese che avrebbe consentito di meglio radicare la presenza delle multinazionali della chimica nell'area di Terni e Narni".

Nel sud dell'Umbria questo comparto, malgrado le crisi del polo ex-Montedison e di quello della ex-Terni Chimica, ha ancora un peso assai consistente. Si è detto dei 150 addetti della Novamont in un ambito produttivo di assoluta eccellenza, di cui sarebbe incomprensibile il depauperamento e il declino motivato solo da ragioni logistiche e di costi del sito. Si è accennato alla Beaulieu, 105 addetti, che condivide le problematiche di

economie di scala della Novamont. Nell'area narnese insistono tre altre medie aziende di tutto rilievo: la Sangraf, multinazionale che ha rilevato la ex-Elettrocarbonium dopo un lunghissimo travaglio ed è tornata produrre, con 90 dipendenti, elettrodi di grafite per la fusione dell'acciaio, riconquistando clienti di rilievo; la Tarkett, che ha recuperato, con innovazioni profonde, le tradizioni antiche della ex-Linoleum: 100 dipendenti che producono pavimenti biocompatibili, altro esempio di chimica verde proiettata verso il futuro. L'Alcantara, con i suoi 550 dipendenti, le sue produzioni d'avanguardia e di altissima gamma ("Noi non facciamo chimica, facciamo tessuti d'eccellenza" dicono con orgoglio e un pizzico di snobismo, i manager dell'azienda) ha investito 300 milioni nello sviluppo aziendale ed è una delle realtà di punta dell'industria umbra, ma le sue lavorazioni complementari le va a realizzare in Toscana. È il tema antico, e già ricordato, della endemica difficoltà

### Un comparto decisivo per la riconversione ecologica dell'industria regionale

di sviluppare in Umbria attività di trasformazione e verticalizzazione dei prodotti di base delle multinazionali. Se ne parla spesso per quel che riguarda l'acciaio, molto meno per la chimica. "Questa operazione, per creare valore aggiunto, rafforzare il sistema industriale regionale, sviluppare l'occupazione e fidelizzare i grandi gruppi al territorio, - insiste Fabrizio Framarini - volendolo e lavorandoci, sarebbe ancora possibile realizzarla oggi, con le aziende rimaste, che non sono né poche né marginali, ma per farlo servirebbe un coordinamento istituzionale in grado di gestirlo, questo difficile processo. Si dovrebbe uscire dalla fase degli annunci fine a se stessi, magari suggestivi, per passare a quella, ben più impegnativa, della pratica realizzazione. Tempo a disposizione non ne è rimasto molto". Ecco, il punto pare proprio questo, uscire dalla fase degli annunci estemporanei che durano solo il tempo di una conferenza stampa e delle successive ricadute mediatiche per passare alla fase pratica delle politiche industriali territoriali efficaci.

# Regione Umbria “negativa”

Osvaldo Fressoia

“Ne usciremo migliori”, si disse con eccesso di ottimismo, due anni fa, all'apparire inatteso e sconvolgente di Covid-19. Ma, come era facile prevedere, le speranze in una rinnovata “coscienza di specie”, in uno slancio di solidarietà globale e di diffusa consapevolezza di un destino comune, sono rifluiti rapidamente, anche a causa dell'assenza di una qualche sponda politica e istituzionale, capace di raccogliere tali spinte. Né la pandemia pare abbia aiutato a rettificare la testa di chi sovrintende le politiche e i servizi preposti alla salvaguardia e alla promozione della nostra salute.

## Non ci sono solo le vaccinazioni

In ogni caso Covid-19 oggi rialza la testa nella sua sottovariante Omicron 5, ormai prevalente, con un virus molto mutato e almeno per ora, capace di eludere le difese immunitarie dei vaccini e quelle naturali. Il Ministero della salute ha già ufficialmente raccomandato un nuovo richiamo vaccinale per tutta la popolazione ultra 60enne eccetto quella contagiata dopo il primo richiamo. Finora si era detto che essa avrebbe riguardato solo gli ultra 80enni e i “fragili”. Ciò, insieme alla congerie di opinioni degli esperti sulla congruità ed efficacia del provvedimento, aumenta il disorientamento della popolazione che difficilmente aderirà massicciamente come nella prima campagna vaccinale. Si parla di aumento di positivi, ma quanti sono davvero e quante sono le persone che a casa si fanno il tampone e non dicono di esserlo? Quante persone non vanno in quarantena e dovrebbero? Per non parlare dell'uso delle mascherine. Si rischia il Far West della sanità pubblica. Il riaccendersi della pandemia dimostra inoltre che la capacità dei vaccini di prevenire e fermare le ondate epidemiche, è molto minore di quanto, con eccessiva enfasi, si era proclamato. In non pochi casi i vaccinati si ammalano anche in forma violenta. Sperando di non finire nel girone dei “putiniani” - ops, scusate il lapsus - dei No Vax, pensiamo che una Sanità pubblica degna di questo nome forse, ora dovrebbe riflettere con calma su chi si re-infetta, chi sono quelli che vanno in terapia intensiva e muoiono, se e quanti fra essi sono i re-infettati-vaccinati una o più volte e, non ultimo per importanza, se oltre o prima della ri-vaccinazione ci possano essere altre strade, anche terapeutiche, domiciliari più consone per opporsi al virus. A proposito, perché si è così restii nei confronti dei test sierologici?

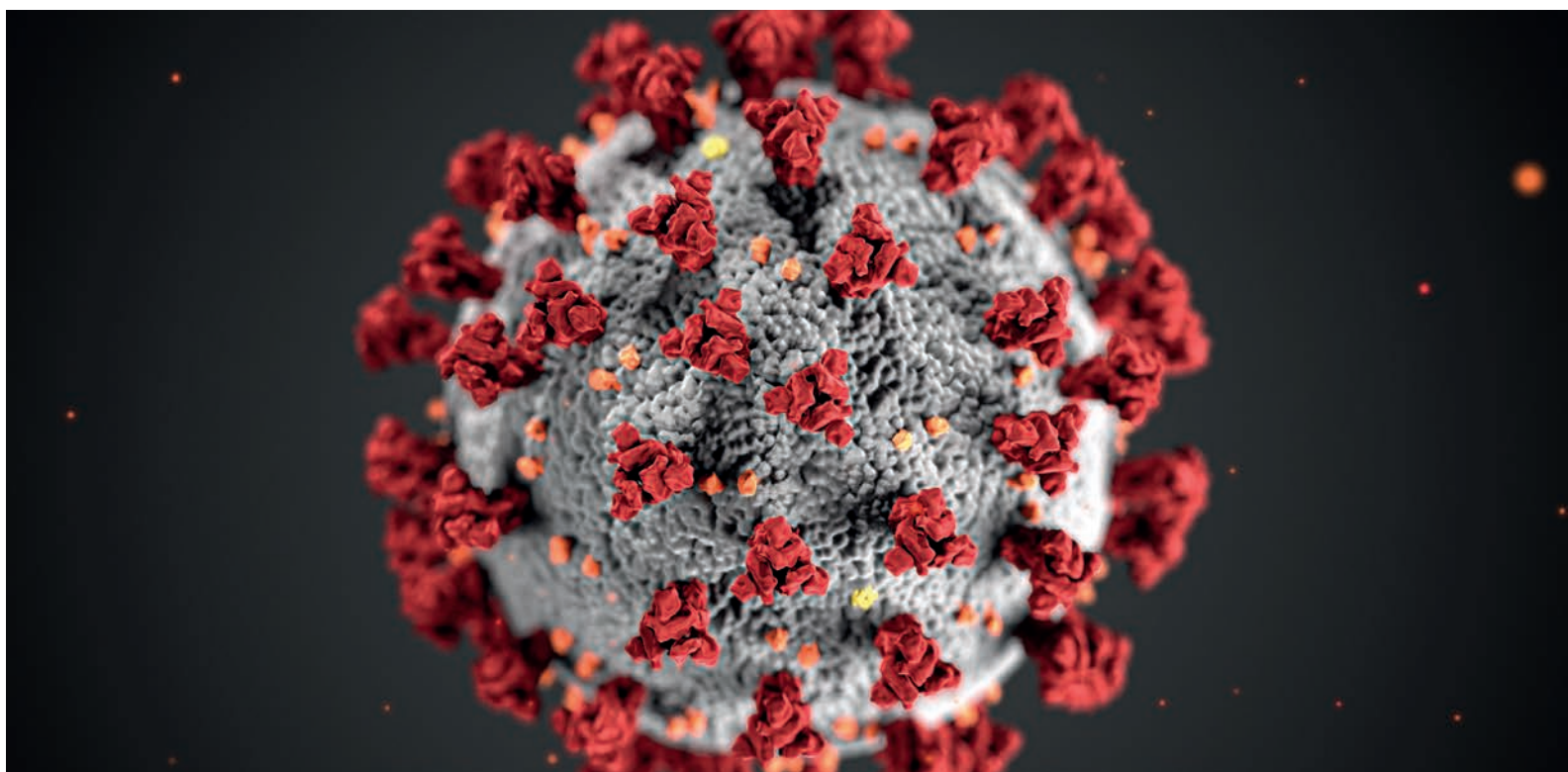
## Sostenibilità aziendale o sostenibilità sociale?

In ogni caso quanto di inquietante Covid-19 ci ha ben annunciato in questi ultimi due anni per il nostro futuro prossimo, impone politiche improntate a superare assolutamente un approccio prevalentemente di contabilità aziendale anche quando edulcorato dal termine più accettabile, anzi necessario, di “sostenibilità”. Occorre fare leva infatti su una sostenibilità intesa non come mero costo economico, ma invece quale investimento e opportunità per tutto il sistema, e non solo sanitario. In altri termini non è più possibile parlare di sanità senza parlare di salute, ovvero di efficacia delle politiche sanitarie; efficacia che può affermarsi prima di tutto, avendo come motore lo sviluppo deciso del diritto alla salute, così come quello ad un ambiente sano, fino al miglioramento-rafforzamento dei sistemi di cura. Che la salute dipenda in gran parte da reddito, lavoro, qualità vita e condizione abitativa è una verità che appartiene ormai non solo agli esperti ma anche a fasce di opinione sempre più estesa, ma che pare essere sfuggita

al “salvifico” Governo Draghi che ci pare abbia riproposto invece, la vecchia strada incentrata su un approccio soprattutto contabile, neoliberista, che grazie al controriformato articolo 32 della Costituzione, apre ancora di più le porte al privato, dove sono invece i diritti a doversi adattare alle risorse disponibili. Le quali, però, clamorosamente, nonostante il Pnrr, calano. Ciò è stato ribadito - quasi gridato - anche nel corso del recente Forum delle 30 Società Scientifiche dei Clinici Ospedalieri e Universitari Italiani, ove si è sottolineato come le gravi carenze di risorse e di personale siano il frutto del depauperamento continuo della sanità pubblica (dal 2010 al 2019, 37 miliardi di euro e oltre 42mila operatori in meno), che non si è minimamente iniziato colmare. L'emorragia

rabbia che, come riavvolto negli imballaggi, c'è un ospedale da campo costato oltre 4 milioni di euro con 22 posti letto totalmente inutilizzato. Situazione analoga a Terni ove, con la nuova ondata di contagi, il pronto soccorso non è assolutamente in grado assicurare una rapida e competente presa in carico mentre, anche lì, le barelle stazionano per ore nei corridoi. A sancire tale quadro c'è uno studio di qualche mese fa, effettuato su 112 aziende sanitarie, che vede infatti l'Ospedale di Terni crollare al 106° posto (Perugia è al 48° posto). Così come lo studio che l'Istituto di management della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa effettua periodicamente attraverso un sistema di indicatori (170) per la Valutazione dei sistemi sanitari regionali, che colloca l'Umbria agli ultimi posti (i dati

rio - appare una scelta estemporanea e priva di qualsiasi collegamento con il territorio e con la rete dei servizi socio-sanitari. Intanto sono state aumentate le rette per le strutture residenziali degli anziani, e al tempo stesso in molti casi, il servizio pubblico si rifiuta di inviare pazienti gravi in tali strutture per mancanza di budget. Ma il fatto più clamoroso è stato che al 30 giugno erano state addirittura soppresse le Usca, ovvero le unità di medici e operatori di medicina territoriale che prestavano servizi domiciliari ai pazienti Covid positivi. La conseguenza sarebbe stata che centinaia di malati, soprattutto anziani, non avrebbero avuto più alcuna assistenza sanitaria nel territorio, per cui neanche più i tamponi a casa, scaricando tutto il peso sui servizi di guardia medica che però,



dei camici bianchi dagli ospedali, la crisi del Pronto soccorso e la carenza dei medici di base sono lì a dimostrare che la cosiddetta riforma della Medicina Territoriale non funziona e che, anzi va fuori strada.

## La sanità umbra e il suo governo

In tale contesto l'Umbria si incastra perfettamente dato che già con l'apparire del Covid-19, la Giunta regionale di destra brillò quanto meno per inadeguatezza, attutita solo da quanto residua ancora di un servizio sanitario regionale frutto di ben altre stagioni politiche e di un'altra cultura della salute (quella della Legge 833/78 pronuba del Ssn in via di lento e continuo smantellamento). La realtà è che oggi, dopo oltre due anni dall'inizio della pandemia, la sanità umbra è di nuovo in confusione: il riapparire a grande velocità di diffusione, del Covid mostra ancora di più, la impermeabilità della dirigenza umbra anche al mutare delle cose: mentre infatti continua l'indecente *tourbillon* dei cambi di dirigenti, riesplode negli ospedali, il problema ormai atavico, della carenza di personale e di risorse, con le liste di attesa sempre insopportabilmente lunghe, e le difficoltà crescenti a fare fronte alle malattie croniche. Insomma è come se fossimo ancora al febbraio 2020, a partire dai due grandi ospedali di Perugia e Terni di nuovo in *tilt*: al Santa Maria della Misericordia vengono rianimati pazienti nei corridoi con l'unico reparto Covid stracolmo e i pazienti ammassati, quando ci sarebbe stato tutto il tempo per ripensare complessivamente un sistema ove, magari, i pazienti positivi rimangano nei reparti di provenienza, ovviamente, rimodulando standard e percorsi terapeutici appositi. In tale contesto fa

più negativi che emergono riguardano l'accesso ai servizi dimostrato dal crollo del numero delle visite, sia programmate che in urgenza, e dalla difficoltà nel fare gli screening oncologici). Insomma, nonostante sia ormai acquisito che siamo entrati in un'era - quella dell'Antropocene - ove, fra l'altro, con le pandemie dovremo prevedibilmente convivere chissà per quanto tempo, niente è stato fatto per attrezzarsi in tale prospettiva: si continua a vivere alla giornata, senza un piano pandemico aggiornato in grado di contrastare questa pandemia, e quelle prossime venture in maniera tale che il resto delle prestazioni sanitarie non si blocchi. È la dimostrazione che - purtroppo non solo in Umbria - la parola programmazione sia stata espunta, soprattutto in sanità. Rafforzamento della medicina territoriale? Tutt'altro. A dirlo, da tempo, è lo stesso direttore generale della Usl Umbria2, Massimo De Fino che da tempo denuncia i punti critici, soprattutto quelli che da qui a fine anno si manifesteranno in medicina generale e nei servizi di emergenza-urgenza (Pronto soccorso), quando verranno a mancare ben 57 medici di base (molti andranno in pensione), sguarnendo in tal senso una popolazione di quasi 60mila assistiti. A ciò si aggiunge una carenza di ben 45 medici di continuità assistenziale (guardia medica) e 14 medici per istituti penitenziari. La conseguenza, inaccettabile, è che il mancato ripensamento della rete dei servizi sanitari territoriali scarica di nuovo gran parte del peso del picco pandemico sugli ospedali. A dimostrazione della mancata integrazione ospedale-territorio sta l'apertura di un nuovo reparto al Santa Maria della Misericordia per la neuropsichiatria infantile che - sebbene assolutamente necessa-

come già detto, sono carenti e in affanno. Poi, sommersi dalle critiche, le Usca sono state precipitosamente, almeno sulla carta, reinsediate, ma chiamandosi ora Uca. Vai a capire! Va da sé che in tale quadro tutto il peso delle inefficienze si scarica sul personale sanitario, già in periodi normali fin troppo oberato e stressato da turni infernali, flessibilità continua, ferie non godute. A confermarlo è sempre il già citato studio dell'Istituto S. Anna di Pisa che pone l'Umbria ai primi posti riguardo alla frequenza di sindrome del burnout (stress cronico e persistente associato al contesto lavorativo). Una buona notizia è che in questi giorni il Cimo, il sindacato dei medici ospedalieri, ha ottenuto il risarcimento di quasi 20mila euro, per una sua assistita, che aveva accumulato 5 mesi di ferie non godute. Sarebbe una buona occasione per riflettere sulle condizioni di lavoro nei nostri ospedali; ma figuriamoci se sarà colto da una dirigenza che, nel migliore dei casi, naviga a vista preoccupata solo di approdare, in qualsiasi modo, al porto del pareggio di bilancio. Ma anche da questo punto di vista i conti sono in rosso, profondo rosso: risultano infatti consistenti “buchi di bilancio” in tutte e 4 aziende sanitarie: Asl Umbria1, 33 milioni di deficit, Asl Umbria2, 20 milioni, Azienda ospedaliera di Perugia 22 milioni, e quella di Terni 8. Sia chiaro che non è questo il punto: ci sono mille esempi di politiche in cui si sceglie scientemente di indebitarsi (*deficit spending*) ma per investire su prestazioni e obiettivi ben determinati. Ma qui siamo di fronte a ben altro: ad un peggioramento del debito e, al tempo stesso, ad un sistema e ad un'offerta sanitaria in profonda crisi di risultati e che sfiora il caos. Non c'è che dire, un capolavoro.

# Siccità e cambiamenti climatici

Anna Rita Guarducci

**L**audato si', mi' Signore, per sor'acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta". Se non ci salva il santo poverello in persona, senza intercessioni, siamo nei guai. Da quanto tempo non piove? Dopo un inverno siccitoso che sembra un complimento solo a guardare il livello idrometrico dei laghi e la portata dei fiumi già vicini al minimo deflusso vitale a metà luglio, chi non è ancora convinto della necessità di un uso più parsimonioso dell'acqua si merita le fiamme dell'inferno, quelle che hanno anticipato il loro arrivo su boschi e campi umbri. Dopo l'inizio mistico veniamo ai dati, certamente più laici e descrittivi di una condizione preoccupante, benché sempre denunciata a vari livelli è stata troppo spesso derubricata ad allarmismo ingiustificato da chi poteva implementare qualche rimedio. Oggi una quota importante del "mare dell'Umbria" decantato dagli spot pubblicitari della regione come il Lago Trasimeno da sempre produttore di PIL stagionale, si trova attualmente sotto lo zero idrometrico di m 1,23. Solo recentemente l'amministrazione, seguendo l'esempio delle regioni del nord, ha chiesto di inserire l'Umbria, in particolare il Trasimeno, nel redigendo decreto siccità del Ministero. C'è da augurarsi che la politica non pensi di tamponare la situazione con provvedimenti spot perché lo capisce anche un bambino che c'è bisogno di programmazione almeno decennale per recuperare, forse solo mitigare, una situazione destinata a peggiorare sia nell'immediato (l'estate non è ancora finita) sia in futuro (i cambiamenti climatici sono ormai una realtà inarrestabile).

Si parla di siccità come intesa per definizione da ISPRA (Istituto Superiore Protezione e Ricerca Ambientale, se quella P avesse il significato di Prevenzione sarebbe più efficace?), cioè: "condizione climatica naturale permanente in cui la scarsa quantità di precipitazioni annue, associata a elevate temperature, non fornisce al terreno il necessario grado di umidità da promuovere lo sviluppo della vita e condizione meteorologica naturale e temporanea in cui si manifesta una sensibile riduzione delle precipitazioni rispetto alle condizioni medie climatiche del luogo in esame". La misurazione della siccità avviene con un indice chiamato SPI (Standardized Precipitation Index) che va da un intervallo compreso tra umidità estrema (+2 e oltre) e siccità estrema (-2 e oltre) passando per i livelli intermedi di severa, moderata e normale (tra -1 e +1), l'indice è formato dalle serie statistiche di rilevazioni temporali della quantità di precipitazioni, oltre che da parametri di forma e di scala, le aree geografiche oggetto di osservazione sono: Italia, Europa e Mediterraneo. I dati finora raccolti ci consegnano un trend preoccupante che se confermato ci impone una cura e un'attenzione nell'uso dell'acqua finora sconosciuti. Di questa mancanza di cura è responsabile pro quota ogni soggetto della cosiddetta società civile a partire dal livello più basso, il cittadino. Il cittadino che la spreca lavando l'auto, lasciando il rubinetto aperto, non recuperandola quando possibile, ma che poi paga in bolletta tutti i suoi sprechi. Un esempio di come si potrebbe non sprecare è quello di rendere obbligatorio il doppio impianto per la ricarica delle cassette di scarico dei water alimentandole con acqua piovana o di recupero stoccata in apposite cisterne da qualche anno obbligatorie per legge regionale mentre non lo è il doppio impianto che viene lasciato alla coscienza e conoscenza del singolo senza incidere sul risparmio, perché i virtuosi, si sa, non fanno numero. Poi c'è il gestore della rete idrica che incassa la bolletta per occuparsi della gestione e manutenzione delle condutture di acquedotti vecchi e vecchissimi che invece perdono acqua lungo il tragitto dalla sorgente al rubinetto, perdite considerevoli mediamente attestata a livello nazionale sul

40% e che di anno in anno anziché diminuire aumentano, il che solleva più di una domanda sulle società, pubbliche e semi pubbliche chiamate alla gestione: come vengono impiegate le entrate delle nostre bollette che pagano anche i litri/metricubi persi per strada? Intanto la Pre-



sidenza del consiglio dei Ministri con uno spot di pubblicità progresso ci ricorda dalla TV di "consumare l'acqua responsabilmente", ma ai gestori degli acquedotti colabrodo cosa ricorda? Come si sa con il risparmio, sarebbe più corretto dire nel caso specifico "uso consapevole", si possono conseguire grandi vantaggi tipo quello di non sfruttare troppo le falde acquifere, con grande giovamento di tutto l'ecosistema, ma in contrasto con la necessità di vendere litri del gestore, specie della parte privata. Veniamo ai grandi investimenti, la regione Umbria ha inserito nel suo PNRR interventi

di mitigazione del rischio idrogeologico con un elenco di tredici opere, al costo preventivo di 20,5 milioni, che interessano praticamente tutti i bacini fluviali per manutenzione, ripristino, bonifica e sistemazione relativa ai danni provocati da eventi meteorologici (così

suggerisce la Treccani online, non meteorologici come riporta la scheda della Regione), avversi verificatisi nei remoti anni 2005 - 2012 - 2013 - 2014, che da allora aspettano interventi di messa in sicurezza. Praticamente una manutenzione ordinaria e straordinaria che evidentemente è mancata e ora si finanzia con il PNRR. Questo induce una mesta riflessione sulla pessima abitudine di molte amministrazioni alle quali evidentemente conviene non essere zelanti con gli adempimenti tanto sanno che arriva sempre un'emergenza o un evento straordinario a tappare il buco delle loro re-

sponsabilità. Chissà poi dove sono finiti i fondi da accantonare nei bilanci per la manutenzione di opere e infrastrutture? Domande senza risposta o risposta confusa dalla propaganda dell'emergenza, sempre utile per superare la selva di leggi e leggine, spesso inutili per l'interesse collettivo (ma utilissime per qualche interesse "particolare"), che nel tempo hanno appesantito, senza migliorarlo, l'iter di qualsiasi opera pubblica, e privata.

Intanto, data la situazione di prolungata siccità, la parola d'ordine che circola con insistenza in ogni ambiente sembra quella di "costruire invasi" ad ogni livello come se non fosse, proprio questa, una operazione necessaria di massima programmazione e progettazione perciò sicuramente non di breve periodo. Lo dimostra la vicenda della diga sul Chiascio di Valfabbrica che dopo quarant'anni di stop, rinvii e problemi tecnici, finalmente sembra avviata a conclusione con i finanziamenti del PNRR che ha assegnato più di cinquanta milioni (DM 517/2021) da impiegare entro il 2026. Forse vedremo la fine dei lavori dopo quarant'anni di alterne vicende e speriamo non più di problemi tecnici. Tuttavia, se è un bene portare a termine un'incompiuta come l'invaso di Valfabbrica, l'idea che circoli questa parola d'ordine preoccupa non poco per il suo impatto sulla biodiversità e sul territorio. Il CIRF (Centro Italiano per la Riquilificazione Fluviale) ci ricorda che abbiamo perseguito per decenni uno sviluppo economico che prescinde dai vincoli ecosistemici, nella UE ciò ha avuto tragiche conseguenze come: - più dell'80% degli habitat è in cattivo stato di conservazione - dal 1970 le aree umide si sono contratte del 50% - negli ultimi 10 anni il 71% dei pesci e il 60% degli anfibi ha mostrato un declino delle popolazioni - un terzo tra api e farfalle sono in declino e un decimo sono sull'orlo dell'estinzione. Insomma questo sapiens sapiens deve mettersi in testa che il rispetto e il ripristino degli equilibri naturali può essere più efficace di un'invaso, che le infrastrutture naturali sono più efficaci di quelle artificiali. Le direttive europee vanno in questa direzione.

## Gubbio: c'era una volta la politica

Sam Spade

**I**l 5 luglio, durante i lavori del consiglio comunale è andato in discussione un ordine del giorno a firma Goracci, che riguardava ancora una volta la questione Sss nei cementifici. L'odg aveva come fine una verifica su quanto votato 2 anni fa circa. Ricordiamo che allora il rifiuto all'utilizzo dell'uso di Css era stato votato a larghissima maggioranza, anche se nei giorni successivi erano iniziati i primi mugugni da parte di alcuni consiglieri della maggioranza stessa. Dopo 2 anni sono mutate le situazioni, vedi per esempio il dettato del decreto semplificazione che in pratica autorizza con la semplice comunicazione ad avviare le procedure. Ma anche e soprattutto il parere della giunta regionale che, usando come paravento il decreto, stralciava le osservazioni della USL che invece suggeriva indagini più approfondite. Insomma il dibattito che ha coinvolto tutti i gruppi e sindaco ed assessore con delega, ha visto praticamente rovesciato il risultato rispetto a 2 anni fa. Goracci ha così messo a nudo ciò che aveva intuito. Il dibattito di per sé ha ruotato su una litania giustificativa di questo dietro front. In sostanza, tutti i gruppi, sia di maggioranza che di opposizione, hanno dichiarato che a parer loro tale documento aveva il fine di spostare sul piano politico la discussione. Ora, senza voler scendere nei dettagli se in consiglio comunale non si dibatte di politica, non si riesce neanche a comprendere il ruolo del consiglio stesso. Comunque, dopo una lunga discussione, l'ordine del giorno è stato bocciato. Unico favorevole il proponente: l'ex sindaco Goracci. Insomma, anche se la cosa aleggiava nell'aria, la politica si è di fatto inchinata al volere degli imprenditori. Al momento non è ancora chiaro quale ruolo potranno giocare i cittadini eugubini in questa partita, ma è facile ipotizzare che con questa manovra di palazzo anche i comitati che si battono da anni hanno perso quei riferimenti istituzionali che fin qui avevano contri-

buito ad animare il dibattito in città. Di certo, ci sono ancora atti che dovranno avere evoluzioni, si pensi al ricorso al Tar fatto dal comune di Gubbio ed quello presentato al Capo di stato da parte dei comitati stessi. Certo è che nei due impianti fervono i lavori per adeguare l'impiantistica per utilizzare i rifiuti come combustibile. Intanto prosegue la campagna mediatica per rassicurare gli eugubini. Con grande enfasi è stato portato a conoscenza dei cittadini che Colacem sta provvedendo ad installare un filtro cosiddetto ibrido di ultima generazione, per un investimento di 2,5 milioni. Alcuni tecnici hanno riferito che tali filtri riescono ad abbattere in percentuale superiore ai filtri standard le polveri sottili, i famosi e famigerati pm10 ed anche pm2,5, pur senza azzerarle completamente. Tuttavia con sostanze volatili ed assai pericolose (diossine, pcb e particelle di metalli pesanti) non riescono ad avere la meglio. Va anche detto che, pur con tutte le sordine messe in atto, è merso di un'altra richiesta, fatta questa volta alla Regione Toscana, per raddoppiare la quota di Css, già in uso nello stabilimento Colacem di Rassina. Voci messe in giro ad arte assicurano che la popolazione di Rassina ed anche lo stesso sindaco sono entusiasti di avere già da tempo un impianto che utilizza Css. Se tanto ci dà tanto c'è da attendersi che vengano stesi tappeti rossi per la quota di 7000 tonnellate aggiuntive. Sembra, invece, che ci siano alcune difficoltà legate all'impiantistica, a comitati locali (strano eh?) e anche a privati cittadini che si oppongono. Insomma, anche in terra toscana la situazione non è proprio tutta rose e fiori come veniva descritta. Come si dice la situazione è fluida anche se il tempo rimasto a disposizione non è molto e gli imprenditori ormai sembra che marcino come elefanti in cristalleria. Va da sé che qualunque sia la strada prescelta, la politica, come sempre, ha mostrato il peggio di sé stessa.



# L'ex tabacchificio Pietromarchi di Marsciano: una comunità energetica?

Michele Capoccia

**L**a lunga estate calda che stiamo vivendo, che gli umoristi neri dichiarano essere la più fresca di tutte quelle che vivremo in futuro, non ha portato le informazioni che molte persone nell'area marscianese auspicavano avere intorno alla vicenda dell'ex tabacchificio Pietromarchi. Ma andiamo con ordine. A febbraio scorso la giunta comunale leghista di quella ex cittadina chiamata Marsciano annuncia roboante l'ottenimento di un finanziamento di 5 milioni di euro, conseguito grazie alla partecipazione ad un bando del Ministero dell'Interno finalizzato all'erogazione di contributi per investimenti in progetti di rigenerazione urbana. Risorse che vengono erogate a valere sui fondi del Pnrr in 5 quote annuali, con la prima, che arriverà nel corso di quest'anno, pari a 432mila euro circa. Subito molte persone esprimono al riguardo la loro opinione sui *social*; prevale ovviamente l'augurio che la mole di denaro in arrivo non vada sprecata, che la riqualificazione del complesso ne rispetti la storia e che la finalità sociale sia il faro che illumini questa nuova avventura urbanistica. I post sono numerosi e incalzano l'amministrazione nel fornire informazioni ai cittadini e alle cittadine riguardo quello che sono gli intendimenti, le intenzioni, i progetti. Chi conosce la storia locale sa benissimo giustificare l'interesse che la notizia del finanziamento ha suscitato. L'ex tabacchificio rappresenta un pezzo di storia del lavoro e della società marscianese e che come tale va salvaguardato. Costruito alla fine degli anni '30 del secolo scorso dal conte Pietromarchi, fu negli anni '50 e '60 uno dei principali luoghi di lavoro di Marsciano, insieme alle Fornaci Briziarelli e alla Emu. Anni segnati da una forte espansione edilizia, che determinarono il progressivo inglobamento urbano di quella struttura, cui facevano capo, dal punto di vista lavorativo, non solo i dipendenti impiegati nel progetto produttivo interno (soprattutto donne), ma anche i tanti che lavoravano alle coltivazioni in tutto il territorio. Persone e famiglie che ancora oggi portano nel cuore quel luogo e che vorrebbero in qualche modo essere coinvolte in questo progetto, che è innanzitutto di riappropriazione sociale di uno spazio che non è solo un luogo fisico, ma anche della memoria. Quanto meno avrebbero il desiderio di sapere quali sono i propositi, anche di massima, che l'amministrazione comunale ha.

Perché il problema è, fra gli altri, proprio questo: finito anche il torrido luglio 2022 nessuno sa che cosa la giunta leghista abbia in mente. Nessun articolo è mai uscito, nessun incontro è stato mai indetto, nessuna personalità è stata mai coinvolta; niente, il vuoto pneumatico. I cittadini e le cittadine nel frattempo hanno mostrato sempre maggiore interesse e hanno spostato verso l'alto l'asticella delle proposte. In un articolo uscito sul Corriere dell'Umbria il 21 giugno scorso, un nutrito gruppo di persone mette in campo, nei ristretti limiti fisici dettati dagli spazi dei giornali, un insieme di idee e pareri che rendono sostenibile e attuale qualsiasi recupero funzionale di una "cattedrale dell'archeologia industriale" dalla grande volumetria quale è l'ex tabacchificio. Perché, diciamolo chiaramente, le paure che attraversano l'animo delle persone sono sostanzialmente due: soldi che vengono buttati senza realizzare alcunché e soldi che vengono gettati per realizzare progetti già vecchi e insostenibili. La realtà attuale è profondamente diversa da quella del 2006, quando l'Amministrazione comunale di allora, con l'intento di riconsegnare il manufatto alla cittadinanza per le più disparate fruizioni (da centro per le arti a luogo espositivo, da piccolo auditorium a centro per l'associazionismo, da archivio pubblico a luogo capace di ospitare la tante associazioni sportive che invece insistono nel già stracolmo palazzetto dello sport) lo ottenne con una permuta. Quell'operazione fu di alto profilo perché arricchì il patrimonio pubblico di un bene dal valore inestimabile. Ma quello che allora era possibile oggi non lo è più. E soprattutto le priorità di allora non sono di certo quelle di oggi. Non sono pochi gli osservatori che parlano di una scelta fuori dal tempo e che di fronte ai cambiamenti climatici, alla crisi idrica e alla crisi energetica servono investimenti e politiche di tutt'altro spessore e il PNRR è stata un'occasione unica non colta. Un'amministrazione che conosce il territorio che amministra dovrebbe saper bene quali siano le criticità principali: lo stato delle strade, la situazione della rete idrica, le grandissime difficoltà legate all'approvvigionamento energetico e i costi esorbitanti che si riversano sui cittadini e sulle cittadine avrebbero dovuto imporre scelte diverse. Il recupero funzionale di un grande manufatto come l'ex tabacchificio sembra essere un progetto proveniente da un'altra epoca,

quando non era fondamentale la sostenibilità di un progetto, quando le risorse pubbliche erano, rispetto a ora, "infinite" e nel complesso la società era meno povera. Come si diceva in precedente articolo le proposte messe in campo da un gruppo di persone (forse il nucleo di una futura associazione legata al tabacchificio e alle sue sorti?) sono di alto livello: su tutte l'idea di costituire una comunità energetica che sfruttando la grande superficie a disposizione, almeno 1500 mq, riesca a produrre 300 kilowatt al giorno da mettere a disposizione appunto della comunità. Una comunità energetica è un'associazione composta da enti pubblici locali, aziende, attività commerciali e/o privati cittadini, i quali scelgono di dotarsi di infrastrutture per la produzione di energia da fonti rinnovabili e l'autoconsumo attraverso un modello basato sulla condivisione. Quindi un restauro conservativo che non stravolga la struttura, ma che ne lasci intatta la storia, ad uso della comunità per le funzioni menzionate prima e che si alimenti, che si sostenga attraverso la produzione di energia elettrica. Niente più cattedrali nel deserto adatte a tagli di nastro e foto per propaganda *social* destinate però a vita breve, ma un progetto di comunità che guardi al futuro nel rispetto del passato. La comunità energetica potrebbe inoltre fare da viatico alla costruzione di una comunità patrimoniale in cui i soggetti sopra citati attribuiscono valore a tratti particolari e identificativi del patrimonio culturale che si ritengono rilevanti e si impegnano, nel quadro di un'azione pubblica, a sostenere e trasmettere i contenuti e le espressioni patrimoniali alle generazioni future.

Questo il livello delle proposte messe in campo da esperti di archeologia industriale, ex tabacchine, ex amministratori, tecnici e semplici appassionati di storia e cultura locale. Dalla giunta leghista, come detto, non si è sentita ancora una mezza parola e non solo riguardo al progetto, ma nemmeno rispetto alle sollecitazioni provenienti dalla società civile. Lascia basiti la non azione intrapresa dall'amministrazione comunale, la mancanza di comunicazione e di condivisione, e lascia interdetti il silenzio delle opposizioni; come se i politici locali non cogliessero l'importanza strategica dell'ex tabacchificio Pietromarchi, ciò che già significa per la comunità marscianese e quello che potrebbe essere il suo ruolo nel futuro.

## Chips in umbria Caccia in rete agli "adepti di Putin" umbri

Alberto Barelli

**“E** per fortuna che ci sono gli status facebook a dare il la alla nuova polemica assisana, visto che per il resto - da una parte e dall'altra - oltre alle chiacchiere, concretamente poco si fa. Il tutto, va detto, per uno status Facebook che peraltro nulla ha a che fare con l'attività di governo 'locale'. Così si legge nel resoconto di una polemica tutta nata in rete e che ha infuocato la già calda estate umbra, apparso su [www.tuttoggi.it](http://www.tuttoggi.it). Inequivocabile che più non si può il titolo: *Uno status Facebook val bene una 'crisi'*.

Il riferimento è al patadrage, come ha definito la caduta del Governo Draghi il nostro "il manifesto", che anche in Umbria ha avuto i risvolti più vivaci proprio sulla rete. Intendiamoci, quel "poco si fa" riferito alla situazione assisana vale per tutta la regione, dove, se non fosse per i social, la calma continuerebbe a essere super piatta.

La polemica è nata ad Assisi attorno al post pubblicato dal sindaco, in cui veniva espressa l'adesione all'appello dei primi cittadini a sostegno di Draghi. Apriti cielo. Il post ha provocato gli strali della Lega, per la quale gli esponenti 5stelle sarebbero fuori dalla Giunta. Si è svegliata dal letargo anche Fratelli d'Italia, per la quale il sindaco "dovrebbe rappresentare anche quei cittadini che vogliono legittimamente tornare al voto". Abbiamo Indugiato sul tema, perché, per il resto, pochi sono gli avvenimenti degni di rilievo, escluse le malefatte della Giunta Tesi, che continua a far danni più della siccità.

L'altro tema su cui si registra un minimo di dibattito è il progetto dello stadio-clinica di Terni. In graticola in questo caso è la Lega Nord, che deve rispondere delle proprie scelte essendo forza di governo. Anche in questo caso se si registra un minimo di passione politica è grazie ai fattori calcio e al tema della guerra in Ucraina. Si scopre così che pure in Umbria va di moda dare dei putiniani agli avversari. Il presidente della Ternana Bandecchi ha infatti replicato alle critiche al progetto con un bel «Sono adepti di Putin». Coloriti, e in molti casi zeppi di parolacce, gli scambi di vedute (chiamiamoli così), che continuano ad animare le varie pagine dei social, Facebook in testa. Ma lo spazio in cui si registrano più interventi è il Network Tifosi in Rete del CalcioGrifo. Come si conviene alla natura del blog, l'aria è da scontro tra tifosi ma c'è chi sembra crederci e arriva così a postare cotanta sentenza: «Gioire affinché non venga realizzata un'opera pubblica, ma anche privata, è da popolazione grezza e ignorante. A Terni è giusto che vengano fatte quelle opere perché se c'è qualcuno deciso ad investire è un bene x tutti. Anche il minimetro fu realizzato con soldi pubblici e non c'è un ternano che ne usufruisce, quindi certi discorsi non reggono. Realizzare qualcosa ne fa beneficiare una regione intera, il campanilismo è bene metterlo solo dentro lo stadio». Sarà il caldo, che evidentemente anche in Umbria non risparmia neppure la rete.

# Quelli delle cause vinte

Anna Rita Guarducci

**M**ichele Boato è un economista che insegna alle università di Brindisi e Mestre, ha fondato il Movimento dei Consumatori nel 1988 e poi Federconsumatori, nel 1996 fonda l'Ecoistituto del Veneto, nel 2000 la rivista "Gaia" e nel 2002 il bimestrale "Tera e acqua". Da deputato dei Verdi promuove la prima "tassa ecologica" di 100 lire su ogni sacchetto di plastica, riduce all'1% il fosforo nei detersivi e da assessore all'ambiente del Veneto avvia la prima raccolta "porta a porta" dei rifiuti. Mettendo a disposizione questo curriculum di base partecipa ai vari contenziosi che i cittadini, in ogni parte d'Italia, intraprendono contro le industrie inquinanti o non rispettose del bene comune territorio-ambiente-salute le cui storie ha raccolto in questo breviario dal titolo "Quelli delle cause vinte" manuale di difesa dei beni comuni per la Fondazione ICU (Istituto Consumatori e Utenti) libri di Gaia, elaborato dall'Ecoistituto del Veneto. "Talvolta Davide ce la fa" così la giornalista Marinella Correggia apre la prefazione, riportando il titolo dell'articolo uscito su "Tera e Aqua"

dopo la vittoria, per niente scontata, sulla centrale termoelettrica di Porto Tolle (Rovigo) che aveva richiesto, come spesso accade, anche le vie legali.

La pubblicazione raccoglie 81 storie di comitati o associazioni protagonisti della lotta per difendere il proprio territorio dall'impatto inquinante di un insediamento industriale o dallo scempio di una zona protetta passando dal tema dei beni culturali a quello dei parchi, acque, energia, elettromog, rifiuti, chimica, grandi opere, animali, frodi alimentari, pesticidi, basi militari concludendo con l'elenco degli attrezzi necessari ad intraprendere, e vincere non di rado, queste battaglie.

Il 22 luglio Claudio Capitini, presso la sua Gastronomia Filosofi, ha chiamato giovani e vecchi ambientalisti e invitato l'autore della pubblicazione Michele Boato a parlarne, illustrando tutte le cause, le ragioni e le storie con cui sono state costruite queste vittorie in difesa del bene comune perché sia da stimolo a quelli che ancora non hanno vinto a non mollare, perché spesso lo spunto per vincere si trova nelle leggi esi-

stenti, quindi serve studiare, studiare, e ancora studiare, e anche un po' di fantasia non guasta. Poi anche l'energia serve, quella che Boato ha trasmesso nel ripercorrere molte di quelle cause e le strategie adottate per vincerle, come quella del Fuenti: ogni ambientalista ricorda l'ecomostro della costiera amalfitana, un falansterio da turismo lungo 150 metri e alto 24, per primo chiamato eco mostro e per primo abbattuto, almeno parzialmente, come abuso edilizio non condonabile.

Il caso del ministro dell'ambiente, Ruffolo, che difende l'ambiente viene raccontato come un'eccezione per le abitudini ministeriali italiane visto l'impegno a definire ben 22 vincoli di salvaguardia finalizzati ad impedire la costruzione di una serie di impianti di risalita e relative piste da discesa destinate a collegare la Valle del Boite e la Val Fiorentina nei comuni di S. Vito e Selva di Cadore con un groviglio di piloni che avrebbero intrappolato irrimediabilmente un'area di grande pregio naturalistico e paesaggistico.

Molti casi sono degni di nota, per questo la

lettura è molto istruttiva e consigliata, ma l'ultimo scelto per questo breve excursus riguarda una situazione, appena diversa, in cui l'Umbria potrebbe trovarsi a breve. Il gestore dei rifiuti di Forlì, Hera, intorno al 2005 si voleva dotare di un altro inceneritore da 120000 t/anno a fianco di quello preesistente capace della metà; la raccolta di 17000 firme produsse solo la chiusura di quello vecchio. Il nuovo sindaco portava nel suo programma la raccolta "porta a porta" per affamare l'inceneritore, ma il gestore continuava ad opporre resistenza finché fu chiaro che l'unica soluzione era cambiare il gestore. Non senza difficoltà 12 comuni si riunirono a formare una società "in house" pubblica per la gestione dei rifiuti che puntasse alla raccolta "porta a porta", tariffa puntuale e riduzione dei rifiuti senza incenerimento. Il gigante Hera era stato sconfitto dal piccolo Davide formato dai 12 comuni. Sono storie confortanti, e molte ancora da scrivere, per i cittadini attivi nella difesa del bene e interesse pubblico, spesso insieme ai propri sindaci unici difensori della collettività. Ne vale la pena.

## Spigolature perugine

# Quel "rosonaro" di Monteluca, come la sapeva lunga!

Mauro Monella

**S**ta per tornare Ferragosto, grande festa tradizionale nel quartiere di Monteluca, con la piazza gremita di cittadini lieti di potersi incontrare, anche se purtroppo non è più come una volta.

Le sorelle francescane, tra le prime abitanti del luogo, scelsero indubbiamente un posto sovrano per coltivare il loro orticello baciato dal sole. Sole che si rispecchia nel rosone incastonato sulla facciata a scacchi della chiesa.

L'opera non è una "rosa" ma una "rota", infatti, scandisce col suo orientamento l'avvicendamento quotidiano dell'astro del giorno che lascia poi il posto all'astro della notte, la luna. È un rosone speciale questo di Monteluca, è proprio fatto apposta per un "Monte di luce". Chi sarà stato mai il mastro "rosonaro" di turno, cioè l'autore di questo mirabile, unico manufatto? Non lo sappiamo, anche se un giorno lo sapremo, eppure il messaggio che ci ha affidato è chiaro, universale e perpetuo: richiama ai sette pianeti antichi circoscritti nel cerchio del sole. È una semplice composizione geometrica che allude all'armonia intesa come elevazione naturale collettiva.

Un messaggio sempre valido per tutti, anche a distanza di secoli e millenni. È una grande ruota illuminante che invita ciascuno di noi a riflettere e a scegliere responsabilmente tra le proprie azioni.

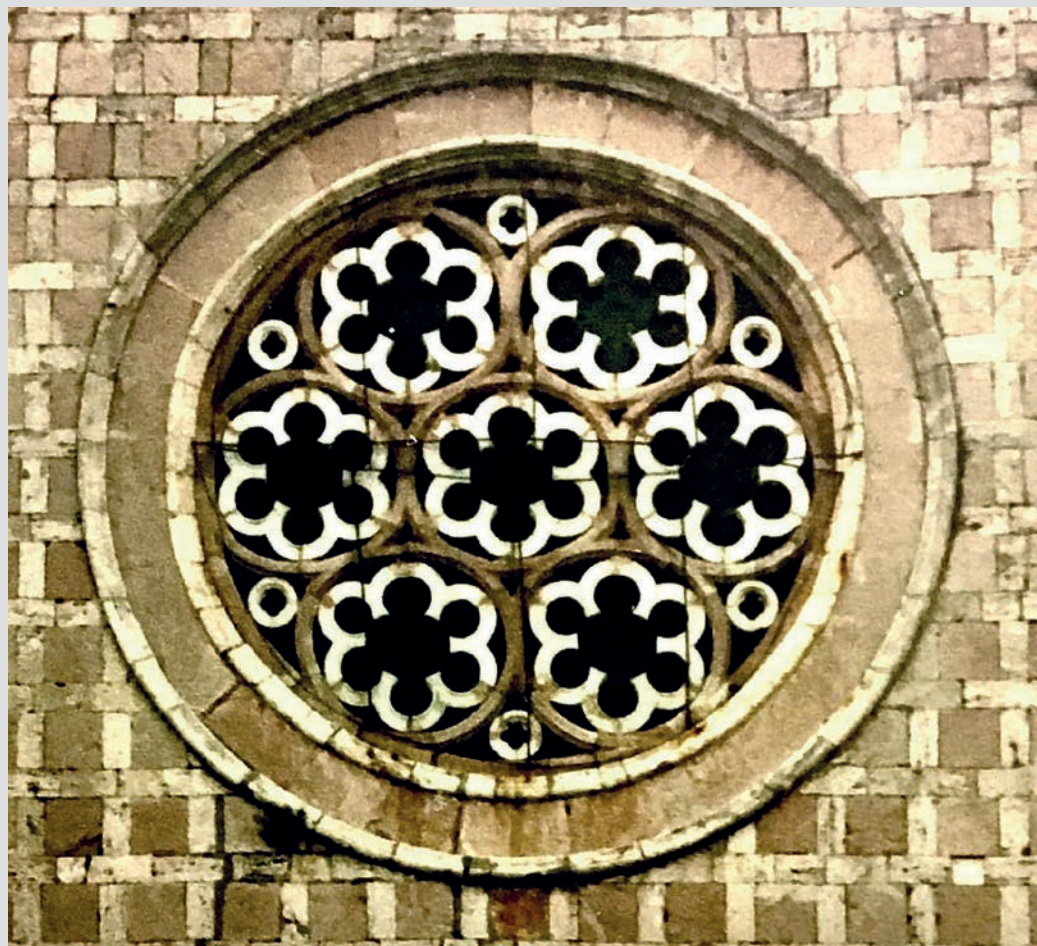
Come si fa a non prendere parte a una festa di Ferragosto così bella, smagliante, armonica, solare?

È da sempre puntuale occasione per ritrovarsi tutti nella piazza del paese - quartiere Monteluca.

È un naturale confluire verso un centro, partendo a raggiera dalle varie contrade complementari: quella da Sant'Ermino alla Valle del Giochetto, quella dal Toppo della Madonna del riccio ai Palazzi Gramignani, quella da San Giuseppe al Favarone, quella di via Massari.

Un numero sette che ricorre magicamente, nel rosone di pietra come nell'intero paese-quartiere Monteluca.

Una decina d'anni fa, hanno avuto l'ardire di



inventarsi di punto in bianco un'altra Monteluca, la "Nuova Monteluca" (proprio così si è chiamato l'intervento), di cui nessuno aveva il minimo bisogno: nessuna cultura del progetto, ma solo ed esclusivamente opera finanziaria, vocata al fallimento sin dall'inizio, ed è

sotto gli occhi di tutti.

C'è da chiedersi: chi ha escogitato "ad arte" e realizzato la "Nuova Monteluca", (i commissari del concorso d'idee, i tanti operatori culturali, i rappresentanti dell'università e delle istituzioni locali) l'avranno mai decifrato il

vocabolario del rosone "monteluciano"? Eppure, ha perfino una voce, la vocale "o", ripetuta ben sette volte in crescendo, a mo' di richiamo: - ooooooOh! -.

Anziché proteggere e indirizzare verso uno sviluppo salubre, hanno badato a "predicare bene e razzolare male".

Hanno in pratica assunto a modello le vecchie zone ghettizzanti e marginali della città, denominate in passato "coree", come quella situata un tempo lungo via Eugubina, poco prima di Cava della Breccia.

La "Nuova Monteluca", scaturita da un'ingiustificabile frammentazione che si ha l'ardire di definire "riqualificazione urbana", è l'esempio più mirabile di un processo di "rigenerazione degenerante" senza fine.

Una deleteria iniziativa immobiliare che ha ucciso un luogo che era dotato di tutte le vocazioni possibili per fungere da Paradiso terrestre in città.

Tutto è ridotto ormai a un'orrida e desolante sequenza di obsoleti edifici che guardano una piazza di ferree e maleodoranti griglie. Un inospitale, anonimo deserto destinato purtroppo a proliferare. Un deserto che preclude ogni ritorno a una vitale umanità: le voci di persone d'ogni età tra rinfrescanti cocomeri e bancarelle di vario genere, "semari" e "bibitari" compresi, sono state sciaguratamente condannate all'estinzione.

Dove è andato a finire quel mirabile insegnamento che il rosone ci ha irradiato da sempre con i suoi benefici influssi?

E le generazioni a venire?

Un bambino che ha la sventura di crescere in una situazione improntata al caos, come potrà esprimersi scrivendo lo svolgimento di un tema dal titolo "Racconta il luogo dove abiti"? Quel prodigioso rosone di Monteluca, se fosse adeguatamente preso in considerazione, quanto giovamento potrebbe offrirci!

Tra cocomeri, semi salati, gazzose, schizzi d'acqua, palloncini gonfiati e mazzolini di basilico che sia un Ferragosto di rivolta e di legittimo risveglio da un letargo che da troppo tempo si sta prolungando.

**VISITA IL SITO**  
**micropolisumbria.it**

Un'inchiesta sul lavoro operaio

# Nella rete dello sfruttamento

Roberto Monicchia

**S**ono molti i meriti dei lavori di Matteo Gaddi, ricercatore in forza alla Fiom e alla Fondazione Claudio Sabattini, i quali, già presentati a convegni o pubblicati in varie riviste tra il 2018 e il 2020, vengono raccolti nel volume *Sfruttamento 4.0. Nuove tecnologie e lavoro*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2021. Il primo è il metodo: si tratta - come sottolinea Sergio Bologna nell'Introduzione - di un "lavoro di ricerca progettato, discusso e realizzato direttamente con funzionari sindacali, delegati di fabbrica e lavoratori per comprendere cosa comportano per le condizioni di lavoratrici e lavoratori le trasformazioni determinate dalla cosiddetta Industria 4.0". Il riferimento teorico, più volte esplicitato, è al lavoro di Renato Panzieri e dei "Quaderni rossi", che all'inizio degli anni '60 lanciarono il metodo dell'"inchiesta operaia" per innescare una critica "dal di dentro" di quello che si cominciava a definire neocapitalismo. Secondo Panzieri non era sufficiente mettere in discussione "l'uso capitalistico" della tecnologia, ma occorreva portare la critica alla stessa concezione e progettazione delle tecnologie: è il capitale che orienta lo sviluppo scientifico. Quell'impostazione si scontrava con una lunga tradizione politica e sindacale e aprì la strada alla comprensione del ciclo di lotte che avrebbe investito di lì a poco la fabbrica fordista.

Su queste basi l'inchiesta sviluppata da Gaddi ha riguardato circa 90 aziende del Nord (Veneto, Emilia Romagna, Lombardia e Piemonte), puntando a verificare nella concreta esperienza quotidiana l'impatto sui lavoratori del complesso delle trasformazioni tecnologiche e organizzative che vengono riassunte nella formula "Industria 4.0". Così, ed ecco il secondo grande merito del libro, assieme ad una definizione precisa quanto sintetica e comprensibile delle innovazioni, si mette in evidenza l'impatto di tali innovazioni sulle modalità di svolgimento del lavoro, un impatto né neutrale né favorevole ai lavoratori e ai loro diritti. Rispetto alle tecnologie informatiche, infatti, esiste una consolidata tendenza - diffusa in ogni area di opinione - all'esaltazione acritica: la cosiddetta economia della conoscenza e l'applicazione delle tecnologie informatiche ai processi produttivi avrebbero un effetto generale di liberazione dalla fatica, di sviluppo della creatività, di moltiplicazione delle possibilità di vita. L'unica grave controindicazione consisterebbe sostanzialmente nella sostituzione massiccia di lavoro umano portata dalle innovazioni tecnologiche, con conseguente necessità di creare nuovi sbocchi occupazionali ad una forza lavoro in perenne eccesso. Le inchieste di Gaddi smentiscono questo paradigma non sulla base di affermazioni generiche, ma analizzando punto per punto gli elementi dei nuovi sistemi produttivi, in particolare nell'ambito delle industrie metalmeccanica e dell'automotive.

Il termine "Industria 4.0", nato in Germania nel 2013 come progetto per riorganizzare il sistema produttivo nazionale in modo da mantenerne la superiorità competitiva in ambito europeo e internazionale, si è poi esteso a designare "processi produttivi basati su tecnologie e dispositivi che comunicano autonomamente gli uni con gli altri (via computer, modelli virtuali), lungo l'intera catena del valore". L'applicazione di IoT (Internet delle cose), IoS (Internet dei servizi) rende possibile l'ingegnerizzazione e la messa in connessione di tutti i sistemi, i processi, gli oggetti interni ed esterni di una fabbrica, ma anche delle reti di fornitori e di clienti, in maniera tale che tutte le



macchine e i prodotti possano comunicare gli uni con gli altri e con gli esseri umani. Si tratta di un salto di qualità enorme, che va ben oltre l'introduzione dei robot nella produzione, perché la possibilità di una comunicazione costante ed in tempo reale tra tutti gli elementi della catena del valore, realizza forme spinte di integrazione verticale (connessione tra diverse funzioni di un singolo stabilimento) ed orizzontale (tra impianti dello stesso gruppo collocati in aree diverse), tali da garantire una centralizzazione della pianificazione

produttiva e dell'organizzazione del lavoro del tutto indipendente dalla concentrazione produttiva: in altri termini mentre proprietà e funzioni strategiche sono fortemente concentrate, la produzione è disarticolata in un pulviscolo di fornitori dispersi sul territorio. Questo tipo di sviluppo tecnologico si rivela perfettamente funzionale alle strategie aziendali (specie delle grandi imprese multinazionali) di controllo assoluto della disposizione di impianti produttivi e reti di distribuzione, senza tener conto delle condizioni sociali e ter-

ritoriali, puntando esclusivamente sulla massimizzazione del profitto. In questo senso le politiche di sostegno alla strategia "Industria 4.0", presentate come sostegno allo sviluppo territoriale e sociale, risultano del tutto subordinate alle sole esigenze aziendali: ciò è evidente nel Piano Industria 4.0 varato dal governo Renzi (Ministro Calenda) nel 2016: gli enormi incentivi pubblici concessi alle imprese vanno tutti nel senso dell'aumento della produttività attraverso la riduzione dei tempi e la saturazione delle attività; l'auspicato scambio tra salari e produttività è affidato alla contrattazione aziendale, ed è misurato in termini di redditività dell'impresa.

Nessuna attenzione è dedicata alle trasformazioni che le nuove tecnologie impongono a modi e tempi di lavoro: si tratta invece dell'elemento chiave, che Gaddi approfondisce con numerosissimi esempi tratti dalle sue inchieste. Per realizzare quel controllo assoluto su catene del valore estesissime a livello verticale e orizzontale, la nuova organizzazione del lavoro ridisegna puntualmente e minutamente le mansioni e le prestazioni richieste ai lavoratori. Le tecnologie informatiche avanzate, come si diceva, danno la possibilità di raccogliere, inviare e distribuire in tempo reale ogni informazione relativa alla produzione, permettendo non solo di pianificare tempi e ritmi, ma anche di correggerli in tempo reale. Cruciale è la possibilità di incrociare i sistemi informatici di "Industria 4.0" con la *lean production*. Come è noto si tratta del modello organizzativo introdotto a partire dagli anni '80 dalla Toyota: rovesciando il sistema fordista e imperniando le strategie produttive sulla "soddisfazione del cliente", si punta alla produzione *just-in-time* attraverso la riduzione delle scorte, la flessibilità delle singole postazioni di lavoro, il taglio dei tempi morti e l'eliminazione degli sprechi. L'integrazione tra tecnologie informatiche e *lean production* sembra disegnare una fabbrica snella e pulita, in cui gli operatori sono sgravati dalla fatica fisica e impegnati in un controllo "creativo" dei processi gestiti da macchine computerizzate secondo una razionalità trasparente e incontestabile. La realtà è molto diversa: i ritmi di ciascuna operazione sono imposti, continuamente monitorati e adattati in tempo reale, secondo una logica che punta a eliminare tutti i tempi non dedicati alla creazione di lavoro. Ciò si traduce per gli operai nella necessità di controllare contemporaneamente più macchinari, nella riduzione dei tempi morti e delle pause, in una parola in una saturazione dei tempi di lavoro che in molti casi esaminati si avvicina al 100%. Poiché il processo è gestito (apparentemente) da macchine, viene presentato come un portato immutabile del progresso tecnologico quello che è un fenomeno di intensificazione dello sfruttamento.

Con le sue minuziose ricerche - della cui precisione abbiamo potuto dare conto solo approssimativamente - Gaddi ribadisce quello che Marx aveva concepito agli albori della prima rivoluzione industriale: l'incorporazione della scienza nel ciclo del capitale trasforma in legge oggettiva l'estrazione di plusvalore che, a sua volta, rimane a dispetto di ogni innovazione, la necessità e il fine ultimo della produzione capitalistica. Su un piano più ravvicinato, la perdita della possibilità di contrattare organizzazione e tempi di lavoro, conquistata dal ciclo di lotte degli anni '60 e '70, è un elemento determinante di quella riduzione ai margini del lavoro e dei lavoratori che rende impossibile immaginare soluzioni "progressive" alla perenne crisi italiana.

# Antonio Carlo Ponti e la campagna di Russia

Renato Covino

Antonio Carlo Ponti già curatore della biblioteca del Cruces, poeta e amico di poeti, primo direttore del "Corriere dell'Umbria", successivamente collaboratore del giornale, da cui è stato estromesso qualche anno fa dall'allora direttore Franco Bechis, fatto che ha suscitato la protesta del nostro che ha dedicato all'evento un libro, oggi scrive per la testata on line *Perugia today* commenti e pezzi di varia umanità intitolati "schegge". Data la congiuntura bellica non poteva esimersi da commentare le vicende ucraine. Ponti che si definisce cattolico stravagante e che è da sempre contiguo ad ambienti democristiani, è filo ucraino e anti putiniano e anti russo. Niente di strano. La stragrande maggioranza dei commentatori è per l'invio di armi agli aggrediti e svolge un pressante fiancheggiamento della propaganda occidentale e anti russa. Nella dimensione propagandistica ovviamente i fatti vengono stiracchiati e subiscono una torsione volta a dimostrare l'assunto di base, la tesi che si enuncia all'inizio. Come sosteneva Churchill "In tempo di guerra, la verità è così preziosa che dovrebbe sempre essere circondata da un muro di bugie". Siamo sufficientemente cinici per prenderne atto e non scandalizzarci più di tanto. Tuttavia perché una tesi risulti se non vera, verosimile è pur sempre necessario che ci sia una qualche corrispondenza con i fatti, che le bugie non siano smaccate, che la polemica sia perlomeno avvertita e sostenuta da dati.



Nel caso di Antonio Carlo Ponti non è così. Quando se la prende con la retorica putiniana della grande guerra patriottica promossa dal "generale" Stalin in quella due non verità che inficiano il suo intero ragionamento. La prima è che la vittoria dell'Armata rossa sia dovuta per il 60% alle armi provenienti soprattutto dagli Stati Uniti d'America. Non ci siamo con le date. Gli aiuti inglesi arrivarono nel 1941, ma furono poca roba, quelli americani più consistenti arrivarono solo nel 1943. Molti storici ritengono che non furono decisivi, riguardarono più la logistica che le armi

e arrivarono quando l'Urss non ne aveva più bisogno. Per quanto valgono le statistiche la valutazione corrente è che pesarono per circa il 9 - 10% nello sforzo bellico sovietico. Fatto sta che se si guardano le immagini fotografiche e cinematografiche dell'ingresso russo a Berlino si scopre che i carrarmati che entrano nella capitale tedesca sono di fabbricazione sovietica.

Naturalmente se il 60% della vittoria sovietica sui tedeschi va assegnata agli alleati, ai russi va attribuito il 40% rappresentato da 15 milioni di morti. Anche in questo caso i conti non

tornano. Vero è che Stalin impose agli storici sovietici di dichiarare solo 7,5 milioni di morti per dimostrare come l'Urss avesse sostenuto con "scioltezza" l'assalto tedesco, tuttavia già Krusciov aveva parlato la cifra a 20 milioni dopo la scomparsa del dittatore. Le statistiche internazionali sono state aggiornate a 25 milioni di morti di cui 8 militari e 17 civili. Nel complesso il 14,83% della popolazione (per gli Stati Uniti la percentuale è dello 0,31). Le cifre sono tuttavia recentemente riviste al rialzo e si parla di 26,5 milioni di morti. La controprova dell'enormità del fenomeno è data dalla crisi demografica che investì l'Unione sovietica. C'erano più donne che uomini. L'aborto, diritto sancito dalla rivoluzione, venne di nuovo dichiarato reato. Insomma, i conti di Ponti non tornano, non si sa dove abbia preso i numeri, sembra che essi siano funzionali ad una narrazione preconstituita. L'idea che i russi abbiano fatto una guerra per procura per gli alleati non regge. Ma accanto a ciò c'è un'altra questione di non secondaria importanza da sottolineare. Ammesso e non concesso che gli ucraini riescano a mettere in atto una controffensiva, a riconquistare il Donbass, ossia a vincere la guerra, quali saranno le percentuali di merito tra gli sponsor occidentali e i resistenti guidati da Zelenski? Come Ponti ripartirà il contributo degli uni e degli altri? Anche in questo caso i morti varranno meno degli aiuti militari?

## libri

Mario Bravi, *Sempre dalla stessa parte*, Foligno, Il formichiere, 2022. Non è solo un libro di memorie di un militante sindacale e politico che ormai da decenni svolge la sua attività nella Cgil umbra, ma il racconto di una esperienza umana e familiare che indirizza le scelte dell'autore, che ne segna la vicenda personale. Essere sempre dalla stessa parte è essere in primo luogo fedele alle proprie origini: il nonno emigrante negli Stati Uniti, tornato in Italia nel 1920 dove compra un podere, tornando a fare il contadino; il padre costretto anche lui ad emigrare in Lussemburgo dove va a lavorare nelle miniere di

carbone, uno dei tanti esempi della politica del governo italiano "uomini in cambio di carbone", e dove resta fino al 1969. La scelta di Mario Bravi è per alcuni aspetti obbligata, deriva dal suo Dna. Al racconto della propria storia, nell'ultima parte del volume, si aggiungono considerazioni sull'Italia e sull'Umbria che cercano di spiegare gli attuali limiti del movimento sindacale, della sinistra nel suo complesso e la disgregazione della società definita più volte, sulle orme di Bauman, liquida. Belle le pagine dedicate all'emigrazione, all'esperienza di bambino in un paese straniero, il ritorno in Italia e la scoperta della politica: a scuola prima e poi nel suo paese, Nocera, dove diviene segretario della Fgci e successivamente della sezione del Pci. Infine dal 1976 l'impegno nel sindacato fino a divenire segretario regionale della Cgil e affrontare, senza appoggi e senza reti, la candidatura nelle liste per le regionali del Pd, la non elezione e l'uscita dal partito. Ma *Sempre dalla stessa parte* è anche l'amara

costatazione che pur non essendo estremista e massimalista, pur rimanendo ancorato alle linee ufficiali del sindacato, malgrado l'adesione al migliorismo di Lama e alle politiche di concertazione, alla fine Bravi, non rinnegando nulla del suo passato, si trovi ad essere un eterodosso, critico nei confronti dello stato presente delle cose. Quasi per eterogenesi dei fini.

Stefano Gatti, *Lo zolfo a Cabernardi e Percozzone. Ottantasette anni di Storia economico- aziendale e sociale (1873 - 1960)*, Foligno, Il formichiere, 2022.

È la seconda edizione di un volume già pubblicato nel 2011 e andato esaurito. La gestazione del libro è stata lunga: le ricerche furono effettuate tra il 1997 ed il 2000, la scrittura impegnò i mesi a cavallo tra 2000 e 2001. Il lavoro di Gatti si aggiunge ad un'ampia bibliografia sul tema, esso ha tuttavia il merito di essere scientificamente solido e di avere un impianto divulgativo che

rende facile la lettura. La storia dello zolfo e della sua estrazione è ampiamente conosciuta. Nella prima metà dell'Ottocento le zolfare siciliane fornivano i 4/5 della produzione mondiale. Il minerale era fondamentale in tutta una serie di processi industriali. Lo diverrà ancor di più quando si inizieranno a produrre concimi chimici ed in particolare i solfati. Le imprese che coltivavano le zolfare subirono un processo di concentrazione e alla vigilia della prima guerra mondiale anche le miniere del pesarese e dall'alto anconetano entrarono nell'orbita della Montecatini, che diverrà negli anni tra le due guerre, grazie alla sua posizione monopolistica nel settore e alle politiche protezioniste del regime fascista, il massimo produttore di concimi chimici italiani. Cabernardi risulta essere negli anni Trenta la maggiore miniera europea di zolfo. Nel dopoguerra la riapertura dei mercati internazionali e la fine delle protezioni doganali renderà più conveniente reperire il minerale all'este-

ro. Costava di meno. D'altra parte la Montecatini già negli anni Cinquanta del secolo scorso si indirizza verso la produzione delle plastiche grazie alla scoperta di Giulio Natta del propilene isotattico e perde interesse per la produzione di concimi. A partire dal 1951 iniziano lotte e vertenze per la difesa degli impianti che culmineranno nell'occupazione della miniera di Cabernardi dal 28 maggio al 5 luglio 1952, che verrà appoggiata solo dalla Cgil e dal Psi e dal Pci e contrastata da Cisl e Uil, dal governo centrista di De Gasperi e dalla Dc. Nel 1960 si assiste alla definitiva chiusura delle miniere di zolfo marchigiane. Gatti descrive in modo piano le diverse fasi della vicenda, con un ampio ricorso alla documentazione di archivio e con una sensibile partecipazione che gli permette di cogliere non solo il carattere epico della lotta, ma il complesso della vicenda che attraversa la comunità operaia, i suoi sentimenti diffusi e il suo isolamento che tuttavia non si trasforma mai in disperazione.

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96  
Direttore responsabile: Saverio Monno  
Impaginazione: Luca Trauzzola  
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,  
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo  
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna  
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico  
Mantovani, Fabrizio Marucci, Roberto  
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio  
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco  
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 29/07/2022